Agesilao scopre i sentimenti di Lisandro
sorpreso da questa lettura

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. VII.°

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17

1826

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IX.

Capitolo Terzo.

Questo capitolo contiene principalmente le imprese degli Spartani nell'Asia Minore; la loro sconfitta presso Gnido; il ristabilimento delle mura e della potenza di Atene; la famosa pace di Antalcide prescritta a'Greci da Artaserse Mnemone; e le guerre di questo principe contra Evagora re di Cipro, e contra i Cadusiani. Gli uomini che più degli altri si distinguono, e fanno luminosa comparsa, sono Lisandro e Agesilao dal canto degli Spartani, e Conone da quello degli Ateniesi.

Le città della Jonia, che avevano seguito il partito di Ciro, temendo il risentimento di Tissaferne, ricorsero agli Spartani, come ai liberatori della Grecia, pregandogli a mantenerli nel possesso della loro libertà, e ad impedire che non ne fosse depredato il paese (*Xenoph. hist. graec. l. 3, p. 479-487.*) Abbiamo già detto che vi spedirono Timbrone, alle cui truppe Senofonte unì le sue nel ritorno dalla Persia. Timbrone fu ben presto richiamato per alcuni malcontenti, e gli fu dato in successore Dercillida soprannominato Sisifo per la sua in-

dustria nel ritrovar ripieghi, e per la sua abilità nell' inventar macchine da guerra, e in farne uso (1). Questi prese il comando dell' esercito in Efeso, dove appena giunto intese che i due satrapi, che colà comandavano, erano discordi fra loro. Le provincie della monarchía persiana, la maggior parte delle quali, per esser situate ai confini dell' impero, esigevano troppa attenzione ond' essere immediatamente governate dal principe, erano affidate ad alcuni grandi, appellati comunemente satrapi. Ciascheduno di essi nella sua provincia aveva un' autorità quasi suprema, ed erano propriamente parlando tanti vicerè: erano provveduti di un sufficiente numero di truppe per la difesa del paese; nominavano tutti gli uffiziali; dispensavano i governi delle piazze; erano incaricati di far pagare i tributi e d' inviargli al principe; avevano l' autorità di far nuove leve; di trattare cogli stati vicini, ed anche co' generali nimici; in una parola di fare tuttociò che giudicasssero necessario per conservare il buon ordine e la tranquillità nel governo. Essi erano indipendenti gli uni dagli altri; benchè servissero un solo padrone, e dovessero concorrere allo stesso fine, nondimeno in particolare, mossi più dal vantaggio della loro provincia, che dal ben comune dell' impero, erano sovente in contesa, formavano disegni del tutto diversi, ricusavano di soccorrere nei bisogni i col-

(1) *An. M. 3605, av. G. C. 399.*

leghi, e talvolta anche erano intieramente opposti fra loro. La lontananza della corte, e l'assenza del principe davano luogo a queste dissensioni, e forse una politica segreta contribuiva a mantenerle, per dissipare e prevenire le congiure che potessero essere eccitate dalla troppo armonica intelligenza dei governatori. Dercillida avendo dunque inteso, che Tissaferne e Farnabazo non andavano d' accordo, fece tregua col primo per non averli nel tempo stesso tutti e due nemici, entrò nella provincia di Farnabazo, e si avanzò fino nell' Eolia.

Zeni dardano aveva governato questa provincia sotto l' autorità di questo satrapo; e siccome dopo la sua morte doveva esser data ad un altro, Mania rimasta vedova di lui andò a ritrovar Farnabazo con truppe e con doni, e gli disse ch' essendo vedova d' un uomo che gli aveva prestati servigi importantissimi, lo pregava a non levarle le ricompense dovute al marito: ch' ella lo servirebbe collo stesso zelo e colla stessa ubbidienza; e che qualora non avesse, conforme al dovere, corrisposto all' espettazione, egli sarebbe sempre in libertà di torle il governo. La conservò pertanto, e vi si diportò con tutta la saviezza, e con tutta l'abilità che vi si avrebbe potuto sperare dall' uomo più consumato nell'arte del comandare. Ai tributi ordinarj, che aveva pagati suo marito, ella aggiungeva regali d' una straordinaria magnificenza; e quando Farnabazo veniva nella sua provincia, lo trat-

tava assai più splendidamente di quello che facessero gli altri governatori. Nè contenta di conservare le piazze ch' erano state consegnate alla sua custodia, ne conquistò di nuove (1) prendendo Larissa, Amassita, e Colone.

Donde si vede che la prudenza, il talento e il coraggio sono comuni all'uno e all'altro sesso. Ella si trovava presente ad ogn'impresa sopra il suo carro, e ordinava e distribuiva castighi e premj. Non vi era nelle provincie vicine più bell' esercito del suo, e manteneva a sue spese un gran numero di truppe greche. Accompagnava anche Farnabazo in tutte le sue imprese, e non gli era d'un ajuto mediocre; perciò conoscendo egli tutto il pregio d'un sì raro merito, onorava questa dama più di tutti gli altri governatori, cosicchè le diede l' ingresso nel suo consiglio, e la trattava con una distinzione che avrebbe potuto eccitare la gelosia, se la modestia e la docilità di questa donna non ne avessero prevenuti gli effetti funesti, gettando, per così dire, un velo sopra tutte le sue virtù, che, temperandone lo splendore, le lasciasse traspirare solamente quanto bastava per farle ammirare. Ella non trovò nimici se non nella propria famiglia. Midia suo genero, stimolato dai rimproveri che gli venivano fatti di lasciar comandare in sua vece una femmina, e abusando dell' intiera fiducia che

(1) *Nella Misia, e nella Pisidia*

essa aveva in lui, poichè gli lasciava libero l' ingresso in ogni tempo, la strangolò insieme col figlio. Dopo la di lei morte s'impadronì di due forti piazze, dov'ella aveva rinchiusi i suoi tesori; ma le altre città si dichiararono contro di lui, ed ei non godette a lungo il frutto del suo delitto. Dercillida arrivò opportunamente in tale incontro, e a lui si resero alcune per forza, ed altre volontariamente, tutte le piazze dell'Eolia, e Midia fu spogliato delle sostanze sì ingiustamente acquistate. Il generale spartano andò a prender quartiere d' inverno nella Bitinia, per non esser di aggravio agli alleati

L' anno seguente (1), essendogli stato confermato il comando, passò in Tracia, e arrivò nel Chersoneso. Sapeva che i deputati del paese erano stati a Sparta per rappresentare la necessità di chiudere l' istmo con un forte muro, contra le frequenti incursioni de' barbari che impedivano la coltura delle terre (*Xenoph. p. 487*). Avendo presa la misura di quello spazio, che era più d' una lega di larghezza, distribuì l'opera fra i suoi soldati, e il muro fu terminato nell' autunno dello stesso anno. In questo spazio si trovarono rinchiuse undici città, molti porti, un gran numero di terre e di orti coltivati, ed ogni sorta di pascoli. Compiuta l'opera, passò nell'Asia, e portatosi

(1) *An. M. 3606, av. G. C. 399.*

alla visita di tutte le città, trovò ogni cosa in ottimo stato.

Conone ateniese dopo la battaglia che aveva perduta ad Egopotamo, avendo preso un volontario esilio, dimorava nell'isola di Cipro presso il re Evagora, non solo per vivere in sicurezza, ma eziandio per attendere qualche cangiamento negli affari, a guisa di un uomo, dice Plutarco (*in Artax. p. 1021*), che aspetta il ritorno della marea per imbarcarsi. Egli sempre mirava a ristabilire la potenza di Atene, cui la sua sconfitta aveva recato un colpo mortale, e sempre pieno di fedeltà e di zelo verso la patria, benchè gli fosse poco favorevole, cercava tutti i mezzi di rialzarla dalle sue rovine, e di restituirle l'antico splendore. Vedendo egli che i suoi divisamenti abbisognavano d'un forte e autorevole braccio, scrisse ad Artaserse per ispiegargli i suoi progetti, ed obbligò il latore della lettera a indirizzarsi a Ctesia, il quale l'avrebbe presentata al re. Infatti fu portata e consegnata a questo medico, e si dice, quantunque non convengano intorno a ciò gli scrittori, ch'egli aggiugnesse a quanto aveva scritto Conone, *che pregava il re ad inviargli Ctesia come uomo utilissimo al suo servigio, principalmente in riguardo agli affari della marina.* Farnabazo d'accordo con Conone era andato in corte per iscreditare la condotta di Tissaferne, come troppo dichiarato in favore degli Spartani (*Diod. l. 14, p. 267. Justin. l. 6, c. 1*). Il re, per le vive istanze di Far-

nabazo, gli fece contare cinquecento talenti (cinquecento mila scudi) onde equipaggiare la flotta, con ordine di dare il comando a Conone. Egli spedì anche Ctesia nella Grecia, il quale passò a Sparta dopo aver visitata Gnido sua patria.

Ctesia era stato primo presso Ciro, lo aveva seguito nella sua spedizione, e fu fatto prigioniero nella battaglia, in cui Ciro restò ucciso. Artaserse si servì della di lui opera per medicare alcune ferite ch' egli aveva riportato in quell'occasione, e vi riuscì così bene, che il re lo ritenne al suo servizio, e lo fece suo primo medico. Passò molti anni nella corte con questo titolo, e mentre vi dimorò, i Greci in tutti i loro affari s' indirizzavano a lui, come fece in quest' incontro Conone. Il lungo soggiorno ch' ei fece in Persia, e alla corte, gli diede tutto l' agio e tutti i mezzi necessarj per informarsi della storia del paese, che scrisse e divise in ventitrè libri. I primi sei contenevano la storia dell' impero degli Assiri e de' Babilonesi da Nino e Semiramide sino a Ciro; gli altri diciassette trattavano degli affari della Persia dal principio del regno di Ciro fino al terzo anno della XCV. olimpiade che cade nell' anno CCCXCVIII. innanzi GESU' CRISTO. Egli scrisse parimente una storia dell'India, e Fozio ha pubblicati alcuni estratti di queste due storie, che sono tutto ciò che ci rimane dell' opere di Ctesia. Egli contraddice sovente ad Erodoto, e talvolta ancora a Senofonte. Gli antichi

non lo stimavano molto, e ne parlano come d'un uomo assai vanaglorioso, sulla cui fede non si può far molto fondamento, avendo egli mescolate nella sua storia le favole, e talora eziandio le menzogne (*Strab. l. 14, p. 658. Plut. in Artax. p. 1014, 1017, 1020. Diod. l. 14, p. 273. Arist. de hist. animal. l. 8, c. 28. Phot. Cod. LXII*).

Tissaferne e Farnabazo, benchè segretamente nimici, avevano per ordine del re riunite le loro truppe, onde opporsi alle intraprese di Dercillida, ch' era passato in Caria (1). Essi lo spinsero in un terreno sì svantaggioso, che vi sarebbe infallibilmente perito, se, come opinava Farnabazo, lo avessero assalito immediatamente senza lasciargli tempo di riconoscerlo. Ma Tissaferne temendo il valore dei Greci che avevano seguito Ciro, e ch' egli stesso aveva sperimentati, ed ai quali credeva che rassomigliassero tutti gli altri, propose un abboccamento, che fu accettato. Avendo Dercillida domandato che le città greche restassero libere, e Tissaferne, che l'esercito e i generali di Sparta si ritirassero, fecero una sospensione di armi sino a tanto che ricever potessero qualche risposta dai loro sovrani.

Mentre le cose erano in tale stato nell'Asia, gli Spartani risolsero di punire l'insolenza degli abitanti di Elide, che, non contenti di essersi collegati co' loro nimici nella guerra del Peloponneso, impedivano

(1) *An. M. 3607, av. G. C. 397.*

loro di poter aspirare al premio nei giuochi olimpici (*Xenoph. ibid. p. 491*). Sotto pretesto di una ammenda non soddisfatta da Sparta, avevano fatto un affronto ad uno de' loro cittadini nei giuochi, e impedito ad Agide di sagrificare nel tempio di Giove olimpico. Questo re fu incaricato della spedizione, che terminò solamente nel terzo anno dopo. Egli avrebbe potuto prendere Olimpia loro città, che non era circondata da mura, ma si contentò di saccheggiare i sobborghi, e i luoghi degli esercizj, ch'erano molto belli. Domandarono dipoi la pace, e l'ottennero. Si lasciò anche loro la soprantendenza del tempio di Giove olimpico, su cui non avevano molto diritto; ma quelli che la contrastavano ad essi, non erano degni di onore. Agide al suo ritorno cadde infermo, e morì mentr'era per giugnere a Sparta. Gli furono resi onori piucchè umani, e dopo aver lasciato passare qualche giorno, secondo il costume, Leotichide e Agesilao, l'un figlio, e l'altro fratello del defunto, si contrastarono la corona (*Xenoph. p. 493. Plut in Lys. p. 445, in Agesil. p. 597*). Questi sosteneva che il suo rivale non fosse figlio legittimo di Agide, e appoggiava la sua pretensione sulla testimonianza medesima della regina, che lo sapeva meglio di ogni altro, e che lo aveva confessato più volte, egualmente che suo marito. Difatto era voce comune, che sua moglie lo avesse conceputo di Alcibiade, e che questo Ateniese l'avesse sedotta, facendole un regalo

di mille darichi (mille doppie) (*Athen. l. 12, p. 534*). Agide morendo protestò il contrario, cioè a dire, essendosi Leotichide gettato a' suoi piedi tutto molle di lagrime, egli non potè ricusargli la grazia che domandava, e lo riconobbe per figlio in faccia di tutti gli astanti.

La maggior parte degli Spartani incantati dalla virtù e dal merito di Agesilao, e attribuendo a loro sommo vantaggio l'aver per re un uomo educato con essi, e che aveva provato al paro di loro tutto il rigore della educazione spartana, l'ajutarono a più potere. Si adduceva in di lui disfavore un antico oracolo, che avvertiva Sparta ad evitare attentamente *un regno zoppo* (1). Lisandro altro non fece che beffarsene, e rivolse il senso contra Leotichide stesso, pretendendo che, come bastardo, fosse quel re zoppo, da cui l'oracolo comandava di guardarsi. Agesilao pertanto coll'eccellenti sue doti, e colla potente protezione di Lisandro prevalse al nipote, e fu dichiarato re. Appartenendo il regno in vigor delle leggi ad

(1) Diopile diffuse quest'oracolo in modo che, senza l'ingegnosa sposizione di Lisandro, sarebbe rimasto escluso dal trono. Lisandro lo vinse facendo la distinzione tra il re zoppo, ed il regno zoppo. L'oracolo, disse, non poteva contemplare l'imperfezione di una gamba, cosa che gli Dei non potevano odiare, essendo opera loro, ma bensì la illegittimità del titolo; ed andava quindi esortando gli Spartani a ben guardarsi dall'inalzare al trono un sovrano illegittimo, mentre ciò appunto avrebbe costituito quel regno zoppo, che intendeva l'oracolo (*N. E.*)

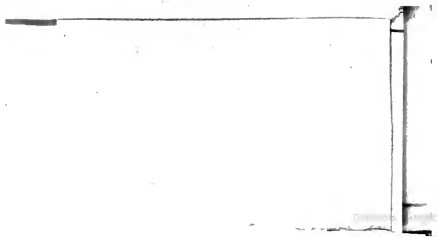
Agide, suo fratello Agesilao, che pareva dovesse passar la vita da semplice privato, era stato educato come gli altri giovani nella disciplina spartana, quanto rozza in riguardo alla maniera di vivere e piena di esercizj laboriosi, altrettanto acconcia ad insegnare a' fanciulli un' ubbidienza perfetta (1). La legge non dispensava da questa necessità se non i fanciulli che si educavano pel trono. Quindi Agesilao ebbe questo di particolare, che non arrivò a comandare senza aver prima perfettamente imparato ad ubbidire, e perciò fu desso fra tutti i re di Sparta che seppe meglio farsi stimare ed amare da' suoi sudditi, avendo alle qualità dategli dalla natura pel comando e pel principato (2), unito colla educazione il vantaggio di essere affabile e popolare. Plutarco (*in Agesil. p. 596*) osserva che fin dall'infanzia vedevansi unite in Agesilao alcune qualità, che per lo più sono incompatibili, e molto di rado sogliono trovarsi nello stesso soggetto, vale a dire, una vivacità di spirito, una veemenza, una fermezza quasi insuperabile, un desiderio violento di avanzare, e prevalere a tutti gli altri, con tale

---

(1) *Quindi il poeta Simonide appellava Sparta la domatrice degli uomini,* δαμασίμβροτον *come la città che superava ogn' altra nel rendere i suoi cittadini i più docili di tutti gli uomini, e i più sottomessi alle leggi* ὡς μάλιστα διὰ τῶν ἐθῶν τοὺς πολίτας τοῖς νόμοις πειθηνίους καὶ χειροήθεις ποιοῦσαν.

(2) Τῷ φύσει ἡγεμονικῷ καὶ βασιλικῷ προσκτησάμενος ἀπὸ τῆς ἀγωγῆς τὸ δημοτικὸν καὶ φιλάνθρωπον.

dolcezza, sommessione e docilità, che cedeva al primo cenno, e che lo rendeva sensibilissimo alle più lievi riprensioni; di maniera che si otteneva da lui qualunque cosa co' motivi di onore, e nulla col timore, o colla violenza.

Egli era zoppo, ma cotesto difetto era coperto dal grazioso portamento della persona, e ancora più dalla giovialità, colla quale lo sopportava, essendo egli il primo a riderne. Si può anche dire che questo vizio del corpo dava più risalto al suo coraggio, e al suo ardore per la gloria, non essendovi nè travaglio, nè impresa, comunque difficile, ch'ei ricusasse di addossarsi. Le lodi, se non apparivano vere ed ingenue, in vece di dargli piacere l'offendevano; nè credeva che fossero tali se non quando uscivano dalla bocca di quelli che in altre occasioni gli avevano manifestati con libertà i suoi difetti (*Plut. in Moral. p. 55*). Ei non permise finchè visse, che si facesse il suo ritratto, e anche morendo proibì espressamente che fosse fatta alcuna sua immagine in tela, o in marmo; e la ragione che ne allegava si era, che le sue illustri azioni, seppure ne aveva fatte, gli servirebbero di monumenti, senza le quali tutte le statue del mondo non potrebbero fargli alcun onore (*ibid. p. 191*). Si sa solamente ch'era di bassa statura, cosa non amata dagli Spartani nei loro re; e Teofrasto assicura che gli efori condannarono ad un'ammenda il re Archidamo, padre appunto di quello, di cui

parliamo, perchè aveva sposata una donna assai piccola, dicendo essi, *ella non ci darà dei re, ma dei regoli* (1).

Fu osservato che Agesilao, nella sua maniera di vivere cogli altri cittadini, si diportò meglio verso i nimici, che verso gli amici, perchè non fece mai a quelli la menoma ingiustizia, e spesse volte violò la giustizia a favore di questi (*Plut. in Ages. p. 598*). Egli si sarebbe vergognato di non onorare e ricompensare i suoi nimici, quando si portavano bene, e non aveva poi coraggio di riprendere gli amici quando commettevano qualche errore, e giugneva sino a sostenerli benchè avessero torto, riguardando in tali occasioni lo zelo per la giustizia come un vano pretesto, col quale cuoprivasi il rifiuto di favorirli. A questo proposito si trova registrato (*ibid. p. 603*) un piccolo viglietto da lui scritto ad un giudice in questi termini, raccomandandogli un suo amico: *Se Nicia non è reo, esimetelo dall' accusa a motivo della sua innocenza; se lo è, liberatelo a mio riguardo; comunque sia la cosa, liberatelo.* Ma il volere in tal guisa render l'amicizia complice dei delitti, e protettrice delle azioni ingiuste, proviene dal conoscerne assai male i diritti. La legge fondamentale dell'amicizia, dice Cicerone, è il non chieder mai cosa alcuna agli amici, è il non accordarne mai alcuna, che sia

---

(1) Οὐ γὰρ βασιλεῖς, ἔφασαν, ἄμμιν, ἀλλὰ βασιλείδια γεννάσει.

contraria alla giustizia o all'onestà (1). Agesilao non si mostrò sì dilicato su questo punto, almeno ne' principj, non trascurando alcuna occasione di favorire gli amici ed anche i nimici (*Plut. p. 598*). Con queste ufficiose e obbliganti maniere, sostenuto però da gran merito, acquistò nella città un potere quasi assoluto, di modo che giunse fino a divenir sospetto alla patria. Gli efori, per prevenirne le conseguenze, e domarne l'ambizione, lo condannarono ad una pena pecuniaria, adducendone per motivo (2), che egli si affezionava per se solo i cuori di tutti i cittadini che appartenevano alla repubblica, e che dovevano essere posseduti in comune.

Quando fu dichiarato re, andò al possesso di tutte le sostanze di suo fratello Agide, delle quali Leotichide fu privato come bastardo. Ma vedendo che i congiunti di questo principe per parte della madre Lampito, quanto erano amanti della virtù, altrettanto erano poveri, divise con loro tutte le facoltà che aveva ereditate, e con tale generosità acquistò un gran nome, e guadagnò la benevolenza di tutti, in vece dell'invidia e dell'odio che sarebbesi procacciato con questa successione. È cosa lodevolissima, ma rara, il fare tal sorta di sagrifizj, e non se ne conosce abbastanza il prezzo.

---

(1) *Haec prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati.* De amicit. n. 40.
(2) Ὅτι τοὺς κοινοὺς, ἰδίους κτᾶται.

Non vi fu in Isparta re sì potente come Agesilao, e codesta autorità non l'acquistò altrimenti, dice Senofonte, che coll'essere ubbidiente in ogni cosa alla patria; lo che veramente pare a prima vista molto difficile a credersi, ma ce ne dà Plutarco la spiegazione. Il maggior potere era allora nelle mani degli efori e del senato. Gli efori stavano in carica un solo anno, ed erano stati creati per moderare il potere troppo assoluto dei re, e servir loro di argine, come abbiamo altrove notato. Per tale ragione sino da primi tempi i re di Sparta ebbero sempre per essi un odio, dirò così, ereditario, e furono sempre loro contrarj. Agesilao prese una strada totalmente opposta. Invece di far loro una guerra continua, e di contraddire in ogni occasione ai loro voleri, si studiò di conciliarseli: ebbe sempre per essi grande stima e considerazione: non fece mai cos' alcuna senz' averla ad essi comunicata; e quand'era da essi chiamato, abbandonava ogni cosa, e portavasi con un'estrema prontezza al senato. Ogni volta ch'era assiso sul trono per render giustizia, quando entravano gli efori, non ommetteva mai di alzarsi a titolo di onore. Pareva che con tutte queste distinzioni ingrandisse la dignità della loro carica, ma infatti aumentava, senza che alcuno se ne avvedesse, il suo proprio potere, e aggiugneva al principato una grandezza tanto più stabile e ferma, quanto era il frutto della benevolenza che gli si portava. I più grand' imperatori

romani, come Augusto, Trajano, Marco Antonino, erano persuasi che quanto può fare un principe per onorare ed ingrandire la dignità de' primi magistrati, innalza tanto più la potenza, e fortifica l'autorità sua, la quale non deve e non può esser fondata se non sulla giustizia.

Tale fu Agesilao, di cui si parlerà molto in progresso, e di cui appunto per questo motivo importava di far conoscere anticipatamente il carattere.

Appena Agesilao era salito sul trono (1), alcuni di ritorno dall'Asia gli riferirono che il re di Persia faceva allestire in Fenicia una numerosa flotta, per togliere agli Spartani l'impero del mare (*Xenoph. hist. graec. l. 3. p. 195-496. Id. de Ages. p. 652. Plut. in Agesil. p. 598, et in Lys. p. 446*). Le lettere di Conone, sostenute dalle persuasioni di Farnabazo, che ambedue avevano rappresentato ad Artaserse la potenza di Sparta come formidabile, avevano fatto una forte impressione sull'animo di questo principe. Egli cominciò sin d'allora a pensare seriamente ad umiliar questa fiera repubblica, procurando d'inalzarne la rivale, e di stabilire con tal mezzo fra esse l'antico equilibrio, che solo poteva fare la sua sicurezza, tenendole occupate l'una contra l'altra, e impedendo che unissero contro di lui le loro forze. Lisandro, che bramava di essere inviato nell'Asia, per ristabilire nel comando

---

(1) *An. M. 3608, av. G. C. 396.*

delle piazze i suoi dipendenti e i suoi amici, che Sparta aveva rimossi, stimolò fortemente Agesilao ad imprendere questa guerra, e a prevenire il re barbaro andando ad attaccarlo lontano dalla Grecia, prima che avesse compiuti i suoi preparativi. La repubblica avendogli fatta questa proposizione, ei non potè sottrarsi dall'imprendere la spedizione contra Artaserse, a condizione però che gli fossero destinati trenta capitani spartani per assisterlo, e per comporre il suo consiglio, duemila novelli cittadini dei più scelti, tratti dagl'Iloti, ai quali si dava il dritto della cittadinanza, e seimila uomini di truppe degli alleati: lo che gli fu incontanente accordati. Lisandro fu posto alla testa dei trenta Spartani, non solamente per la sua grande riputazione, e la grand'autorità che si era acquistata, ma molto più per l'affetto particolare che Agesilao nutriva verso di lui, perchè gli era debitore e del trono, e dell'onore conferitogli nel crearlo generalissimo.

Il glorioso ritorno de' Greci affezionati a Ciro, a' quali tutta la potenza persiana non aveva potuto impedire che non tornassero alla loro patria, aveva ispirata alla Grecia una sorprendente fiducia nelle sue forze, ed un sommo disprezzo de' barbari. Gli Spartani, vedendo gli animi in questa buona disposizione, credettero che sarebbe cosa vergognosa per loro il non profittare di sì favorevole congiuntura per liberare dalla servitù di questi barbari i Greci dell'Asia,

e per dar fine agli oltraggi e alle violenze ond' erano continuamente oppressi. Essi lo avevano già tentato col mezzo del capitano Timbrone, e dipoi col mezzo di Dercillida; ma essendo stati inutili fino allora tutti i loro sforzi, diedero finalmente la condotta di questa guerra ad Agesilao. Egli promise loro o di conchiudere una pace gloriosa co' Persiani, o d'inquietargli in maniera che non avrebbero nè tempo, nè voglia di portare le loro armi nella Grecia. Questo re meditava altri disegni, e divisava di andar ad attaccare Artaserse fino nella Persia.

Quando fu arrivato ad Efeso, Tissaferne gli fece dimandare, qual motivo lo aveva condotto nell' Asia, e chi gli avesse fatte prender le armi. Egli rispose che vi si era portato per soccorrere i Greci che vi abitavano, e per ristabilirli nell'antica loro libertà. Il satrapo, che non era ancora in ordine, sostituì l'artifizio alla forza, e gli diè parola che il suo sovrano lascerebbe le città greche in libertà, purchè egli non facesse alcun atto ostile sino al ritorno degl' inviati (*Xenoph. p. 496, e 652*). Agesilao vi acconsentì, e fu giurata dall' una parte e dall'altra la tregua. Tissaferne, che non faceva gran caso del giuramento, profittò di questa dilazione per adunar truppe da tutte le parti. Il generale spartano ne fu avvertito, ma nulladimeno non fu meno osservante della sua parola, persuaso che negli affari di stato la mala fede non può avere che un successo breve e passeggiero; mentre con un

concetto ben fondato di fedeltà inviolabile nel mantenere i suoi impegni, senzachè la perfidia stessa dell'altra parte contraente possa alterarla, stabilisce una fiducia egualmente utile e gloriosa. Infatti Senofonte osserva che tale religiosa osservanza de' trattati gli acquistò la stima e la confidenza dei popoli, e che una condotta opposta screditò interamente Tissaferne nella loro opinione.

Agesilao profittò di quest'intervallo, occupandosi in prendere un'esatta cognizione delle città, e in regolarne l'interno (1). Egli trovò tutte in un gran disordine: il governo non era nè democratico come sotto gli Ateniesi, nè aristocratico come fu stabilito da Lisandro. Gli abitanti del paese non avevano con Agesilao alcuna familiarità, nè lo avevano mai conosciuto, e perciò lo corteggiavano poco, pensando che avesse per semplice formalità il titolo di generale, e riguardando Lisandro come quello in cui solo risiedesse tutto il potere (*Plut. in Agesil. p. 599. 600; in Lys. p. 446. 447*). Siccome non vi era stato mai governatore, che avesse fatto tanto bene a'suoi amici, nè tanto male a' suoi nimici, così non è maraviglia che fosse tanto amato dagli uni, e tanto temuto dagli altri. Tutti dunque si affrettavano di tributargli i loro omaggi, si trovavano ogni giorno in folla alla sua porta, e gli facevano numeroso corteggio quand'usciva, mentre Agesilao restava quasi solo. Una tal con-

---

(1) *An. M. 3609, av. G. C. 395.*

dotta non poteva se non dispiacere ad un generale e ad un re oltremodo sensibile e dilicato in ciò che riguardava la sua autorità, benchè per altro non fosse geloso dell'altrui merito, anzi si compiacesse all'opposto di farlo risaltare. Ei non dissimulò il suo dispiacere, poichè non ebbe più alcun riguardo alle raccomandazioni di Lisandro, e cessò d'impiegare lui stesso. Lisandro s'avvide tosto di un tale cangiamento, e tralasciò di adoperarsi presso il re pe' suoi amici, e li pregò che non venissero più a visitarlo, e che non si attaccassero a lui, ma che ricorressero a dirittura al re, e ricercassero le grazie da quelli che allora avevano il potere di favorire, e di giovare ai loro dipendenti. Lasciarono quasi tutti d'importunarlo pe' loro affari, ma non cessarono di corteggiarlo, anzi furono in ciò più assidui, accompagnandolo in folla in tutti i passeggi, ed assistendo regolarmente a tutti i suoi esercizj. Lisandro naturalmente vano, e avvezzo da gran tempo a ricevere quegli atti di rispetto e di umiliazione che accompagnano il potere assoluto, non si curò di allontanare da se la folla impaziente di quelli che continuavano più che mai a corteggiarlo. Questa ridicola affettazione di autorità e di grandezza inaspriva sempre più Agesilao, come se vi fosse la deliberata intenzione di schernirlo; e spinse lo sdegno a tale che, avendo conferito a' semplici uffiziali i posti più considerabili e i migliori governi, elesse Lisandro commissario de' viveri, e distribu-

tore delle carni, e per insultar dipoi i Jonj, e beffarsi di loro, disse: *vadano ora a corteggiare il mio macellajo.* Allora Lisandro credette di dover procurarsi un abboccamento particolare col re. La loro conversazione fu breve e laconica. *Certamente*, disse Lisandro, *tu sai abbassare molto bene, o signore, i tuoi amici. Sì*, rispose Agesilao, *quando vogliono alzarsi sopra di me; ma quando si studiano d'inalzare la mia grandezza, io so anche mettergli a parte di essa. Ma forse, o signore*, replicò Lisandro, *ti saranno state date delle false relazioni imputandomi ciò che non ho commesso. Io ti prego, specialmente a motivo de' forestieri, che tutti tengono gli occhi sopra di noi, a darmi nel tuo esercito un impiego, in cui tu creda che io possa men dispiacerti, e più utilmente servirti.* Il frutto di questo abboccamento si fu il grado di luogotenente dell'Ellesponto. In quest'impiego ei conservò il suo risentimento contra Agesilao, senza però trascurare i suoi doveri, ed il buon riuscimento degli affari. Poco dopo ritornò a Sparta senza alcun carattere di onore o di distinzione, oltremodo sdegnato contro Agesilao, meditando fra se di fargliene pagare il fio. Bisogna confessare che la condotta di Lisandro, quale fu da noi esposta, mostra una vanità, e una debolezza di mente affatto indegna del suo concetto. Forse Agesilao fu troppo tenace e dilicato sul punto di onore, e maltrattò un benefattore ed un amico, che col mezzo di avvertimenti se-

greti, accompagnati dalla schiettezza, e da contrassegni di bontà, sarebbe rientrato nel proprio dovere. Ma per quanto fossero considerabili i servigi da lui prestati ad Agesilao, non gli davano perciò diritto di uguagliarsi al suo generale e al suo re, e molto meno d'inalzarsi sopra di lui. Egli doveva ricordarsi, che non è mai permesso ad un inferiore l'uscire dai confini d'una giusta subordinazione.

Giunto a Sparta pensò di fatto ad eseguire un progetto, che da molti anni andava meditando (*Plut. in Lys. p. 447, 448. Diod. l. 14, p. 244, 245*). In Isparta non vi erano se non due famiglie, o piuttosto due rami de'discendenti di Ercole, che avessero il diritto di regnare. Quando Lisandro arrivò a quell'alto grado di potenza che gli procurarono le sue illustri azioni, cominciò a veder con dispiacere che una città, alla quale egli aveva restituito il primo splendore colle sue illustri imprese, fosse soggetta a' principi, a' quali ei non la cedeva nè pel coraggio, nè per la nascita, perchè discendeva com'essi da Ercole. Cercò dunque i mezzi di levare a queste due famiglie il diritto di succeder sole al principato, per estenderlo a tutti gli altri rami degli Eraclidi (1); anzi, secondo alcuni, a tutti

(1) A tal fine apprese a' memoria tutta intera una elaboratissima orazione di Cleonte di Alicarnasso, che aveala scritta a bella posta, per servire Lisandro, dimostrando la giustizia del divisamento, e persuadendo a secondarlo.

i naturali di Sparta, lusingandosi che veruno degli Spartani, se egli veniva a capo del suo intendimento, potrebbe contendergli quest'onore, e ch'egli avrebbe la preferenza a tutti gli altri. Quest' ambiziosa idea di Lisandro fa vedere che i più eccellenti capitani sono spesse volte quelli che in uno stato repubblicano danno più da temere. Questi animi fieri, avvezzi negli eserciti ad un potere assoluto, s' investono colle vittorie di uno spirito di alterigia da temersi molto in uno stato libero. Sparta dando un potere illimitato a Lisandro, e lasciandoglielo per molti anni, non fece riflessione, che non vi ha cosa più pericolosa, che l' affidare impieghi ad uomini di un merito singolare, la suprema autorità de' quali gli espone alla tentazione di farsi indipendenti e sovrani. Lisandro vi cadde, e tentò di aprirsi una strada al trono.

L' impresa era ardimentosa, ed esigeva lunghi preparativi. Ei non credette di potervi riuscire, se prima, col timore della divinità, e cogli spaventi della superstizione non sorprendeva, e non soggiogava i suoi cittadini, per indurli più agevolmente a ciò che voleva far loro intendere, sapendo che a Sparta come pure in tutta la Grecia, non si faceva cosa di qualche importanza senza consultare gli oracoli. Tentò a forza di doni, ma inutilmente, la fedeltà de' sacerdoti e delle

---

Questa orazione fu ritrovata da Agesilao fra le carte di Lisandro dopo la sua morte. (*N. E.*)

sacerdotesse di Delfo, di Dodone, e di Ammone: anzi questi ultimi inviarono ambasciatori a Sparta per accusarlo di empietà e di sacrilegio; ma egli si liberò da sì pericoloso impaccio colla sua scaltrezza, e riputazione (1). Convenne pertanto ricorrere ad altre macchine. Una donna del regno del Ponto, com'era fama, incinta per opera di Apollo, aveva dato alla luce da qualche anno un fanciullo, a cui fu posto il nome di Sileno, e i più potenti del regno domandarono con somma premura l'onore di farlo nudrire, e di educarlo. Lisandro, prendendo questa nascita per base del suo raggiro, e coll' ingegno supplendo a ciò che mancava, impiegò parecchi anche de' più ragguardevoli a divolgare per miracoloso il nascimento del fanciullo, e a disporre senza apparenza alcuna di affettazione, gli animi a crederlo tale. Ciò fatto, portarono da Delfo a Sparta alcuni discorsi, ch' essi seminavano e spargevano dovunque, cioè che i sacerdoti del tempio custodivano alcuni libri tenuti assai segreti di oracoli antichissimi, de' quali nè ad essi, nè a verun altro era permesso prender cognizione, ma sola-

---

(1) Per corrompere i sacerdoti di Ammone vi si portò in persona, ma indarno. I sacerdoti non si contentarono di rigettare con indignazione le sue offerte, lo accusarono a Sparta. Ma essendo stato assoluto si congedarono dagli Spartani, promettendo loro che, quando si fossero trasferiti in Africa, vi avrebbero ritrovati de' giudici più giusti, ed illibati, volendo così alludere alla predizione invalsa e creduta in Isparta, che l'Africa sarebbe un giorno abitata dagli Spartani. (*N. E.*)

mente ad un figlio di Apollo, che verrebbe colla serie de' tempi, e che dopo aver date pruove certe del suo nascimento a quelli che custodivano i libri, nei quali si contenevano questi oracoli, li prenderebbe, e li porterebbe con se.

Fatti questi preparativi, Sileno doveva venire a presentarsi ai sacerdoti, e chiedere questi oracoli in qualità di figlio di Apollo, e i sacerdoti, ch' erano d' accordo, come attori bene addestrati, dovevano esaminare a fondo e con somma esattezza ogni cosa, e fare in apparenza molte difficoltà, e molte questioni intorno a tale nascita per venirne in chiaro; finalmente, come persuasi e convinti che Sileno fosse vero figlio di Apollo, dovevano mostrargli e consegnargli i libri, e allora questo figlio di quel dio leggerne alla presenza di ognuno tutte le profezie, e particolarmente quella, per la quale sola era ordita tutta la trama, ch' era espressa in questi termini: *Sarà più spediente e più utile agli Spartani eleggere quind' innanzi a re i più virtuosi fra i loro cittadini.* Dipoi Lisandro doveva salire sulla tribuna per parlare al popolo, e persuaderlo a questa mutazione. Cleone d' Alicarnasso, celebre oratore, aveva composto su tale proposito un ragionamento eloquentissimo, che aveva imparato a memoria. Sileno divenuto grande si portò in Grecia per rappresentar la sua parte, ma Lisandro ebbe il dispiacere di veder perire la sua macchina a motivo della timidezza e dell' avvilimento di

uno de' suoi principali attori, il quale nel momento appunto dell'esecuzione mancò di parola, e sparì. Comunque cotesto affare fosse stato maneggiato da lungo tempo, fu condotto con tanta segretezza sino al punto, in cui doveva compiersi, che durante la vita di Lisandro restò sempre occulto, e fu scoperto dopo la sua morte, come ben presto vedremo. Ma bisogna ritornare a Tissaferne.

Quando Tissaferne ebbe ricevute le truppe speditegli dal re, e raccolte tutte le sue forze, fece intimare ad Agesilao di ritirarsi dall'Asia, dichiarandogli altrimenti la guerra (*Xenoph. hist. graec. l. 3. p. 497-502. Id. de Agesil. p. 652-656. Plut. in Agesil. p. 600*). Tutti i suoi uffiziali restarono sorpresi, non credendo di poter resistere alla forza del re di Persia. Egli ascoltò nondimeno gli araldi di Tissaferne con volto allegro e tranquillo, e ordinò loro che dicessero al re, che gli era sommamente obbligato *per aver col suo spergiuro resi gli Dei nimici de' Persiani, e favorevoli ai Greci.* Egli promettevasi gran cose in questa spedizione, ed avrebbe considerato come grandissimo scorno per lui, che diecimila Greci sotto la condotta di Senofonte fossero venuti dall'estremità dell'Asia sino al mar della Grecia; che avessero battuto il re di Persia qualunque volta si era presentato; e che egli, il quale comandava agli Spartani, il cui impero stendevasi sulla terra e sul mare, non potesse far vedere ai Greci qualche illustre e memoranda impresa. Per vendicarsi

pertanto della perfidia di Tissaferne con un giusto e permesso inganno, s'infinse di condurre il suo esercito verso la Caria, luogo di residenza del satrapo; e quando il barbaro ebbe fatto marciare tutte le sue truppe a quella volta, ei piegò in un subito, e si gettò nella Frigia, dove prese molte città, e raccolse immense ricchezze, che distribuiva agli uffiziali e a' soldati, facendo vedere a' suoi amici, dice Plutarco, che il mancare ad un trattato, e violare un giuramento è lo stesso che disprezzare gli Dei medesimi, e che all' opposto è cosa gloriosa, e in certo modo anche giusta l'ingannare i nemici con istratagemmi militari, nel che si ritrova un piacere sensibile accompagnato da un sommo vantaggio.

Alla primavera radunò tutte le sue forze ad Efeso; e per esercitare i soldati propose varj premj tanto alla cavalleria, quanto all' infanteria. Questa leggiera lusinga pose ogni cosa in movimento. Il luogo degli esercizj era sempre pieno di truppe d'ogni maniera, e la città di Efeso pareva una piazza d' armi, ed una scuola di guerra. Tutto il mercato era pieno d' armi e di cavalli, e le botteghe di varie specie di fornimenti. Vedevasi ritornare Agesilao dagli esercizj seguito da una folla di uffiziali e di soldati, che portavano tutti il capo adorno di ghirlande, e le andavano a deporre nel tempio di Diana, ciocchè recava ad ognuno gioja e stupore; imperocchè, dice Senofonte, dove si veggon fiorire la pietà e la disci-

plina, si debbono concepire grandi speranze. Per raddoppiare il valore de'soldati collo sprezzo de' nimici, ecco ciò ch' egli ha imaginato. Un giorno comandò ai commissarj già deputati alla custodia del bottino, di spogliare i prigionieri, e di venderli. Si presentarono molti per comperarne le vesti; ma quanto ai corpi gli videro sì delicati, teneri e bianchi, perchè erano stati sempre nudriti e allevati all' ombra, che ognuno se ne fece beffe, considerandoli di niun servizio, e di niun valore. Allora Agesilao avvicinandosi disse ai suoi soldati, additando loro gli schiavi: *Ecco contra chi combattete*: e poi rivolto alle ricche spoglie, *ed ecco perchè combattete.*

Quando il tempo di uscire in campagna fu giunto, Agesilao disse ad alta voce, che voleva marciare nella Lidia. Tissaferne, che non si era dimenticato del primo stratagemma, e che non voleva essere ingannato per la seconda volta, fece tostamente marciar le truppe verso la Caria, non dubitando che allora Agesilao non rivolgesse le sue forze a quella parte, perchè pareva ben naturale, ch'egli scarso di cavalleria si dovesse stabilire in un paese ineguale e difficile per rendere inutile quella del nimico; ma s'ingannò, perchè Agesilao entrò nella Lidia, e si avvicinò a Sardi. Tissaferne accorse colla cavalleria, e affrettò il suo cammino per soccorrer quella piazza; ma Agesilao, sapendo che la infanteria non poteva essere ancora giunta, credette di dover profittare

di sì favorevole occasione per dargli battaglia, prima che avesse raccolte tutte le truppe. Schierò dunque il suo esercito in due linee, formò la prima di sei squadroni, riempiendo gl'intervalli di fanti leggermente armati, e ordinò loro di attaccare il nimico, mentre egli seguirebbe colla seconda linea composta dell'infanteria gravemente armata. I barbari non sostennero il primo urto, e presero sul bel principio la fuga. I Greci, dopo averli inseguiti, s'impadronirono del loro campo, e vi fecero una grande strage, e un maggiore bottino. Dopo la battaglia le truppe di Agesilao ebbero intera libertà di depredare e saccheggiare tutto il paese del re, e nel tempo stesso la soddisfazione di vedere il castigo esemplare che questo principe diede a Tissaferne, uomo scelleratissimo, e il più formidabile nimico de' Greci (*Xenoph. p. 501, et 657. Plut. in Artax. p. 1022. et in Agesil. p. 601. Diod. l. 24. p. 299. Polyen. Stratag. l. 7*). Erano già state indirizzate al re molte lagnanze riguardo alla di lui condotta, e qui per ultimo fu accusato di tradimento, come di aver mancato al suo dovere nella battaglia testè raccontata. La regina Parisatide, sempre animata dall'odio e dalla vendetta contra tutti quelli che avevano in qualche parte contribuito alla morte di Ciro suo figlio, non contribuì poco alla morte di Tissaferne, dando maggior peso col suo credito alle accuse date contro di lui, essendo essa rientrata nella grazia del re suo figlio. Sic-

come Tissaferne aveva autorità somma nell'Asia, il re non ardì attaccarlo apertamente, ma credette di dover far uso di ogni cautela per assicurarsi d'un ministro sì potente, che poteva divenir un nimico formidabile. Egli incaricò Titrausto di questa importante commissione, e gli consegnò due lettere, la prima per Tissaferne, nella quale gli dava i suoi ordini intorno alla guerra contra i Greci, e gli lasciava un'autorità assoluta; e la seconda per Arieo governatore di Larissa, colla quale gli ordinava di ajutare col consiglio e con tutte le sue forze Titrausto per arrestar Tissaferne. Arieo, non perdendo tempo, fece sapere a Tissaferne che aveva d'uopo di conferire con lui intorno alle spedizioni della prossima campagna; onde lo pregò a volersi portare in Larissa. Tissaferne, che non aveva alcun sospetto, vi andò scortato solamente da trecento uomini. Mentr'era nel bagno senza spada e senz'armi, fu arrestato e consegnato nelle mani di Titrausto, che gli fece troncare la testa, e la spedì subito in Persia al re, ed il re a Parisatide: spettacolo gradevole per una principessa sdegnata e vendicativa. Benchè la condotta di Artaserse sembrasse in tale incontro poco degna d'un re, non si trovò chi piagnesse la sorte di questo satrapo, il quale non aveva verun rispetto agli Dei, nè alcun riguardo agli uomini; che niente stimava la probità e l'onore; presso cui i giuramenti più sacri erano un giuoco; e che faceva consistere tutta l'abilità e tutta la

politica d'un uomo di stato in saper ingannare gli altri coll'ipocrisia, colla menzogna, colla perfidia, e collo spergiuro.

Titrausto aveva una terza lettera del re, che gli conferiva il comando degli eserciti in luogo di Tissaferne (*Xenoph. hist. graec. l. 3. p. 501. Plut. in. Agesil. p. 601*). Dopo avere eseguita la sua commissione inviò gran doni ad Agesilao, per farlo più agevolmente entrare a parte de' suoi disegni e de' suoi interessi, facendogli sapere che il motivo della guerra era tolto; che essendo morto l'autore di tutte le turbolenze non vi era più cosa che impedisse un accomodamento; che il re di Persia acconsentiva che le città dell' Asia godessero la loro libertà, pagandogli il solito tributo, purchè ritirasse le truppe e ritornasse nella Grecia. Agesilao rispose ch'egli non poteva conchiudere cos' alcuna senza l' ordine di Sparta, dalla quale solo dipendeva la pace; che quanto a se, desiderava più di arricchire i suoi soldati, che di arricchire se medesimo; che dall' altro canto i Greci giudicavano cosa decorosa e onorevole non il ricever regali, ma il prendere spoglie de' loro nimici. Nondimeno volendo in qualche maniera compiacere Titrausto, sollevandone la provincia, e dargli un contrassegno della sua riconoscenza per aver egli punito il comune nimico de' Greci, condusse il suo esercito nella Frigia, ch'era il governo di Farnabazo. Titrausto medesimo glielo aveva proposto, e gli sborzò trenta talenti per le spe-

se del viaggio (trentamila scudi). Nel cammino ricevette una lettera de' magistrati di Sparta, che gli ordinava di assumere il comando dell'armata navale, con autorità di sostituire a se chiunque gli piacesse nel suo posto. Con questo nuovo potere si vide assoluto padrone di tutte le truppe di terra e di mare, ch'erano nell'Asia. Fu preso questo partito, affinchè essendo tutte le operazioni dirette da un solo capo, e passando le due armate di concerto, si eseguisse con più di uniformità il progetto che si formasse, ed ogni cosa tendesse al medesimo scopo. Sparta non aveva sino allora mai fatto ad alcuno de' suoi generali l'onore di dargli nel tempo stesso il comando delle truppe di terra e di mare. Ognuno diceva che Agesilao era il più illustre personaggio del suo tempo, e più degno dell'alta riputazione che godeva. Ma tuttavia era uomo, ed aveva le sue debolezze. La prima operazione ch'egli fece, fu di stabilire sulla flotta Pisandro per luogotenente: nella qual cosa pare che abbia commesso un errore considerabile; perchè, avendo presso di se molti altri capitani più attempati e di maggiore sperienza, senz'aver alcun riguardo a quanto poteva esser utile al suo paese, per onorare un congiunto, e compiacere alla moglie, ch'era sorella di questo Pisandro, gli aveva conferito il comando della flotta: impiego assai superiore alle sue forze, benchè non fosse privo di meriti. Questa è la solita tentazione di quelli che sono in qualche di-

gnità, quando credono di occuparla solamente per servire ai proprj interessi, e a quelli della loro famiglia; come se il vantaggio d'esser loro congiunti, fosse un titolo per occupare degnamente de' posti, ch'esigono una somma abilità. Essi non considerano che non solamente si espongono a mandare in rovina gli affari di uno stato con mire particolari, ma che sagrificano ancora gli interessi della loro gloria, che non può sostenersi, se non con successi, i quali non si possono mai aspettare da stromenti scelti sì malamente.

Agesilao stabilì la sua armata in Frigia (1) nelle terre spettanti al governo di Farnabazo, dove fu nell'abbondanza di tutte cose, e accumulò grosse somme di denaro (*Xenoph. hist. graec. l. 4, p. 507-510*). Di là s'inoltrò sino nella Paflagonia, fece alleanza col re Coti, che ne desiderò ardentemente l'amicizia a motivo della sua probità, e della sua virtù. Gli stessi motivi avevano già indotto qualche tempo prima Spitridate, uno de' primi ministri del re, ad abbandonare il servizio di Farnabazo, e a portarsi presso Agesilao, e sempre dipoi gli aveva prestati gran servigi, perchè aveva numerose truppe, ed era molto valoroso. Questo uffiziale, essendo entrato nella Frigia, aveva dato il guasto a tutto il paese di Farnabazo, che non ardì mai di attenderlo, e neppure di chiamarsi sicuro nelle sue fortezze; ma

(1) *An. M. 3610, av. G. C. 394.*

trasportando ciò che aveva di più prezioso e più caro, fuggiva sempre innanzi a lui, e si ritirava dall'un luogo all'altro, cangiando campo ogni giorno. Finalmente Spitridate, prendendo seco lo spartano Erippida con alcune truppe (questi era il presidente del nuovo consiglio dei trenta, che gli Spartani avevano inviato nel secondo anno ad Agesilao) lo seguì un giorno sì vicino, e lo attaccò sì opportunamente, che s' impadronì del di lui campo, e di tutte le ricchezze, di cui era pieno. Ma Erippida esigendo fuor di proposito, e con soverchio rigore, tutto ciò ch' era stato levato dal bottino, obbligò i soldati medesimi di Spitridate a restituire ciò che aveano predato, e visitandogli e facendo le sue ricerche con una esattezza e con una severità importuna, irritò Spitridate a segno che si ritirò sul fatto a Sardi co' suoi Paflagonj. Si dice che in tutta questa spedizione non avvenne ad Agesilao cosa che gli fosse tanto sensibile, quanto la ritirata di Spitridate. Imperocchè oltre l'afflizione che gli cagionò la perdita di sì valoroso uffiziale, e di sì buone truppe, si vergognava del rimprovero che gli poteva esser fatto d'una bassa e sordida avarizia, difetto che disonorava e lui, e la sua patria, e di cui si era studiato in tutta la vita di allontanare da se anche il menomo sospetto. Si credeva di dovere, a motivo del suo grado, tenere gli occhi aperti, e di non poter sorpassare con troppo debole e cieca indulgenza tutte le prevaricazioni, che si

commettevano sotto di lui: ma sapeva inoltre esservi un'esattezza e una severità che, quando è spinta agli eccessi, degenera in debolezza, e che il troppo affettar virtù, diviene un vizio reale e pericoloso.

Qualche tempo dopo Farnabazo, che vedeva depredato tutto il suo paese, chiese un abboccamento con Agesilao (*Xenoph. hist. graec. l. 4, p. 510-512. Plut. in Agesil. p. 602*). Un amico comune maneggiò questa conferenza. Agesilao arrivò il primo co' suoi amici al luogo destinato, ed aspettando Farnabazo si assise all' ombra d' un albero sopra un cespuglio. Arrivato che fu Farnabazo, la sua gente distese tosto per terra molte morbide pelli col pelo lungo, de' ricchi tappeti variopinti, e dei magnifici origlieri; ma al vedere Agesilao assiso per terra senz' apparato, vergognandosi della morbidezza, si coricò com' esso sulla nuda erba, ed in questa occasione si vide tutto il fasto persiano rendere omaggio alla semplicità ed alla modestia spartana. Dopo gli scambievoli saluti, Farnabazo fu il primo a parlare, e disse ch' egli aveva fedelmente servito gli Spartani nella guerra del Peloponneso, combattuto più volte per essi, e mantenuta la loro armata navale, senza che se gli potesse rinfacciare alcun tradimento o soverchieria come a Tissaferne; che si maravigliava com' eglino fossero venuti ad attaccarlo nel suo distretto, a bruciarne le case, a tagliarne gli alberi, e a depredarne senza riguardo le terre; che se i Greci, i quali facevano pro-

fessione di onore e di virtù, solevano trattare in tal guisa i loro amici e benefattori, non sapeva più comprendere qual cosa dovesse chiamarsi giusta e convenevole. Tali doglianze non erano senza fondamento; ed egli le esponeva con tuono modesto, ma penetrante. Gli Spartani, che accompagnavano Agesilao, non avendo che rispondere, tenevano gli occhi bassi, e osservavano un profondo silenzio. Agesilao, che se ne avvide, rispose presso a poco in questi termini: « Farnabazo, sai che la guerra arma talora » i più stretti amici gli uni contra gli altri » per la difesa della loro patria. Finchè noi » siamo stati amici del re tuo sovrano, lo » abbiamo trattato da amico: ora che siamo » divenuti suoi nimici, gli facciamo una » guerra aperta, lo che è giusto, e cer- » chiamo di nuocergli facendoti del male. » Qualunque volta però, scuotendo il gio- » go vergognoso della servitù, ti giudiche- » rai degno di essere chiamato piuttosto l'a- » mico e il confederato de' Greci, che lo » schiavo del re persiano, abbi per certo » che tutte le truppe che vedi, tutte que- » ste armi, tutte queste navi, e tutti noi » stessi, non per altro siamo qui, che per » guardare i tuoi beni, e per assicurare la » tua libertà: la qual cosa è la più pre- » ziosa, e la più considerabile di tutti gli » altri beni. » Farnabazo soggiunse, che se il re avesse spedito un altro generale in sua vece, e lo sottomettesse ad un nuovo capitano, egli accetterebbe di buona voglia il

partito che gli veniva offerto; altrimenti che non si partirebbe dalla fedeltà che gli aveva giurata, e non abbandonerebbe il di lui servizio. Allora Agesilao prendendolo per la mano, e alzandosi insieme con esso: « Piaccia » agli Dei, Farnabazo, gli disse, che con » sì nobili sentimenti tu sii piuttosto nostro » amico, che nimico. » Egli promise di uscire dal suo governo, e di non rientrarvi fino a tanto che potesse mantenersi altrove.

Correva il second' anno che Agesilao era alla testa dell' armata (1), e il suo nome faceva già tremare le provincie dell' alta Asia; dappertutto era sparsa la fama della gran saviezza, del disinteresse, della moderazione, dell' intrepido coraggio nei maggiori pericoli, e della sua invincibile pazienza nel sopportare le più dure fatiche (*Plut. in Agesil. p. 603, 604. Xenoph. in Agesil. p. 657*). Di tante migliaja di soldati, a' quali egli comandava, non ve n'era neppur uno, che avesse un saccone o pagliariccio più malconcio e più duro di quello, sul quale egli dormiva. Era sì indifferente al freddo e al caldo, che sembrava nato fatto per sopportare le stagioni più rigide, e come piaceva a Dio di darle, sono le precise espressioni di Plutarco.

Il più gradevole fra tutti gli spettacoli pei Greci stabiliti nell' Asia, era il vedere i luogotenenti del gran monarca, i suoi satrapi, e altri gran signori, ch' erano una volta sì

(1) *An. M. 3610, av. G. C. 394.*

fieri e sì intrattabili, raddolcire il loro tratto alla presenza d'un uomo coperto d'una misera cappa; e ad un solo de'suoi detti assai brevi e laconici cangiar linguaggio e condotta , e trasformarsi, per così dire, in altri uomini. Giugnevano da ogni parte deputati, che gl' inviavano i popoli per contrarre amicizia con esso, e il suo esercito s' ingrossava ogni giorno più colle truppe de' barbari, che venivano ad unirvisi.

Tutta l' Asia era in movimento, e la maggior parte delle provincie disposte alla ribellione. Agesilao avea restituito l' ordine e la calma in tutte le città , e le aveva rimesse nella loro immunità, e nella primiera libertà con ragionevoli modificazioni, non solamente senza sparger sangue, ma senza esiliare neppure un uomo. Non contento di tali progressi , meditava di portarsi ad assalire il re persiano nel cuor de'suoi stati, di metterlo in timore per la di lui persona, turbargli quella tranquillità che godeva nelle sue città di Ecbatana e di Susa , ed imbarazzarlo in tanti affari, che non potesse più dal suo gabinetto turbare tutta la Grecia , corrompendo co' doni gli oratori , e quelli che avevano maggior autorità nel governo.

Titrausto, che a nome del re comandava nell' Asia , prevedendo dove andavano a finire i divisamenti di Agesilao, e volendo prevenirne l' effetto , aveva spedito nella Grecia con grosse somme Timocrate di Rodi per corrompere i principali della città, ed ec-

citare col loro mezzo qualche sollevazione contra Sparta (*Xenoph. hist. graec. l. 3. p. 502-507. Plut. in Lys. p. 459-461*). Sapeva che la fierezza degli Spartani (perchè tutti i comandanti non si rassomigliavano ad Agesilao), e le maniere imperiose che usavano verso i loro alleati e vicini, principalmente dacchè si consideravano come padroni della Grecia, avevano generalmente inaspriti e raffreddati gli animi, ed eccitata contro di essi una gelosia, che aspettava soltanto un' opportuna occasione per farsi palese. Questa durezza di governo derivava spontanea dalla loro educazione. Avvezzi fin dalla fanciullezza ad ubbidire senza dilazione, senza replica, primieramente ai maestri, dipoi ai magistrati, esigevano un'eguale ubbidienza dalle città che dipendevano da essi: s'irritavano facilmente ad ogni minima resistenza, e con tale esattezza e severità troppo ostinata si rendevano insopportabili. Titrausto non durò dunque gran fatica a staccare gli alleati dal loro partito. Tebe, Argo, Corinto entrarono a parte delle sue mire: il deputato non si presentò in Atene. Gli abitanti di queste tre città, animati da quelli che le governavano, fanno lega contra Sparta, che dal canto suo si prepara gagliardamente alla guerra. Quelli di Tebe inviarono nel tempo stesso deputati agli Ateniesi per implorarne il soccorso, e fargli entrare nella lega. I deputati dopo aver leggermente toccati alcuni punti intorno alle antiche loro divisioni, insistono vivamente

sopra i servigi considerabili da loro prestati ad Atene, avendo ricusato di unirsi a' suoi nimici quando volevano rovinarla del tutto. Rappresentano loro l' occasione favorevole che hanno di ristabilirsi nell' antico potere, e di levare agli Spartani l'impero della Grecia; che tutti gli alleati di Sparta nella Grecia, ed anche fuori della Grecia, stanchi del suo aspro ed ingiusto dominio, altro non aspettavano che un opportuno incontro per ribellarsi; che quando gli Ateniesi si fossero dichiarati, nello stesso momento tutte le città si risveglierebbero allo strepito delle loro armi; e che il re di Persia, che aveva giurata la rovina di Sparta, gli ajuterebbe con tutte le sue forze e per terra e per mare. Trasibulo, cui i Tebani avevano somministrato armi e denaro allora quando intraprese di ristabilire la libertà in Atene, avvalorò fortemente la loro domanda, e di comun parere fu accordato il soccorso. Gli Spartani si posero senza perder tempo in campagna, ed entrarono nella Focide. Lisandro scrisse a Pausania, il quale comandava una delle armate, che si portasse la mattina del giorno seguente sotto Aliarta, che aveva risoluto di assediare, dov'egli si troverebbe allo spuntar del giorno. La lettera fu intercettata, e Lisandro, avendolo per lungo tempo atteso, fu obbligato a dar la battaglia in cui rimase ucciso. Pausania intese questa funesta novella per istrada, e continuò il suo cammino verso Aliarta. Essendosi consultato se doveva ve-

nire a nuova battaglia, ei non credette cosa prudente il cimentarla, e si contentò di fare una tregua per levare i corpi di quelli ch'erano restati sul campo. Al suo ritorno a Sparta fu chiamato a render conto di sua condotta; e avendo ricusato di comparire, fu condannato a morte; ma egli si sottrasse al supplizio colla fuga, e si ritirò a Tegea, dove passò il rimanente de' suoi giorni sotto la protezione di Minerva, alla quale si era dedicato; ed ivi morì d'infermità.

La povertà di Lisandro essendo stata riconosciuta dopo la sua morte, fece molto onore alla sua memoria, quando si vide che di tant'oro e di tanto argento ch'era passato per le di lui mani, di un potere sì grande che aveva avuto, di tante città che gli erano state soggette, e che lo avevano corteggiato, in una parola di quella specie di sovranità, ch'egli avea sempre esercitato, non si era mai servito per avanzare, e per arricchire la sua casa. Alcuni giorni innanzi la sua morte, due de' principali cittadini di Sparta avevano promesso di prendere in ispose due sue figlie; ma quando seppero lo stato meschino in cui Lisandro aveva lasciati i suoi affari, ricusarono di sposarle. La repubblica non lasciò impunita una tale bassezza d'animo, non potendo tollerare che la povertà di Lisandro, ch'era la maggior pruova della di lui giustizia e virtù, si riguardasse come un ostacolo ad imparentarsi colla di lui famiglia. Furono condannati ad una pena pecuniaria, coperti di vergogna,

ed esposti al disprezzo di tutte le persone dabbene. Imperocchè in Isparta vi erano alcune pene stabilite non solamente contra quelli che ricusavano di ammogliarsi, o che si ammogliavano troppo tardi, ma ancora contra quelli che si maritavano malamente, ed erano compresi tra questi principalmente quelli che in vece d'imparentarsi con famiglie virtuose, e loro congiunte, non cercavano se non le case de' ricchi. Legge ammirabile, che servirebbe a perpetuare nelle famiglie la probità e l'onore, che di leggieri rimangono alterati da un sangue impuro. Bisogna confessare ch'è assai raro e degno di somma ammirazione un generoso disinteresse, in mezzo ai maggiori incentivi della cupidigia; ma tuttavia questo disinteresse in Lisandro era oscurato da molti difetti. Senza parlare dell'imprudenza ch'egli ebbe di far entrare in Isparta l'oro e l'argento, che egli stesso disprezzava, col renderlo pregevole presso i suoi cittadini, lo che ne cagionò la rovina, qual conto si deve fare di un uomo eccellente e destro in vero nel maneggiare gli animi, intendente degli affari, ed esperto nell'arte di governare e nella politica, ma che non apprezza la probità e la giustizia: cui la menzogna e la perfidia sembrano mezzi legittimi per arrivare a' suoi fini: che non teme, per far avanzare i suoi amici e procacciarsi dei dipendenti, di commettere le ingiustizie e le violenze più detestabili; che finalmente non si vergogna di profanare quanto ha di più sacro la reli-

gione, giungendo sino a corrompere i sacerdoti, e ad inventare oracoli per soddisfare alla folle ambizione che aveva di uguagliarsi al re, e di salire sul trono?

Nel tempo stesso che Agesilao si preparava a condurre le sue truppe nella Persia, arriva lo spartano Epicidida, e gli annunzia che Sparta è minacciata da una guerra terribile, e che gli efori lo richiamano, e gli ordinano di portarsi in soccorso della patria (*Xenoph. hist. graec. l. 4. p. 513. Id. in Agesil. p. 657. Plut. in Agesil. p. 603*). Agesilao non esitò un momento, e diede incontanente agli efori questa risposta, conservataci da Plutarco: *Agesilao agli efori, salute. Noi abbiamo soggiogato una parte dell'Asia, messi in rotta i barbari, e fatti nella Jonia grandi preparativi di guerra. Ma giacchè mi ordinate di ritornare, io seguo la lettera che vi spedisco, è se mi sarà possibile, la preverrò. Ho ricevuto il comando, non per me, ma pella patria, e pegli alleati. So che un comandante non merita veramente questo nome, se non quando si lascia condurre dalle leggi, e dagli efori, e quando ubbidisce ai magistrati (Plut. in Apophthegm. Lacon. p. 211).*

Abbiamo fatto ammirare altamente, ed esposta nel suo lume la pronta obbedienza di Agesilao, e non senza ragione. Annibale, già oppresso da sciagure, scacciato quasi da tutta l'Italia, provò molta pena nell'ubbidire ai suoi concittadini, che lo richiamavano a liberar Cartagine dalle disgrazie, dalle

quali era minacciata. Qui un re vincitore, in atto di entrare nel paese nimico, e di andare ad assalire il re de' Persiani sopra il suo trono, quasi sicuro del felice successo delle sue armi, al primo ordine degli efori rinunzia ad ogni più lusinghiera e grandiosa speranza. Egli fa chiaramente vedere la verità di quel detto: *che in Isparta le leggi comandavano agli uomini*, *e non gli uomini alle leggi*. Nel partire disse, *che trenta mila arcieri del re lo scacciavano dall' Asia*, indicando con queste parole una moneta di Persia, che aveva da una parte la figura di un arciere, perchè erano state sparse nella Grecia trentamila di queste monete per corrompere gli oratori, e quelli che avevano maggior potere nelle città.

Agesilao lasciando l' Asia, dove fu compianto come il padre comune de' popoli, vi stabilì Eusseno in qualità di luogotenente, e gli diede quattromila uomini per difendere il paese (*Xenoph. hist. graec. l. 4. p. 513*). Con esso partì anche Senofonte. Egli lasciò ad Efeso presso Megabise, che stava alla custodia del tempio di Diana, la metà dell' oro che aveva riportato dalla sua spedizione di Persia con Ciro, perchè glielo custodisse come in deposito; e occorrendo la di lui morte, lo impiegasse in onore di Diana (*Xenoph. de expedit. Cyr. l. 5. p. 350*). In questo mezzo gli Spartani avevano messo in piedi un esercito, conferendone il comando ad Aristodemo, tutore del re Agesipoli ancora fanciullo (*Xenoph.*

p. 514-517). I loro nimici si adunarono per deliberare intorno alla maniera di far la guerra. Timolao di Corinto disse che gli Spartani rassomigliavano ad un fiume, il quale ingrossa a misura che si allontana dalla sorgente, o ad uno sciame di api, le quali si possono agevolmente bruciare nel loro alveare, ma quando escono, si rendono formidabili co' loro pungiglioni. Egli era dunque di parere che si andasse ad attaccarli ne' loro paesi, e se fosse possibile, nella stessa loro capitale, il che fu approvato e stabilito. Ma gli Spartani non ne lasciarono ad essi il tempo. Si posero in campagna, e trovarono il nimico presso Nemea, città assai vicina a Corinto. Là vennero ad un'aspra battaglia, in cui gli Spartani ebbero un vantaggio considerabilissimo. Agesilao avendo ricevuta questa notizia in Amfipoli, mentre marciava in soccorso della sua patria, la mandò subitamente anche alle città dell'Asia per incoraggiarle, e far ad esse sperare che lo rivedrebbero quanto prima, se gli affari piegassero bene.

Quando in Isparta s' intese che Agesilao si appressava, gli Spartani, ch' erano rimasti nella città, volendolo onorare per la sua pronta ubbidienza ai loro ordini, fecero pubblicare a suon di tromba, che tutti i giovani, che volessero portarsi in soccorso del loro re, venissero ad arruolarsi (*Plut. in Agesil. p. 605*). Non ve ne fu neppur uno, il quale non andasse a presentarsi con gioja, e a darvi il suo nome. Ma gli efori ne scel-

sero, e ne inviarono solamente cinquanta de' più valorosi e de' più robusti, e nel partire ebbero ordine di supplicarlo a portarsi al più presto nella Beozia, ciò che egli eseguì senza dilazione. Frattanto le due flotte nimiche s'incontrarono presso Gnido, città della Caria (*Xenoph. hist. graec. l. 4. p. 518. Diod. l. 14. p. 302. Justin. l. 6. c. 2. et 3*). Quella degli Spartani era comandata da Pisandro, cognato di Agesilao; e quella dei Persiani da Farnabazo e Conone ateniese. Quest'ultimo vedendo che i soccorsi del re di Persia venivano con lentezza, e facevano andare a voto molte opportune occasioni, si era risoluto di recarsi in persona alla corte per sollecitare l'assistenza del re, come eseguì; ma perchè non voleva prostrarsegli innanzi secondo il costume ordinario, non potè spiegarsi se non per mezzo d'interpreti. Gli rappresentò con forza e vivacità, di rado tollerata senza risentimento in quelli che parlano ai principi, essere una cosa assai sorprendente e vergognosa, che i suoi ministri lasciassero, contra la di lui intenzione, mancare, e andare in rovina i suoi affari con un indegno risparmio; che il più opulento re della terra la cedesse ai suoi nimici in quell'ordine di cose, in cui era loro infinitamente superiore, vale a dire, nelle ricchezze; e che trascurando di mandare a' suoi generali il denaro necessario, facesse svanire tutti i loro divisamenti. Questo linguaggio era libero, ma sensato e solido. Il re ascoltò con piacere tali sentimenti,

e mostrò col suo esempio potersi dire sovente la verità a' principi con felice successo, quando non mancasse il coraggio. Conone ottenne tutto ciò che richiese, e dal re fu eletto ammiraglio della sua flotta.

Era dessa composta d'oltre novanta galere, e quella de'nimici era un poco inferiore di numero. Si trovarono entrambe a vista l'una dell'altra presso Gnido, città marittima dell'Asia Minore. Conone, ch'era stato in certa maniera la cagione della presa di Atene per la perdita del combattimento navale presso Egopotamo, in quest'incontro fece sforzi straordinarj per riparare la sua disgrazia, e cancellare con una strepitosa vittoria la vergogna della prima disfatta. Nel combattimento, che era per dare, egli godeva il vantaggio, e i Persiani facevano tutte le spese, e ne dovevano sostenere soli tutta la perdita; laddove tutto il frutto della vittoria era degli Ateniesi, senza cimentarvi niente del proprio (1). Pisandro aveva altresì forti motivi di mostrar coraggio in questa occasione per non degenerare dalla gloria del cognato, e per giustificare la scelta che aveva fatto di lui eleggendolo ammiraglio della flotta. Infatti dimostrò gran valore, ed ebbe sulle prime qualche vantaggio; ma, riscaldatasi la pugna, e datisi gli alleati di Sparta alla fuga, egli non potè risolversi di

(1) *Eo speciosius, quod ne ipsorum quidem Atheniensium, sed alieni imperii viribus dimicet, pugnaturus periculo regis, victurus praemio patriae.* Justin.

seguirgli, e morì colle armi alla mano. Conone prese cinquanta galere, essendosi le altre salvate a Gnido. L'effetto di questa vittoria fu la ribellione quasi universale degli alleati di Sparta, molti de' quali si dichiararono pegli Ateniesi, e gli altri si ristabilirono nell'antica loro libertà. Dopo questa battaglia gli affari degli Spartani andarono sempre più declinando. Tutte le loro azioni nell'Asia non furono più che deboli sforzi di un potere moribondo, e finalmente le rotte di Leuttri e di Mantinea finirono di opprimerli.

Isocrate (*in orat. Areop. p. 278-280*) fa una sensata riflessione in proposito delle rivoluzioni di Sparta e di Atene, che sempre derivarono dalla orgogliosa prosperità di queste due repubbliche. Infatto gli Spartani, che a principio erano incontrastabilmente riconosciuti come padroni della Grecia, non decaddero dalla loro autorità, se non pel soverchio abuso che ne fecero. Gli Ateniesi succedettero alla loro potenza, e nel tempo stesso al loro orgoglio, da cui gli vedemmo precipitati in un abisso di mali. Sparta, essendosi di nuovo rialzata colla rotta degli Ateniesi nella Sicilia, e colla presa della loro città, pareva che dovesse profittare delle due passate disavventure, tanto della propria, quanto di quella della sua rivale; ch'era ancora recente; ma di rado gli esempj, e gli avvenimenti più strepitosi fanno cangiare condotta. Sparta divenne altiera e intrattabile, com'era stata per lo

innanzi, e perciò provò di nuovo la medesima sorte.

Affinchè gli Ateniesi non incontrassero questa sciagura, Isocrate richiamava alla loro memoria il passato, parlando in un tempo, in cui tutto riusciva ad essi prosperamente. *Voi*, disse loro, *muniti d'una flotta numerosa, padroni assoluti del mare, sostenuti da potenti alleati sempre pronti a soccorrervi, credete di non avere di che temere, e di poter tranquillamente godere il frutto delle vostre vittorie? Io, permettetemi che vi parli con franchezza e con verità, penso tutto all'opposto. Ciocchè forma il soggetto del mio timore, si è il vedere che la decadenza delle più famose città ha sempre cominciato allora quando si credevano più potenti, e che la stessa loro sicurezza ha scavato il precipizio in cui sono cadute. E la ragione è assai chiara: la prosperità e l'avversità non vanno mai disgiunte, ma hanno ciascheduna il loro corteggio, che produce effetti assai diversi. La prima è accompagnata dal fasto, dall' orgoglio, e dall' insolenza, che acciecano ed ispirano progetti temerarj ed insensati; l'avversità per lo contrario ha per compagne la modestia, la diffidenza di se medesimi, la circospezione, naturale effetto della quale si è di rendere gli uomini prudenti, e far che traggano vantaggio dalle proprie mancanze; di maniera che non si sa quale di questi due stati debbasi desiderare ad una città, poichè quello che è sì lusinghevole e sì risplen-*

dente ; conduce per lo più alle maggiori sventure. La rotta ricevuta dagli Spartani nella giornata di Guido ne fu una pruova fatale.

Agesilao era in Beozia, in procinto di dar la battaglia, quando intese questa funesta novella (*Plut. in Agesil. p. 605*). Temendo che scoraggiasse e spaventasse le truppe, che si preparavano al combattimento, fece correr voce nell'esercito, che gli Spartani avevano riportata sul mare una considerabile vittoria, ed egli stesso comparendo in pubblico coronato di fiori, fece un sagrifizio in rendimento di grazie per questa buona novella, e mandò agli uffiziali alcune porzioni del sagrifizio. I due eserciti pressochè eguali di forze, l'uno a vista dell'altro nella pianura di Coronea, si posero in ordine di battaglia (*Plut. in Agesil. p. 605. Xenoph. hist. graec. p. 518-520. et in Agesil. p. 559*). Agesilao diede agli Orcomenj l'ala sinistra, e prese per se la dritta. Dall'altra parte i Tebani erano alla dritta, e gli Argivi alla sinistra. Senofonte dice che questa fu la più furiosa di tutte le battaglie che fossero state date al suo tempo; ed è degno di fede, perchè vi era presente, e combatteva presso Agesilao, col quale era ritornato dall'Asia. La prima carica non fu molto ostinata, nè durò lungo tempo. I Tebani misero dapprincipio in fuga gli Orcomenj, e Agesilao rovesciò e pose in rotta gli Argivi; ma gli uni e gli altri avendo saputo che la loro ala sinistra era malconcia, e che fuggiva,

piegarono incontanente: Agesilao per opporsi ai Tebani, e strappar loro di mano la vittoria, e i Tebani per seguire l'ala sinistra che si era ritirata verso l'Elicona. In quel momento Agesilao poteva riportare una vittoria sicura, se avesse voluto lasciar passare i Tebani per incalzarli poscia alla coda; ma trasportato dall'ardore del suo coraggio, volle opporsi al loro passaggio, e attaccarli di fronte per rovesciargli a viva forza; nel che, dice Senofonte, mostrò più valor che prudenza.

I Tebani, vedendo che Agesilao marciava contra di essi, riunirono in un istante tutta la loro infanteria in un solo corpo, ne formarono un battaglione quadrato, e ricevettero intrepidamente il nimico. La mischia fu aspra e sanguinosa in ogni parte, ma più ancora dove Agesilao combatteva in mezzo ai cinquanta giovani spartani che gli erano stati inviati dalla città. Il valore e l'emulazione di quei giovani furono d'un gran soccorso per Agesilao, cui si può dire salvarono la vita, combattendo d'intorno a lui con grand'ardore, ed esponendosi i primi per mettere in sicuro la di lui persona. Non poterono nulladimeno far sì che non restasse ferito, e non fossero le sue armi forate da molti colpi di picca e di spada; ma dopo grandi sforzi lo tolsero ancora vivo ai nimici, e facendogli un riparo coi loro corpi, sagrificarono a' suoi piedi gran numero di Tebani, e molti di quei giovani restarono parimente estinti sul campo. Vedendo finalmente ch'era

troppo difficile il rovesciare di fronte i Tebani, dovettero necessariamente appigliarsi a quel partito che avevano ricusato a principio. Aprirono la loro falange per dar loro il passo; e dopo che furono passati, perchè marciavano con più disordine, si scagliarono loro addosso, e gli attaccarono ai fianchi e alla coda. Non poterono, però mai romperli, nè mettergli in fuga, poichè quei valorosi Tebani fecero la loro ritirata sempre combattendo, e raggiunsero l' Elicona, superbi pel successo di questo combattimento, in cui si erano per parte loro mantenuti sempre invincibili. Agesilao benchè debolissimo per le molte ferite, dalle quali avea versato in copia il sangue, non volle ritirarsi nella sua tenda, se non dopo essersi fatto portare al luogo dove era la sua falange, e dopo aver veduti trasportare dinanzi a se tutti i morti sulle loro armi medesime. Ivi gli fu detto che molti nimici si erano rifuggiti nel tempio di Minerva Itonia vicino al luogo della battaglia; e interrogato che cosa voleva, che se ne facesse, siccome egli era pieno di rispetto verso gli Dei, ordinò che si lasciassero andare, e si desse loro anche una scorta per condurli sicuramente dove volessero.

La mattina seguente, Agesilao volendo sperimentare se i Tebani avessero il coraggio di ricominciare la battaglia, comandò alle sue truppe, che si adornassero il capo di fiori, e ai sonatori di flauto, che sonassero mentre egli faceva alzare e ornare un trofeo per mo-

numento della sua vittoria. In quello stesso momento i nimici gli spedirono alcuni araldi per chiedergli la permissione di seppellire i morti. Egli l' accordò loro con una tregua, e avendo confermata la sua vittoria con quest' azione da vincitore, si fece portare in Delfo, dove si celebravano i giuochi pitici. Ivi fece una processione solenne, che fu seguita da un sagrifizio, e consacrò al dio la decima del bottino che aveva fatto nell'Asia, il quale ascendeva a cento talenti (centomila scudi). Que' grand'uomini, anche più religiosi che prodi, non cessavano mai di dimostrare agli Dei co' doni la loro gratitudine per le vittorie riportate, dichiarando con questo pubblico omaggio, che le riconoscevano dalla loro protezione.

Dopo i giuochi Agesilao se ne tornò per mare a Sparta (*Plut. in Agesil. p. 606*). I suoi concittadini lo accolsero con tutte le dimostrazioni d'un vero giubilo, e lo miravano con istupore, vedendone la semplicità dei costumi, e la vita del tutto frugale e temperante. Nel suo ritorno da' paesi stranieri, dove signoreggiavano il fasto, l' effeminatezza, e l' amore delle delizie, non si vide infetto dei costumi barbari, come era stata pel passato la maggior parte de' generali. Ei non alterò punto nè la sua mensa, nè i suoi bagni, nè l'equipaggio della moglie, nè gli ornamenti delle sue armi, nè i mobili della casa. In mezzo a sì alto credito, e fra gli applausi universali sempre lo stesso, e più modesto ancora di prima, non si distingueva

dagli altri cittadini se non per una maggior sommessione alle leggi, e per un inviolabile attaccamento ai costumi della sua patria, avendo per massima, ch'egli era re per darne l'esempio agli altri. Egli faceva consister la grandezza nella sola virtù (*Plut. de sui laude p. 545*). Un giorno, che si parlava con termini enfatici del gran monarca (così appellar si facevano i re di Persia), e che s'inalzava oltremodo la sua potenza: *Io non comprendo*, diss' egli, *come sia più grande di me, se non è più virtuoso.*

In Isparta vi erano alcuni cittadini, che corrotti dal gusto predominante della Grecia si recavano a merito, e si gloriavano di nutrire molti cavalli per le corse. Egli persuase a sua sorella nominata Cinisca di contendere il premio ne' giuochi olimpici, per far vedere ai Greci, che la vittoria, che si riportava in essi, e di cui si faceva tanto conto, non era il frutto del coraggio e del valore, ma delle ricchezze e della spesa. Ella fu la prima fra quelle del suo sesso, che fosse ammessa a quest' onore. Egli non faceva lo stesso giudizio degli esercizj che contribuiscono a rendere il corpo più robusto, e capace di soffrire i travagli e le piu dure fatiche; e per metterli in maggior pregio gli onorava sovente della sua presenza.

Qualche tempo dopo la morte di Lisanbro, si scoperse la congiura ch'egli aveva formata contra i due re, della quale non si era sino allora inteso parlare, nè se n'ebbe

contezza se non per un accidente. Ecco ciò che diede luogo a questa scoperta (*Plut. in Agesil. p. 606*). Sopra alcuni affari riguardanti il governo fu d'uopo consultare le memorie lasciate da Lisandro, e a tal fine Agesilao si portò alla di lui casa. Nello scorrere quelle carte gli capitò sotto l'occhio il ragionamento di Cleonte, da lui preparato sulla nuova maniera di venire all'elezione dei re. Sorpreso da questa lettura abbandonò tutto, e uscì con volto turbato per comunicare lo scritto a'suoi concittadini, e far loro vedere qual uomo fosse Lisandro, e quanto ognuno si fosse ingannato intorno ad esso. Ma il presidente degli efori Lacratida, uomo saggio e prudente; lo placò dicendogli: « che non era mestieri di seppel- » lire Lisandro, ma per lo contrario sot- » terrare con esso il suo scritto come carta » pericolosissima, pella grand'arte, ond'era » composta, e pella persuasione che spira- » va, cui sarebbe difficile resistere. » Agesilao sel credette, e lo scritto restò sepolto nel silenzio e nella obblivione, lo che era il miglior uso che far se ne potesse.

Siccome aveva un sommo credito nella città, fece dichiarare ammiraglio della flotta Teleuzia, suo fratello uterino. Sarebbe da desiderarsi che la Storia, per giustificar questa scelta, ci desse a conoscere in questo comandante ben altre qualità, che quella di prossimo congiunto del re. Agesilao incontanente andossene colle sue truppe ad assediare Corinto, e s'impadronì di quella parte

che appellavasi le mura lunghe, mentre suo fratello Teleuzia l'assediava per mare. Egli fece molte altre particolari imprese contra i popoli della Grecia nimici di Sparta, le quali per verità mostrano gran valore ed esperienza dal canto di questo capitano, ma che non sono di grand'importanza, nè decisive; e però credetti di poterle ommettere.

Frattanto Farnabazo e Conone (1) essendosi colla flotta del re resi padroni del mare, depredavano tutta la Laconia (*Xenoph. hist. graec. l. 4. p. 514-537. Diod. l. 14. p. 303. Justin. l. 6. c. 5*). Questo satrapo, ritornando dal suo governo di Frigia, lasciò a Conone il comando dell'armata navale con somme assai considerabili, per procurare il ristabilimento di Atene. Conone vittorioso, e colmo di gloria vi approdò, e vi fu accolto con applauso universale. Il funesto spettacolo d'una città, una volta sì fiorente, e allora ridotta allo stato più miserabile, gli cagionò più dolore, che non provò contento nel rivedere la cara sua patria. Egli non mise tempo in mezzo, e cominciò tosto l'opera, impiegandovi oltre i muratori ed altri operai, i soldati, i marinari, i cittadini, gli alleati, in una parola tutti quelli ch'erano ben disposti per Atene. La provvidenza volle che questa città, incendiata anticamente dai Persiani, fosse allora rifabbricata colle loro mani; e che, essendo stata demolita e spianata dagli Spartani, fosse ristabilita coi loro.

(1) *An. M. 3611, av. G. C. 393.*

denari, e colle spoglie che erano loro state tolte. Qual vicenda! qual cangiamento! Atene aveva allora per alleati quelli ch'erano stati una volta i suoi più crudeli nimici, e per nimici quelli, co' quali aveva contratto ne' primi tempi sì stretta e sì intima alleanza. Conone, secondato dallo zelo de' Tebani, rialzò in poco tempo le mura di Atene, ridonò alla città l'antico splendore, e la rese piucchè mai formidabile a' suoi nimici. Dopo avere offerta agli Dei una vera *ecatombe*, vale a dire, un sacrifizio di cento buoi in rendimento di grazie pel felice ristabilimento di Atene, fece un convito a tutta la città, al quale furono invitati generalmente tutti i cittadini (*Athen. l. 1. p. 3*). Sparta non potè vedere senz'estremo dolore un sì glorioso ristabilimento. (*Xenoph. hist. graec. l. 4. p. 537. Plut. in Agesil. p. 608*). Considerava la grandezza e la potenza d'una città anticamente rivale, e quasi sempre nimica, come cagione della sua rovina. Questo fu il motivo che fece prendere agli Spartani la vile risoluzione di vendicarsi nel tempo stesso e di Atene e di Conone suo ristauratore, facendo la pace col re di Persia. A questo fine inviarono Antalcide a Teribazo. La sua commissione conteneva due articoli principali. Il primo di accusar Conone innanzi al satrapo di aver rubato al re il denaro che aveva impiegato nel ristabilimento di Atene, e di aver formato il disegno di levare ai Persiani l'Eolia e la Jonia, per soggettarle di nuovo alla repubblica di Atene, da cui altra

volta erano state dipendenti. Nel secondo aveva ordine di fare a Teribazo le proposizioni più vantaggiose, che il suo sovrano potesse desiderare: senza curarsi degl'interessi dell'Asia, egli voleva solamente che tutte le isole e le altre città godessero della loro libertà, e vivessero secondo le proprie leggi. In tal guisa gli Spartani davano in potere del re con enorme ingiustizia e con estrema viltà tutti i Greci stabiliti nell'Asia, per la libertà dei quali Agesilao aveva sì lungamente combattuto. È ben vero però, ch'esso non ebbe parte alcuna in sì indegno trattato, e tutto il disonore deve cadere sopra di Antalcide, che essendo suo nimico giurato, sollecitava questa pace in tutte le maniere possibili, perchè la guerra accresceva l'autorità, la gloria, e la riputazione di Agesilao. Le più considerabili città della Grecia avevano inviato nel tempo stesso deputati a Teribazo; e Conone era capo di quelli di Atene. Tutti, di comun parere, rigettarono tali proposizioni. Senza parlare dell'interesse de' Greci dell'Asia, che stava loro sommamente a cuore, si vedevano gli Ateniesi con questo trattato esposti a perdere le isole di Lemno, d'Imbro, e di Sciro; i Tebani, a dover abbandonare le città della Beozia, di cui erano padroni; e gli Argivi a rinunziare Corinto, la cui perdita sarebbe stata parimente seguita da quella di Argo. Per lo che i deputati si ritirarono senza conchiudere cos'alcuna. Teribazo arrestò Conone, e lo fece mettere in carcere.

Non osando dichiararsi apertamente pegli Spartani senz'aver ricevuto un ordine espresso, si contentò di somministrar loro occultamente somme considerabili per l'equipaggio d'una flotta, affinchè le altre città della Grecia non fossero in istato di resister loro. Dopo aver usate queste precauzioni, partì per la corte, e andò a render conto al re dello stato dell'affare. Il principe ne restò assai contento, e lo sollecitò caldamente a darvi l'ultima mano. Teribazo gli riferì eziandio le accuse degli Spartani contra Conone. Alcuni autori, secondo la testimonianza di Cornelio Nipote, hanno scritto ch'ei fu condotto a Susa, e fatto morire per ordine del re. Il silenzio di Senofonte, suo contemporaneo, intorno alla di lui morte, lascia in dubbio se fosse liberato dalla prigione, o soggiacesse all'ultimo supplizio. Nell'intervallo che passò sino alla conclusione del trattato, avvennero alcune azioni poco considerabili fra gli Ateniesi e gli Spartani. In quel tempo Evagora inoltrò le sue conquiste nell'isola di Cipro, di cui in breve parleremo.

Essendo Teribazo finalmente ritornato (1), mandò a chiamare i deputati delle città della Grecia per far loro la lettura del trattato (*Xenoph. l. 5. p. 548-551*). Questo conteneva, che tutte le città greche dell' Asia rimarrebbero soggette al re, e tutte le altre sì piccole che grandi conserverebbero la loro libertà. Il re riteneva inoltre il possesso delle

---

(1) *An. M. 3617, av. G. C. 387.*

isole di Cipro e di Clazomene, e lasciava quelle di Sciro, di Lemno, e d'Imbro agli Ateniesi, a' quali da gran tempo appartenevano. Con questo medesimo trattato prometteva di unirsi ai popoli che lo accettassero, a fine di portar la guerra e per terra e per mare contra quelli che ricusassero di sottoscriverlo. Abbiamo già detto che Sparta medesima avea proposte queste condizioni. Tutte le altre città della Grecia, o almeno la maggior parte, rigettavano con orrore un trattato sì infame. Nondimeno siccome quei popoli, indeboliti per le loro dimestiche divisioni, non potevano sostenere la guerra contra un principe sì potente, che minacciava di venire con tutte le sue forze contra chiunque ricusasse di accettare l'accordo, furono obbligati, loro malgrado, ad acconsentirvi, eccettuati i Tebani, che ebbero il coraggio di opporvisi tosto apertamente, ma che furono alla fine costretti ad accettarlo come gli altri, vedendosi da tutti generalmente abbandonati. Ecco qual fu il frutto della gelosia e delle dissensioni, che armarono le città greche l'una contro l'altra, e qual era stato lo scopo che si era proposto la politica di Artaserse, profondendo somme considerabili fra popoli inflessibili al ferro e alle armi, ma non all'oro e ai doni de' Persiani; nel che per verità erano molto lontani dal carattere degli antichi Greci.

Per ben comprendere quanto Sparta ed Atene, nel tempo di cui parliamo, fossero

diverse da ciò ch' erano state una volta, basta confrontare i due trattati di pace conchiusi fra i Persiani e i Greci; il primo da Cimone ateniese sotto Artaserse Longimano, sessanta anni prima; e l'ultimo da Antalcide spartano sotto Artaserse Mnemone (*Diod. l. 12, p. 74. 75*). Nel primo la Grecia, vittoriosa e trionfante, assicura la libertà dei Greci dell'Asia; dà legge ai Persiani; impone loro quelle condizioni che le piacciono; prescrive ad essi confini e limiti, proibendo di condurre le loro truppe di terra più vicino al mare di tre giornate almeno, e di non comparire con lunghe navi nei vasti mari che si estendono dalle isole Cianee sino alle Calidonie, cioè dal Ponto Eussino sino alle coste della Pamfilia. Nel secondo per lo contrario, la Persia, divenuta arrogante e imperiosa, gode di poter umiliare i suoi vincitori, levando loro in un batter d' occhio l' impero che avevano sull' Asia Minore, obbligandogli ad abbandonare vilmente tutti i Greci stabiliti in quelle ricche provincie, e a sottoscrivere la loro servitù, rinserrando finalmente loro stessi tra gli stretti confini della Grecia. Donde nasce mai un cangiamento sì strano? Non vi sono dall' una parte e dall' altra le medesime forze, e i medesimi motivi? Sì senza dubbio; ma non sono più i medesimi uomini, o piuttosto non esistono più gli stessi principj di governo. Richiamiamo alla memoria que' tempi della Grecia sì gloriosi per Atene e per Isparta, nei quali la Per-

sia venne per invadere quel piccolo paese con tutte le forze dell' oriente : chi rese queste due invincibili città superiori ad armate tanto numerose e tanto formidabili ? La loro unione, e la loro buona corrispondenza. Fra questi due popoli non vi avea alcuna discordia, alcuna gelosia di comando, alcuna mira particolare d'interesse, finalmente veruna altra gara che di onore, di gloria, e di amore verso la patria.

A sì lodevole unione aggiungevasi un odio irreconciliabile contra i Persiani, che divenne quasi connaturale ai Greci, e ch'era il carattere più distinto della nazione. Era un delitto capitale, e punito colla morte, il far menzione di pace con essi, e il proporre alcun accomodamento: e si vide una madre ateniese lanciare il primo sasso contra suo figlio, che aveva ardito di proporla, e dare agli altri l'esempio di lapidarlo (*Isocrat. in panegyr. p. 143*). Questa solida e stabile unione dei due popoli, e quest'odio dichiarato contra il comune nimico, furono per lungo tempo come due forti argini, che ne formarono la sicurezza, e che li resero invincibili; e dirò ancora la sorgente e'l principio di tutti quei gloriosi successi, che hanno inalzata la Grecia a sì alto grado di celebrità. Ma, per certo fatale destino assai comune agli stati più fioriti, questi medesimi successi divennero la causa della sua rovina, e aprirono il varco alle disavventure, che dipoi le avvennero.

Questi due popoli avrebbero potuto porta-

re le loro armi vittoriose sino nel cuore della Persia, e andar ad assalire il gran monarca sul proprio suo trono: in vece di compiere concordemente una tal impresa, che gli avrebbe nel tempo stesso colmati di gloria e di ricchezze, furono sì folli di lasciare in riposo il loro comune nimico, di cozzare fra di loro per puntigli di onore, e per interessi di poco momento, e di consumare inutilmente l'uno contra l'altro quelle forze che dovevano essere solamente impiegate contra i barbari, i quali non avrebbero potuto resistervi (*ibid. p. 132-137. In Panathen. p. 524*). Imperciocchè è da osservarsi che i Persiani non riportarono mai alcun vantaggio contra gli Ateniesi, nè contra gli Spartani, finchè stettero uniti insieme, e che attesa la loro divisione la Persia trovò il mezzo di vincerli alternativamente, servendosi sempre degli uni contro degli altri. Queste divisioni gli condussero a tali eccessi, de'quali niuno avrebbe creduto che Sparta ed Atene fossero capaci. Si sono vedute l'una e l'altra disonorarsi colle più vili e basse adulazioni, non solamente in riguardo al re di Persia, ma ancora ai suoi satrapi, corteggiarli, cercare la loro grazia, strisciarsi a terra dinanzi ad essi, secondarne i pravi affetti, e tutto ciò per ottenere alcuni soccorsi di gente, o di danaro, dimenticandosi che i Persiani, superbi e insolenti quando si mostra di temerli, divengono poi timidi e vili verso di quelli che hanno il coraggio di disprezzarli. Ma che mai guadagnarono con tante

bassezze? Il trattato ch'è il soggetto di queste riflessioni, e che sarà per sempre l'obbrobrio di Sparta e di Atene.

Ciò che ho detto intorno alla facilità, colla quale i Greci avrebbero potuto rendersi formidabili ai loro nimici, diviene molto più certo e chiaro, quando si getta lo sguardo dall'una parte sulla diversità de' popoli, e sull'estensione de' paesi, che componevano il vasto impero de' Persiani, e dall'altra sulla debolezza del governo incapace di animare una massa sì sterminata, e di sostenere il peso di tanti affari e di tante cure. Alla corte, tutto si regolava secondo gl'intrighi delle femmine, e le astuzie de' favoriti, il cui merito spesse volte consisteva soltanto nell'adulare il principe e nel fomentarne le passioni. Col loro mezzo si faceva la scelta de' ministri, e si dispensavano le prime dignità: secondo il loro parere si giudicava del merito de' generali, e se ne decideva del premio; e si vedrà infatto che questa era la sorgente della dissensione delle provincie, della diffidenza della più parte de' governatori, del disgusto, e dipoi della ribellione dei migliori ministri, e dell'infelice esito di quasi tutte le imprese.

Artaserse, liberato dalle cure e dall'imbarazzo della guerra contro i Greci, determinossi a terminar quella di Cipro già incominciata da alcuni anni, ma ch'era debolmente avanzata, onde rivolse il nerbo delle sue forze a quella parte.

Evagora regnava allora in Salamina, città capitale dell' isola di Cipro (*Isocrat. in Evagor. p. 380*). Egli discendeva da Teucro di Salamina (1), che al ritorno dalla guerra di Troja aveva fabbricata quella città, e le aveva dato il nome della sua patria. I suoi discendenti vi avevano dipoi sempre regnato, ma un forestiere venuto dalla Fenicia, avendo sbalzato dal trono il re legittimo, ne aveva preso il luogo; e per mantenersi nella sua usurpazione, aveva riempita la città di barbari, e assoggettata tutta l'isola al dominio del re di Persia. Sotto questo tiranno nacque Evagora, e fu presa gran cura della sua educazione. Egli si distinse fra i giovani per bellezza di volto, per fortezza di corpo, e molto più per un portamento modesto e verecondo, fregio il più bello di quell'età (2). A misura ch'egli avanzava negli anni, si vedevano risplendere in lui le più belle virtù, il coraggio, la saviezza, e la giustizia. Risplendettero in esso sin d'allora queste virtù in un grado tanto eminente, che giunsero ad eccitare la gelosia in quelli che governavano, i quali non conoscevano che un merito sì distinto non poteva restare nell'oscurità di una privata condizione; ma la modestia, la probità, e la rettitudine ond'era fregiato, gli rassicurarono a tale che riposero in lui una

(1) *Egli era di Salamina, isoletta vicina ad Atene celebratissima pel combattimento navale che ivi si è dato sotto Serse.*

(2) *Et qui ornat aetatem pudor.* Cic.

piena confidenza, alla quale sempre corrispose con una fedeltà inviolabile senza mai pensare a scacciarli dal trono colla violenza e col tradimento, ma vi si condusse per un mezzo più onesto, e fu, dice Isocrate, la provvidenza, che glielo offerse. Uno de' principali cittadini uccise colui ch' era sul trono, e pensò di arrestare Evagora, e disfarsene per assicurarsi lo scettro; ma questi essendosi sottratto alle di lui persecuzioni, si ritirò a Solo città della Cilicia. Il suo esilio, in vece di abbatterne il coraggio, gli somministrò nuovo ardore pel suo disegno. Accompagnato solamente da cinquanta uomini risoluti com'egli di vincere o di morire, ritornò a Salamina, e scacciò dal trono l' usurpatore, quantunque sostenuto dal credito e dalla protezione del re di Persia. Ristabilito in Salamina rese ben presto il suo piccolo regno floridissimo coll'applicarsi a sollevare i sudditi, a proteggergli in ogni maniera, a governarli con giustizia e bontà, e a rendergli attivi e laboriosi ispirando loro il gusto della coltura della terra, il mantenimento delle greggie, il commercio, e la navigazione. Ei gl'istruì eziandio nella guerra, e ne formò eccellenti soldati.

Era ormai divenuto molto potente, e si era acquistato un gran nome, allorchè (1) Conone generale ateniese, dopo la rotta ricevuta vicino ad Egopotamo, si ritirò presso di lui, non credendo di poter trovare al-

---

(1) *An. M. 3599, av. G. C. 405.*

trove asilo più sicuro per se, nè protezione più valida per la sua patria (*Isocrat. in Evàg. p. 393-395*). La somiglianza de' caratteri e de' sentimenti strinse ben presto fra essi una ferma amicizia, che dipoi durò sempre, e fu loro egualmente utile. Avendo Conone un gran credito nella corte del re di Persia, si adoperò presso questo principe col mezzo di Ctesia suo medico per riconciliarlo con Evagora suo nimico, e vi riuscì (1). Evagora e Conone, occupati nel gran disegno di abbattere, o almeno di debilitare la potenza spartana, che si era resa formidabile a tutta la Grecia, andavano concertando insieme i mezzi di giugnere al loro intento. Erano ambidue cittadini di Atene, l' ultimo per nascita, il primo per dritto di adozione, che si era meritato coi gran servigi, e col suo zelo per la repubblica. I satrapi dell'Asia vedevano con pena depredato dagli Spartani il loro paese, e si trovavano in un grand' imbarazzo, perchè non potevano star loro a fronte (2). Evagora gli avvertì che non bisognava attaccarli per terra, ma per mare; e contribuì non poco al credito, che aveva anche presso il re di Persia, a far nominare Conone generale della flotta. La celebre vittoria riportata verso Gnido sopra gli Spartani ne fu l' effetto, e recò a questa repubblica un

(1) *An. M. 3603, av. G. C. 399.*
(2) *An. M. 3606, av. G. C. 398.*

colpo mortale (1). Gli Ateniesi, in ricompensa del servigio importante, ch' Evagora e Conone avevano loro reso presso Artaserse, alzarono ad essi in Atene due statue (*Pausan. l. 1, p. 5*). Evagora dal canto suo inoltrando le sue conquiste di città in città, tentava d'impadronirsi di tutta l'isola. I Cipriotti ricorsero al re di Persia (*Diodor. l. 14; p. 311*). Questo monarca, ingelositosi dei rapidi progressi di Evagora, dei quali temeva le conseguenze, e comprendendo di quale importanza sarebbe per lui il lasciar cadere in mani nimiche un' isola, la cui situazione era sì favorevole per tenere a freno l' Asia Minore, promise loro un pronto e potente soccorso, senza però dichiararsi apertamente contro di Evagora. Occupato per altro da cure più rilevanti, non potè mantener loro la promessa così prontamente, come sperava, e come aveva promesso. Questa guerra di Cipro, di cui correva il sesto anno (2), e il successo col quale Evagora la sosteneva contra il gran re, dovevano sgombrar dall'animo de' Greci il terrore del nome persiano, e riunirli tutti contra il nimico comune (*Isocr. in paneg. p. 135*). È vero però che i soccorsi spediti sino allora da Artaserse erano stati poco considerabili, come furono anche quelli de' due anni seguenti, e che per tutto questo tempo non si può dire esservi stata una guerra

(1) *An. M. 3610, av. G. C. 394.*
(2) *An. M. 3614, av. G. C. 390.*

formale, ma piuttosto de' preparativi. Quando Artaserse fu libero dai Greci (1) vi pensò seriamente, ed attaccò Evagora con tutte le sue forze.

L'armata di terra, comandata da Oronte suo genero, era composta di trecentomila uomini, e la flotta di trecento galere; questa aveva per ammiraglio Teribazo, nobile persiano, e di gran riputazione. Gao suo genero comandava sotto di lui. Evagora dal canto suo adunò quante truppe e navi gli fu possibile, ma in confronto del formidabile preparativo de' Persiani erano poche. La sua flotta era composta di novanta galere, ed il suo esercito di ventimila uomini. Avendo egli molte fregate leggiere, tese insidie ai navigli che portavano i viveri all'esercito nimico, ne mandò a fondo un gran numero, ne prese parecchi, e impedì agli altri l'approdare, ciocchè produsse nell'armata persiana la carestia, e vi suscitò violentissime sedizioni, le quali non si poterono sedare se non col far venire dalla Cilicia nuovi convogli. Evagora fortificò la flotta con cinquanta galere fatte da lui costruire, e con altre cinquanta speditegli da Acori re di Egitto con tutto quel denaro e con tutti quei viveri, di cui poteva aver bisogno. Evagora attaccò prima colle sue truppe di terra una parte dell'esercito nimico, ch'era separata da tutto il corpo, e la disfece interamente. Questa prima azione fu seguita da una bat-

(1) *An. M. 3618, av. G. C. 386.*

taglia navale, in cui i Persiani ebbero dapprincipio la peggio; ma animati dai rimproveri e dai forti stimoli dell' ammiraglio, ripreso coraggio, riportarono una compiuta vittoria. Salamina fu incontanente assediata per terra e per mare. Evagora avendo lasciata la difesa della città a suo figlio Pitagora, ne uscì di notte con dieci galere, e fece vela verso l' Egitto, per impegnare il re a fortemente sostenerlo contra il comune pericolo; ma non ne ritrasse tutto il soccorso che sperava. Al suo ritorno trovò la città ridotta agli estremi, e vedendosi privo di ogni soccorso e speranza, fu costretto a capitolare. Le condizioni propostegli furono, che abbandonasse tutte le città di Cipro ad eccezione di Salamina, dov' egli si contenterebbe di regnare; che pagasse al re un annuo tributo; e che gli fosse soggetto come un servo al padrone. Le angustie, a cui si vedeva ridotto, l'obbligarono ad accettar le altre condizioni, benchè fossero assai dure; ma non potè mai risolversi ad accordar l'ultima, e persistette sempre nel dichiarare ch'ei non poteva trattare se non da re con re. Teribazo, che aveva la direzione dell'assedio, non volle rimoversi dalle sue pretensioni. Oronte l' altro generale, geloso della gloria del suo collega, aveva segretamente scritto contro di lui alla corte, accusandolo, oltre molti altri capi, di cospirare contra il re; ed allegava per prova dell'accusa la segreta intelligenza che teneva cogli Spartani, la notabile attenzione che aveva di conci-

liarsi i capitani dell'esercito, affezionandosegli co' doni, con promesse, e con maniere obbliganti, che non gli erano naturali. Artaserse a queste relazioni giudicò non esservi tempo da perdere, per distrugger prontamente un'imminente congiura. Spedì un ordine, e incaricò Oronte, che arrestasse Teribazo, e lo facesse condurre alla corte colle mani e co' piedi legati; ciocchè fu prontamente eseguito. Teribazo, giunto che fu alla corte, domandò che gli si formasse il processo colle solite formalità, che gli si manifestassero i capi dell'accusa, e che si producessero le pruove e i testimoni. Il re, occupato in altre cure non ebbe tempo di riconoscere allora questo affare. Intanto Oronte, vedendo che gli assediati si difendevano valorosamente, e che i soldati dell'esercito malcontenti della partenza di Teribazo si sbandavano, e ricusavano di ubbidirgli, temette che le cose non piegassero in suo discapito. Fa dunque parlare destramente ad Evagora: si ripiglia la negoziazione: sono accettate le offerte che Teribazo avea fatto dapprincipio; e si leva la umiliante condizione che ne aveva impedita la conclusione. Sottoscritto che fu questo trattato, si leva l'assedio: Evagora resta re solamente di Salamina; e si obbliga di pagare ogni anno il tributo (1). Pare che questo principe sia vissuto ancora dodici o tredici anni dopo: la sua morte è posta nell'anno del mondo 3632. Ebbe una

(1) *An. M. 3619, av. G. C. 385.*

vecchiaja felice e tranquilla, non mai turbata da alcuna malattia, effetto ordinario d'una vita sobria e temperante. Nicocli, suo figlio primogenito, gli succedette non solamente nel trono, ma eziandio nelle virtù. Ne' funerali magnifici che questi gli fece, il ragionamento intitolato *Evagora*, composto da Isocrate per animare il giovane re a seguire le orme paterne, dal quale ho cavato il seguente elogio, gli servì di orazione funebre. Egli indirizzò anche a Nicocli un altro trattato, che porta il di lui nome, nel quale gli dà ammirabili precetti per ben regnare.

Quantunque Evagora fosse re di un piccolo stato, Isocrate (*in Evagora*) che sapea conoscere la virtù e il merito, lo paragona ai più potenti monarchi, e lo propone come un modello perfetto di un ottimo re, persuaso che non l'estensione delle provincie, ma la vastità della mente, e la grandezza d'animo formino i gran principi. Di fatto ei ci fa vedere in lui molte qualità veramente regali, e che devono darcene una idea molto grande. Evagora non era di que'principi i quali credono che per regnare basti essere di famiglia reale, e che la nascita, che dà diritto alla corona, dia altresì il merito e i talenti necessarj per sostenerla con riputazione. Egli non sapeva comprendere, come si potesse immaginare, che mentre ogni altro stato, ogni altra condizione esige necessariamente una specie di tirocinio per riuscirvi, l'arte del regnare, ch'è

la più difficile e la più importante di tutte, non avesse bisogno di alcuna fatica; nè di alcun apparecchio. Egli aveva sortito nascendo felici disposizioni, un'ottima indole, un intendimento facile, una penetrazione viva e pronta, a cui nulla sfuggiva, una sodezza di giudizio, che discerneva ad un tratto il partito ch'era da prendersi, qualità che parevano poterlo dispensare da ogni studio, e da ogni applicazione; eppure come se fosse nato senza talenti, e come se si fosse veduto obbligato a supplire collo studio a ciò che gli poteva mancare dal canto della natura, non trascurò alcuna diligenza per adornarsi lo spirito; consagrò un tempo considerabile ad istruirsi, a riflettere, a meditare, ed a consultare le persone dotte. Salito sul trono, la sua principal cura, e la maggior sua applicazione, si fu il conoscere gli uomini, nel che principalmente consiste la scienza d'un principe, e di quelli che sono al governo degli affari. Egli vi si era certamente preparato collo studio della storia, che ispira una prudenza anticipata, fa le veci della sperienza, e mostra cosa sieno gli uomini, coi quali si deve vivere, facendo vedere quali sieno stati quelli dei secoli passati, quantunque per conoscere gli uomini sia necessario uno studio del tutto diverso, distinguendosi essi dal loro carattere, dalla loro condotta, e dai loro andamenti. L' amore della repubblica lo rese osservatore di tutti quelli ch' erano capaci di servirla o di nuocerle. Procurò di en-

trare nelle loro più segrete inclinazioni, di scoprire i fini più reconditi che gli facevano operare, di conoscerne i diversi talenti e i diversi gradi di capacità, affine di assegnare a ciascheduno di essi il suo posto, di dare un' autorità proporzionata al merito, e di far che il bene particolare contribuisse al ben pubblico. Egli, dice Isocrate, non premiava o puniva i suoi sudditi sulle altrui relazioni; nè la virtù delle persone dabbene, nè i pravi disegni dei malvagi alla sua penetrazione sfuggivano, e alle sue ricerche.

Egli possedeva una dote assai rara in quelli che occupano i primi posti, principalmente quando si credono capaci di governare da se medesimi, voglio dire, una docilità maravigliosa, che nasceva dalla diffidenza delle sue proprie cognizioni. Illuminato com' era, non aveva bisogno dell'altrui consiglio; eppure non prendeva alcuna risoluzione, nè formava alcun disegno senza aver consultato i saggi della sua corte; laddove la superbia, veleno segreto del potere, fa che la maggior parte di quelli, che sono arrivati al trono, non domandino più consiglio, o non lo seguano. Attento nel considerare in ogni forma di governo, ed in ogni stato particolare ciò che vi era di più eccellente, si proponeva di unirne in se tutte le buone qualità, e tutti i vantaggi; affabile e popolare come in uno stato di repubblica; grave e serio, come in un consiglio di vecchi e di senatori; dopo aver preso ma-

turamente un partito, costante e fermo come in una monarchia; profondo politico, colla vastità e coll' aggiustatezza delle sue viste; guerriero perfetto, con un coraggio intrepido nei combattimenti, regolato da una saggia moderazione; buon padre, buon parente, buon amico, e ciò che compie il suo elogio, in tutto sempre grande, e sempre re. Sosteneva la sua dignità e il suo grado non con aria di fierezza e di alterigia, ma con una serenità di volto, e con una dolce maestà, che nasce dalla virtù, e dal testimonio d'una buona coscienza. Guadagnava i suoi amici colle liberalità, e soggettava gli altri con una grandezza d'animo, che non potevasi non istimare ed ammirare. Ma ciò che più in lui compariva regale, e con cui si acquistava pienamente la confidenza dei sudditi, de' vicini, e degli stessi nimici, era la sua sincerità, la sua fedeltà, il suo rispetto riguardo agl'impegni che aveva presi, e il suo odio, o piuttosto la detestazione che dimostrava per qualsivoglia dissimulazione, menzogna e furberia. Ei considerava la sua semplice parola come un sacro giuramento, e sapevasi che niente poteva indurlo ad alterarla menomamente. Con tutte quest'eccellenti qualità giunse a riformare la città di Salamina, e a farle prendere in brevissimo tempo tutt'altro aspetto. Egli la trovò rozza e feroce, barbara, nimica dei dotti e delle scienze, senza alcun gusto pelle lettere, pel commercio, pelle armi. E che non può fare un principe, che

ama il suo popolo, e da cui è amato; che non si crede grande e potente, che per renderlo felice, e che sa onorare la fatica, l'industria, e il merito di qualunque genere? Pochi anni dopo ch'ei salì sul trono, si videro fiorire in Salamina le arti, le scienze, il commercio, la navigazione, e la guerra; di maniera che questa città non la cedeva ad alcuna delle più opulenti della Grecia.

Isocrate ripete più volte, che nelle lodi, che egli dà ad Evagora, e delle quali non ho riportato che una parte, invece di esagerare, dice sempre meno del vero. A che si può mai attribuire un regno sì saggio, sì giusto, sì moderato, sì costantemente diretto a rendere i sudditi felici, ed a procurare il ben pubblico? A me pare che la condizione di Evagora prima di regnare, vi abbia molto contribuito. È un grand'ostacolo alla cognizione e alla pratica de' doveri d'un principe l'esser nato tale, ed il non essere vissuto che da padrone e sovrano. Evagora, ch'era nato sotto un tiranno, aveva per lungo tempo ubbidito prima di comandare. Egli aveva provato in una vita privata e dipendente il giogo di un potere assoluto e dispotico; ed era stato esposto all'invidia, e alla calunnia, ed in pericolo ancora, a motivo del suo merito e della sua virtù. Non era d'uopo dire ad un tal principe, quando ascese al trono, se non ciò che si diceva all'imperatore Trajano: *Non sei sempre stato quello che sei divenuto. Le*

avversità ti hanno disposto a far buon uso del supremo potere. Sei lungo tempo vissuto fra noi, e come noi. Fosti in pericolo sotto cattivi principi. Hai tremato: hai saputo per isperienza come si trattava l'innocenza e la virtù (1). Ciò che aveva sofferto e temuto per se o pegli altri, ciò che aveva veduto d'ingiusto e di irragionevole nella condotta de' suoi predecessori, gli aveva fatto aprire gli occhi sopra tutte le sue obbligazioni. Bastava dirgli ciò che l'imperatore Galba disse a Pisone, quando lo adottò per associarlo all'impero: *Rammentati ciò che hai condannato o lodato nei principi, allorchè fosti in istato privato. Consulta il giudizio che hai dato allora, e seguilo, e saprai regnare bastevolmente bene* (2).

Abbiamo detto che Teribazo accusato da Oronte di una congiura contro Artaserse, era stato condotto alla corte coi piedi e colle mani legate (*Diod. l. 15, p. 334*). Gao, ammiraglio della flotta, che aveva presa in isposa sua figlia, temendo che il re non lo inviluppasse nell' affare del suocero, e non lo facesse morire sopra un semplice sospetto, non credette di poter trovar si-

---

(1) *Quam utile est ad usum secundorum per adversa venisse! Vixisti nobiscum, periclitatus es, timuisti. Quae tunc erat innocentium vita scis et expertus es.* Plin. in Panegyr.

(2) *Utilissimus quidem ac brevissimus bonarum malarumque rerum delectus, cogitare quid aut nolueris sub alio principe, aut volueris.* Tacit. hist. l. 1. c. 16.

curezza, se non in una aperta ribellione. Egli era molto amato dai soldati, e tutti gli uffiziali delle flotta gli erano strettamente affezionati. Senza perder tempo, invia deputati ad Acori, re di Egitto, e conchiude con esso una lega contra il re di Persia. Dall'altra parte sollecita vivamente gli Spartani ad entrare in questa lega, assicurandoli che li renderebbe padroni di tutta la Grecia, e che vi stabilirebbe dovunque la loro maniera di governare, al che pareva che da molto tempo aspirassero. Essi ascoltarono favorevolmente questa proposizione, e colsero con piacere questa occasione di prender le armi contro Artaserse; tanto più che la pace che avevano conchiusa con lui, per la quale gli davano in potere tutti i Greci dell' Asia, gli aveva coperti d' ignominia.

Subito che Artaserse ebbe terminata la guerra di Cipro (1), pensò ad ultimar anche l' affare di Teribazo. Usò l' equità di destinargli per commissarj tre signori de'più grandi della Persia di nota probità, e di un concetto che li rendeva rispettabili a tutta la corte. L'affare è dunque esaminato, e sono ascoltate le parti. Per un delitto sì considerabile, come quello di aver cospirato contra la persona del re, non si producevano altre pruove che la lettera di Oronte,

---

(1) *Diodoro rimette la decisione di questo affare dopo la guerra de' Cadusiani, di cui parleremo frappoco, lo che sembra poco verisimile.*

cioè di un nimico dichiarato, che cercava di soppiantare il suo rivale. Oronte aveva sperato, atteso il suo credito nella corte, che l'affare non fosse discusso secondo le formalità ordinarie, e che sulle memorie da lui inviate l'accusato senza altro esame fosse condannato. Ma non si usava così presso i Persiani. Una regola anticamente stabilita fra essi, conforme al dritto naturale, ordinava di non condannar mai alcuno senz'averlo ascoltato, e senz'avergli posto a riscontro i suoi accusatori. Teribazo fu dunque ascoltato. Egli risponde a tutti gli articoli della lettera. Quanto alla sua connivenza con Evagora, il trattato medesimo conchiuso con Oronte forma la sua difesa, essendo assolutamente quello stesso ch'egli aveva offerto, a riserva di una condizione che avrebbe fatto onore al suo sovrano. Circa la sua amicizia cogli Spartani, il trattato glorioso, che aveva fatto loro sottoscrivere, deve far conoscere, se essa aveva per iscopo i suoi proprj interessi, o quelli del re. Ei non nega il credito, che ha nell'esercito: ma quando mai fu delitto l'esser giunto a farsi amare dagli uffiziali e dai soldati? Termina finalmente la sua difesa, ricordando i lunghi servigi prestati al re con una fedeltà non mai smentita, e specialmente la fortuna ch'egli ebbe di salvargli la vita in una caccia, in cui due lioni erano per isbranarlo. I tre commissarj di comun parere dichiararono innocente Teribazo. Il re gli restituì la sua antica amicizia, e giustamente adirato per

la nera calunnia di Oronte, fe' cadere sopra di lui tutto il peso del suo sdegno. Un solo esempio di tal sorta contra gli accusatori convinti di falsità, chiuderebbe per sempre ogni adito a simili frodi. Quanti innocenti restano oppressi, quando non si osservi questa regola, considerata dagli stessi gentili come la base di tutta la giustizia e la custode della pubblica quiete!

Artaserse dopo la guerra di Cipro, ne cominciò un'altra contro i Cadusiani (*Plut. in Artax. p. 1023*), che si erano come ribellati, avendo ricusato di pagare il tributo ordinario; ma gli autori nulla dicono del motivo di questa guerra. Questi popoli abitavano una parte de'monti situati fra il Ponto Eussino e il mar Caspio al settentrione della Media. Il terreno ivi è così ingrato e così poco acconcio all'agricoltura, che non vi si seminavano biade di sorte alcuna, e gli abitanti non si nudrivano che di mele, pere, e altre frutta di tal sorta. Avvezzi da fanciulli ad una vita stentata e laboriosa, disprezzavano le fatiche e i pericoli, e però erano molto atti al mestier della guerra. Il re marciò in persona contro di essi alla testa d'un esercito di trecento mila fanti e dieci mila cavalli. Teribazo lo seguì in questa spedizione. Appena Artaserse si fu un poco inoltrato nel paese, che il suo esercito soffrì un'orribile carestia. Le truppe non trovavano di che vivere, ed era impossibile il far venir convogli d'altronde, a motivo delle strade difficili e impraticabili. Tutto il cam-

pò si nudriva di animali di soma, che si uccidevano; e divennero essi in breve così rari, che la testa di un asino valeva sessanta dramme (trenta lire), ed anche se ne trovava a stento. La mensa stessa del re venne a mancare, e non vi restavano se non alcuni pochi cavalli, tutti gli altri essendo stati consumati. In questa fatale congiuntura Teribazo salvò il re e l'esercito con uno stratagemma. I Cadusiani avevano due re, entrambi separatamente accampati colle loro truppe: Teribazo, che si informava di ogni cosa, aveva inteso che tra loro non passava buona corrispondenza, e che la gelosia faceva che non operassero di concerto, come dovevano. Dopo aver comunicato la sua idea ad Artaserse, se ne andò a trovare uno di questi due re, ed inviò suo figlio all'altro. Ciascheduno di essi fece sapere a quello, al quale parlava, che l'altro re inviava senza sua saputa ambasciatori ad Artaserse per trattare con questo principe, e quindi lo consigliò a prevenirlo affine di rendere le sue condizioni migliori, promettendo di ajutarlo con tutto il suo potere. L'inganno riuscì. I gentili lo credevano permesso in riguardo a' nimici (1). Inviarono dunque ambasciatori ciascheduno dal canto suo, gli uni con Teribazo, gli altri col di lui figlio. Siccome questo doppio maneggio durò per qualche tempo, Artaserse cominciò ad entrare in qualche sospetto contra Teribazo; ed i

---

(1) *Dolus àn virtus, quis in hoste requirat?* Virg.

suoi nimici, profittando di questa occasione, non trascurarono di calunniarlo per fargli perdere il credito nell'animo del re. Già il medesimo principe si pentiva di essersi fidato di lui, e con ciò diede motivo a' suoi emoli di spargere le loro calunnie. Da che mai dipende la fortuna de' più fedeli sudditi presso d'un principe sospettoso e crudele! In questo mezzo arrivano Teribazo da una parte, e suo figlio dall'altra, ciascheduno cogli ambasciatori de' Cadusiani. Conchiuso il trattato cogli uni e cogli altri, e fatta la pace, Teribazo divenne più potente che mai nell'animo del suo sovrano, e partì con esso.

Il re in questa spedizione si fece molto ammirare. Nè l'oro, di cui era coperto, nè la sua porpora, nè le sue gemme che gli risplendevano d'intorno, ed il cui valore montava a trentasei milioni (dodici mila talenti), gl'impedivano di applicarsi alla fatica come il più vile soldato. Si vedeva col turcasso sulle spalle, e col braccio armato di scudo, marciare a piedi il primo in quelle strade disastrose e difficili. I soldati vedendone la pazienza ed il coraggio, e animati dal suo esempio divenivano sì agili, che pareva che avessero le ali; ei faceva ogni giorno ducento e più stadj, vale a dire, più di sette leghe. Arrivò finalmente ad una delle sue ville, dov'egli aveva giardini perfettamente coltivati, ed un parco di una grande estensione, e ancora più maraviglioso, perchè tutta la circostante campagna era

nuda e senz'alberi. Siccome allora il verno era molto inoltrato, e faceva un freddo eccessivo, ei permise ai soldati di far legna nel suo parco senza risparmiare gli alberi più belli, nemmeno i pini ed i cipressi. Ma non potendo i soldati risolversi di abbatter alberi, de' quali ammiravano la beltà e la grandezza, il re prese la scure, e cominciò a tagliar l'albero che gli parve il più bello e il più grande; dopo di che i soldati tagliarono indifferentemente ogni legno ch'era loro necessario, e accesero tanti fuochi, che passarono la notte senza nessun incomodo. Quando si riflette al pregio, in cui i grandi tengono i loro giardini e le loro case di piacere, deve riuscire senza dubbio ammirabile il generoso sacrifizio di Artaserse, che dimostra in lui un cuore compassionevole, e sensibile alla pena e ai patimenti de' suoi soldati. Ma egli non sostenne sempre questo carattere.

Avendo il re perduto in questo viaggio un gran numero di valorosi soldati, e quasi tutti i suoi cavalli, temette di essere dispregiato per le sue gran perdite, e pel cattivo successo della sua spedizione; onde preso da uno stravagante umore contra i grandi della corte, e trasportato dalla collera ne fece morire parecchi, ed un maggior numero per sospetto e per timore che congiurassero contro di lui. Imperciocchè il timore in un principe sospettoso è una passione micidiale e sanguinaria, laddove il vero coraggio è dolce, umano, e lontano da ogni sospetto. Uno

de' primi uffiziali, che perirono nella spedizione contra i Cadusiani, fu Damisaro, nativo di Caria, governatore della Leuco-Siria, provincia situata fra la Cicilia e la Cappadocia. A lui succedette nel governo suo figlio Datamo, in ricompensa dei buoni servigi ch' egli pure aveva prestati al re in questa spedizione. Questi era il più valoroso capitano del suo tempo, e Cornelio Nipote (*in vit. Datamis*), che ce ne conservò la vita, non ammette fra' barbari altri a lui superiori, se non Amilcare ed Annibale. Sembra da ciò che sta scritto in questa vita, che niuno lo abbia mai sorpassato in arditezza, in valore, in prontezza nell'inventare astuzie e stratagemmi, in attività per giungere prontamente al fine de' suoi disegni, in presenza di spirito per iscegliere un partito all'improvviso, e per trovar ripieghi nelle occasioni più disperate; in una parola, in tutto ciò che riguarda l'arte della guerra. Pare che per acquistarsi un nome più illustre non gli sia mancato che un più vasto teatro, o forse uno storico, che ne tratteggiasse con maggiore esattezza le azioni; perchè Cornelio Nipote, secondo il suo sistema generale, non ha potuto raccontarle se non d'una maniera assai succinta.

Egli cominciò a distinguersi particolarmente nella commissione che gli fu data di soggiogare Thio, principe potentissimo, governatore della Paflagonia, che si era ribellato dal re. Essendo questi suo stretto congiunto, credette di dover prima adoperare

i mezzi della dolcezza e riconciliazione, ch' ebbero quasi a costargli la vita per le insidie che il perfido Thio gli ha tese. Avendo evitato un sì gran pericolo, lo attaccò apertamente colla forza, benchè si vedesse abbandonato da Ariobarzane, satrapo della Lidia, della Jonia, e di tutta la Frigia, il quale per gelosia non volle soccorrerlo; e gli riuscì d'impadronirsi del suo nimico, prendendolo vivo colla moglie e co' figli. Egli sapeva che una tal notizia avrebbe recato al re un gran giubilo; ma volle rendergliela anche più grata col fargliela giungere all' improvviso. Partì pertanto col suo illustre prigioniero senza darne avviso alla corte, e marciò a gran giornate per precorrere alla fama che ne avrebbe sparso con sollecitudine il grido. Quando vi fu arrivato, adornò Thio in una maniera singolare. Costui era di alta statura, di aspetto fiero e terribile, di carnagione nera, con lunga zazzera e folta barba. Egli lo vestì di un abito magnifico, gli pose al collo e alle braccia una collana e smaniglie d'oro, e gli diede tutto il treno di un principe, quale era di fatto. Egli poi coperto di un abito rozzo da contadino, e vestito a guisa di cacciatore, teneva la mano destra armata di una mazza, e colla sinistra conduceva Thio per un guinzaglio come si mena una belva che si sia presa. La novità della spettacolo trasse tutta la citta; ma niuno restò più sorpreso, nè più contento del re, quando sel vide comparire dinanzi in maniera sì strana. La ribellione di

questo principe, potentissimo nel suo paese, gli aveva cagionati grandi e giusti timori, nè si aspettava mai di vederlo sì presto nelle sue mani. Una sì pronta e felice esecuzione fece meglio conoscere tutto il merito di Datamo. Per dinotare quanta stima egli ne faceva, volle che dividesse con Farnabazo e Titrausto, i due primi uomini dello stato, il comando dell'esercito, che destinava contra l'Egitto, e gli diede inoltre la dignità di generale in capo, quando richiamò Farnabazo.

Allorchè fu per partire, Artaserse gli ordinò che marciasse prontamente contra Aspi, il quale avea fatto ribellare il paese dov'ei comandava nelle vicinanze della Cappadocia. La commissione era di poca importanza per un uffiziale ch'era stato eletto generale, e dall'altra parte assai pericolosa, perchè era di mestieri cercare il nimico in un paese assai rimoto. Il re si avvide tosto del suo errore, e rivocò un tal ordine; ma Datamo era partito immediatamente con un drappello di soldati, ed aveva marciato giorno e notte, giudicando che, per sorprendere e vincere il nimico, vi fosse di bisogno di diligenza, e non di un gran numero di truppe. Infatti lo sorprese; e i corrieri speditegli dal re incontrarono per istrada Aspi, che veniva condotto a Susa coi piedi e colle mani legate. In corte non si parlava se non di Datamo. Non si sapeva se se ne dovesse ammirar più la pronta ubbidienza, od il coraggio, o piuttosto la rara fortuna. Una gloria sì luminosa ferì que' cortigiani, che

governavano. Nimici in segreto gli uni degli altri, e separati per la contrarietà degl'interessi, e pel concorso delle medesime pretensioni, si unirono contra quello ch'essendo di merito superiore, gli oscurava tutti, e che perciò rispetto ad essi era colpevole. Cospirarono insieme per iscreditarlo presso il re, e vi riuscirono anche troppo. Assediandolo essi incessantemente, e non istando egli in guardia contra quelli che s'infingevano affezionati al suo servigio, gl'ispirarono gelosia e sospetto contra il più zelante e il più fedele de' suoi servi. Un amico intrinseco di Datamo, che occupava uno dei primi posti nella corte, lo avvisò di quanto era avvenuto, e della congiura formata contro di lui, la quale aveva già mal disposto il re. Gli rappresentava che se la spedizione di Egitto, di cui era stata incaricato, fosse riuscita infelicemente, ei sarebbe esposto ad un funesto pericolo; che i re solevano attribuire a se solamente e alla loro fortuna i felici avvenimenti, e accagionare degl'infelici i loro generali, e renderneli responsabili col pericolo della loro vita; che correva egli tanto maggior rischio, quanto che tutti quelli che stavano d'intorno al re, e che si erano resi arbitri del di lui animo, erano suoi dichiarati nimici, e ne avevano giurata la rovina (1). Su questi avvisi Data-

---

(1) *Docet eum magno fore in periculo, si quid illo imperante in Aegypto adversi accidisset. Namque eam esse consuetudinem regum, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunae suae: quo facile fieri, ut*

mo determinò di abbandonare il servizio del re, senza far cosa però che fosse contraria alla fedeltà che gli doveva. Lascia il comando dell'esercito a Mandrocle di Magnesia, parte colle sue truppe per la Cappadocia, occupa la Paflagonia che le era vicina; si unisce cautamente con Ariobarzane, raccoglie truppe, si assicura delle piazze, ponendovi buone guarnigioni. Avendo inteso che quelli di Pisidia armavano contro di lui, anzichè aspettarli vi fa marciare il suo esercito, comandato dal suo secondogenito, ch'ebbe la sventura di restare ucciso in un combattimento. Per quanto acerbo fosse il dolore di questo padre, ne occultò la morte, perchè sì funesta notizia non facesse perdere il coraggio alle truppe. Giunto presso il nimico, sua prima cura fu di occupare un posto vantaggioso. Mitrobarzane suo suocero, che comandava la cavalleria, credendo suo genero assolutamente perduto, prese la risoluzione di passare dalla parte de' nimici (*Diod. l. 15, p. 399*). Datamo senza turbarsi, nè sconcertarsi, fece correr voce nell'esercito, che questa si era una finzione concertata fra il suocero e lui, e lo seguì dappresso, come per mettersi in istato di attaccare nel tempo stesso il nimico da due parti. L'astuzia ebbe tutto il successo, che ne aspettava. Quando si venne alle mani, Mitrobarzane

---

impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gestae nuncientur. Illum hoc majore fore in discrimine, quod, quibus res maxime obediat, eos habeat inimicissimos. Corn. Nep.

fu trattato dall' una parte e dall' altra come nimico, e tagliato a pezzi con tutti i suoi soldati. L' esercito de' Pisidiani prese la fuga, e lasciò Datamo padrone del campo di battaglia, e di tutto il ricco bottino che si trovò nel campo de' vinti.

Sino allora Datamo non si era ancora dichiarato apertamente contra il re, mentre le azioni, di cui abbiamo parlato, si erano fatte solo contra i governatori, co' quali poteva avere qualche particolare contesa, come abbiamo altrove osservato che ciò sovente accadeva. Il suo figlio primogenito (ei si appellava Scisma) si portò come suo accusatore presso il re, e gliene svelò tutti i disegni. Artaserse ne restò veramente spaventato. Ei conosceva tutto il merito di questo nuovo nimico: sapeva che non s' impegnava in un' impresa senz'averne prima maturamente pesate tutte le conseguenze, e senz'aver prese tutte le misure necessarie per farla riuscire; e che fino allora l'esecuzione aveva sempre corrisposto a tutti i suoi progetti. Spedì contro di lui in Cappadocia un esercito di quasi ducento mila uomini, venti mila de' quali erano di cavalleria, tutti sotto la condotta di Autofradate. Le truppe di Datamo non eguagliavano la ventesima parte di quelle del re; sicchè l'unico suo scampo dipendeva principalmente da se stesso, dalla sua abilità, dal coraggio de'suoi soldati, e dal luogo vantaggioso che aveva occupato coll'esercito. Imperciocchè quest'era la sua grand'arte, nè vi fu mai capitano,

il quale sapesse meglio di lui cogliere tali vantaggi, nè meglio profittar del terreno, quando si trattava di schierare un esercito in battaglia. La sua armata, come ho detto, era di gran lunga inferiore a quella de'nimici; ma si era appostato in maniera che non poteva essere circondato: al minimo movimento che facevano, gli incomodava considerabilmente; e se si risolvevano di venire alle mani, il loro numero diveniva inutile. Autofradate conosceva che secondo tutte le regole della guerra non bisognava in tal congiuntura arrischiare un fatto d'armi; ma conosceva altresì, che non era suo onore con un esercito sì numeroso il prendere il partito di ritirarsi, o starsene lungamente ozioso in faccia ad una piccola squadra di soldati. Diede dunque il segno, e il primo attacco fu fiero; ma le truppe di Autofradate piegarono tostamente, e furono messe in rotta. Il vincitore le inseguì per qualche tempo, e ne fece un' orribile strage. Dalla parte di Datamo perirono mille uomini. Seguirono ancora molti altri combattimenti, o piuttosto molte scaramucce, nelle quali Datamo restò sempre superiore; perchè avendo una perfetta cognizione del paese, e riuscendo principalmente nelle astuzie militari, ritraeva sempre vantaggio impegnando i nimici in terreni difficili, da' quali non potevano uscire senza perdita. Autofradate, riuscendogli inutili tutti i suoi sforzi, e disperando di potere soggiogar colla forza un nimico tanto accorto e coraggioso, parlò di

aggiustamento, e gli propose di rientrare in grazia del re con condizioni onorevoli. Datamo comprendeva che per lui vi era poca sicurezza in questo partito, perchè di rado i principi si riconciliano davvero con un suddito che ha mancato al suo dovere, ed al quale si vedono in certa maniera costretti a cedere. Nondimeno, essendosi egli precipitato come per disperazione in questa ribellione, e conservando sempre internamente verso il suo principe sentimenti di affetto e di zelo, accettò con piacere queste esibizioni, che lo liberavano dallo stato troppo pericoloso, in cui la sua disgrazia lo aveva impegnato, e che gli porgevano il mezzo di rientrare nel suo dovere, e d'impiegare i suoi talenti in servizio del principe cui erano dovuti. Promise dunque d'inviar deputati al re: cessarono gli atti di ostilità, e Autofradate si ritirò nel governo della Frigia.

Datamo non si era ingannato. Artaserse, irritato contro di lui, aveva cangiato in odio implacabile la stima e l'affetto che gli aveva una volta dimostrato. Vedendo di non poterlo vincere colla forza e colle armi, non arrossì di adoperare l'artificio e il tradimento per liberarsene: mezzi indegni di qualunque uomo d'onore, molto più di un principe! Egli appostò molti sgherri, perchè lo assassinassero; ma Datamo fu sì accorto e fortunato, che ne scansò le insidie. Finalmente Mitridate figliuolo di Ariobarzane, cui il re aveva fatte molte promesse se gli riusciva di liberarlo da sì formidabil nimico,

avendo contratto con esso amicizia, e datigli per lungo tempo molti contrassegni di fedeltà in ogni occasione per guadagnarne la confidenza, profittò di un momento favorevole, in cui lo trovò solo, e l'uccise colla sua spada, prima ch'ei fosse in istato di difendersi. In tal guisa perì nell'insidie di una falsa amicizia quel valoroso capitano, che aveva sempre tenuto per punto di onore il mantenere una fedeltà inviolabile verso quelli che gli erano affezionati (1). Felice se si fosse sempre mantenuto suddito fedele come buon amico, e se non avesse oscurato, sul finir de' suoi giorni, lo splendore delle sue eroiche qualità col pessimo uso che ne fece, e che non può mai esser giustificato nè dal timore delle disgrazie, nè dall'ingiustizia degl'invidiosi, nè dalla ingratitudine del sovrano, nè da qualunque altro pretesto. Io stupisco che, essendo egli da paragonarsi per le sue rare virtù militari agli uomini più illustri dell'Antichità, il suo merito sia restato come sepolto nel silenzio e nell'obblivione. Le sue azioni meritavano certamente di essere inalzate; imperocchè in que' piccioli corpi di truppe, quali furono quelli di Datamo, ove tutto è nerbo, tutto è regolato dalla prudenza, e dove il caso non ha luogo, comparisce nel suo vero splendore l'abilità d'un comandante.

---

(1) *Ita vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia.* Corn. Nep.

Capitolo Quinto

Storia succinta di Socrate.

Siccome la morte di Socrate è uno dei più considerabili avvenimenti dell'Antichità, ho creduto bene di trattar questo soggetto con tutta l'ampiezza che merita. A questo fine incomincierò il mio racconto un po' più da lungi per dare ai lettori una più giusta idea del principe de' filosofi. Due autori principalmente mi somministreranno ciò che devo dire su tal proposito, vale a dire, Platone e Senofonte, ambidue discepoli di Socrate. Essi hanno trasmesso alla posterità molti suoi ragionamenti, perchè questo filosofo non ne lasciò scritto alcuno, e ci hanno conservate minutamente tutte le circostanze della sua condanna e della sua morte (1). Platone, che ne fu testimonio oculare, racconta nella sua Apologia la maniera, colla quale Socrate fu accusato e si difese: nel Critone, come ricusò di salvarsi dalla prigione: e nel Fedone, il suo ammirabile discorso sopra l'immortalità dell'anima, al quale succedette immediatamente la sua morte. Senofonte era allora lontano, e in cammino per ritornarsene alla patria dopo la spedizione del giovane Ciro contra suo fra-

(1) *Socrates, cujus ingenium, variosque sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, literam nullam reliquit.* Cic. de orat. l. 3. n. 57.

tello Artaserse. Per lo che egli scrisse l'apologia di Socrate sull'altrui relazione; ma intese da lui stesso ciò che ne scrisse intorno alle azioni ed ai discorsi ne' suoi quattro libri delle cose memorabili. Diogene Laerzio scrisse la vita di Socrate, ma in modo troppo arido e compendioso.

Socrate nacque in Atene nel quarto anno della LXXVII olimpiade (1). Suo padre era scultore, e si chiamava Sofronisco, e sua madre, ch'era ricoglitrice, appellavasi Fenerete (*Diod. Laert. in Socrat. p. 100*). Si scorge non essere la bassezza de' natali un ostacolo al vero merito, nel quale solamente consiste la vera gloria e nobiltà. Sembra dalle comparazioni di sovente adoperate da Socrate nei suoi discorsi, ch'ei non si vergognasse delle professioni de' suoi genitori. Egli si stupiva che uno scultore si applicasse con tutto lo spirito a procurare che una pietra rozza divenisse simile ad un uomo, e che un uomo si prendesse sì poco pensiero per non esser simile ad un rozzo sasso (*ibid. p. 110*). Era solito dire ch'ei esercitava il mestier di mammana in riguardo agl'ingegni, facendo che producessero al di fuori tutti i loro pensieri; e tal era difatto il raro talento di Socrate (*Plut. in Theatet. p. 149*). Trattava le materie con un ordine sì semplice, sì naturale, sì puro, che faceva dire a quelli co' quali entrava in disputa, tuttociò che voleva, e faceva trovar ad essi

(1) *An. M. 3533, av. G. C. 471.*

nel loro proprio ingegno la risposta a tutte le questioni, che loro proponeva. Imparò prima l'arte di suo padre, nella quale riuscì eccellente. Vedevansi ancora al tempo di Pausania in Atene un Mercurio, e alcune Grazie di sua mano; e si deve credere che queste opere non avrebbero avuto luogo fra quelle dei più celebri maestri dell'arte, se non ne fossero state giudicate degne (*Pausan. l. 9. p. 596*). Dicesi che Critone lo levasse dall'officina di suo padre, avendone ammirata la singolarità dell'ingegno, giudicando non esser ragionevole che un giovane capace di cose di gran lunga maggiori stesse perpetuamente occupato intorno alle pietre collo scalpello alla mano (*Diog. p. 101*). Ei fu discepolo di Archelao, che gli prese molto affetto: e questi era stato discepolo di Anassagora, filosofo celeberrimo. I suoi primi studj ebbero per oggetto la fisica e le cose naturali, il movimento de' cieli e degli astri, secondo il costume di quei tempi, ne' quali non era conosciuta ancora se non questa sola parte della filosofia, e Senofonte ci assicura che n'era istruttissimo (*l. 4. Memorab. p. 710*). Ma, dopo aver conosciuto colla propria sperienza quanto tali cognizioni fossero difficili, astruse, e intricate di loro natura, e dall'altro canto poco utili al comune degli uomini, fu il primo, come dice Cicerone (1), che pensò di far

---

(1) *Socrates primus philosophiam devocavit e coelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam intro-*

discendere la filosofia dal cielo per introdurla nelle città, e anche nelle case private, umanizzandola, per così dire, e rendendola più famigliare, e più acconcia all'uso della vita comune, e all'ingegno dell'uomo, e applicandola unicamente a ciò che poteva renderlo più ragionevole, più giusto, e più virtuoso. Conosceva essere una specie di follia il consumare tutta la vivacità dell'ingegno, e impiegare tutto il suo tempo in certe ricerche puramente curiose, e circondate da tenebre impenetrabili, assolutamente incapaci di contribuire alla felicità dell'uomo, mentre si trascurava d'istruirlo nei doveri comuni e ordinarj della vita, e d'insegnargli ciò ch' è conforme o contrario alla pietà, alla giustizia, e all'onestà; nel che consistono la fortezza, la temperanza, e la saviezza: qual sia lo scopo d'ogni governo; quali ne sieno le regole, e quali le qualità necessarie per ben comandare e ben governare (*Xenoph. Memorab. l. 1. p. 710*). Vedremo in seguito l'uso che fece di questo studio.

---

duxit, et coegit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere. Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 10.

Socrates mihi videtur, id quod constat inter omnes, primus a rebus occultis et ab ipsa natura involutis, in quibus omnes ante eum philosophi occupati fuerunt, avocavisse philosophiam, et ad vitam communem adduxisse; ut de virtutibus et vitiis, omninoque de bonis rebus et malis quaereret; coelestia autem vel procul esse a nostra cognitione censeret, vel, si maxime cognita essent, nihil tamen ad bene vivendum conferre. Cic. Academic. Quaest. l. 1. n. 15.

Lo studio, lungi dall'impedirgli l'adempimento dei doveri di un buon cittadino, servì a renderlo ad essi più fedele. Egli portò le armi, come facevano tutti quelli di Atene, ma con motivi più illibati e più ragionevoli: fece molte campagne: si trovò in molte azioni, e vi si distinse sempre per coraggio e valore. Fu veduto sul finir della vita dare in senato, di cui era membro, prove luminose del suo zelo per la giustizia, senza che i maggiori pericoli potessero trattenerlo. Si era avvezzato per tempo ad una vita sobria, difficile, e faticosa; senza la quale di rado si può soddisfare alla maggior parte dei doveri di buon cittadino. È difficile l'aver com'egli in sì alto disprezzo le ricchezze, e in tanto pregio la povertà. Ei considerava come una perfezione divina il non aver bisogno di cosa alcuna, e credeva che si giungesse tanto più dappresso alla Divinità, quanto minor conto si faceva delle cose terrene (*Xenoph. Memorab. l. 1. p. 731*). Vedendo la pompa e l'apparato, che il lusso profondeva in certe cerimonie, e la grande quantità d'oro e d'argento che vi s'impiegava: « Quante cose, ei diceva ral» legrandosi seco stesso del suo stato, quan» te cose a me non bisognano punto! (1) ».

Aveva egli ereditato da suo padre ottanta mine, cioè quattromila lire; ed uno de' suoi amici avendo avuto bisogno di questa somma,

---

(1) *Socrates in pompa, cum magna vis auri argentique ferretur: quam multa non desidero, inquit, quantis non egeo!* Cic. Tusc. Quaest. l. 5.

gliela prestò. Ma essendo andati a male gli affari di questo suo amico, ei perdè tutto, e soffrì questa perdita con tale indifferenza e tranquillità, che neppure pensò a lagnarsene. Si vede nell'Economico di Senofonte (*p.* 822), che la sua rendita non oltrepassava in tutto cinque mine, cioè ducento-cinquanta lire. Aveva per amici i più ricchi di Atene, i quali non poterono mai persuaderlo a permettere che con lui facessero parte delle loro sostanze. Quando avea qualche bisogno, non si arrossiva di confessarlo. *Se avessi denari*, ei disse un giorno in un'assemblea de' suoi amici, *avrei comprato un mantello*. Ei così dicendo, non indirizzò il discorso ad alcuno in particolare, ma si contentò d'un avviso generale. Nacque una gara fra i suoi discepoli, per fargli ciascuno questo piccolo dono, ma troppo tardi, dice Seneca; la loro attenzione doveva prevenirne i bisogni e la domanda (1). Ricusò generosamente le offerte e i doni di Archelao re di Macedonia, che lo voleva indurre a portarsi presso di lui, aggiungendo (*Senec. de benef. l. 5, c. 6.*) *ch'ei non voleva andare a trovare un'uomo, che poteva dargli più di quello ch'egli non era in istato di restituirgli*. Un altro filosofo non approvava questa risposta. *Sarebbe dunque stato*

(1) *Socrates amicis audientibus : emissem, inquit, pallium, si nummos haberem. Neminem poposcit, omnes admonuit. A quo acciperet, ambitus fuit. Post hoc quisquis properaverit, sero dat : jam Socrati defuit.* Senec. de Benef. l. 7. c. 24.

un servizio di poco momento, dice lo stesso Seneca, *il disingannar questo principe dalle sue false idee di grandezza, e di magnificenza, l'insinuargli il disprezzo delle ricchezze; mostrargliene il vero uso; istruirlo nella grand'arte di regnare; in una parola, insegnargli a ben vivere, e a ben morire? Vuoi sapere la vera ragione, che lo trattenne? Ei non credette convenevole a se stesso l'andar incontro alla servitù, mentre conosceva che in una città libera non si poteva tollerare la sua libertà* (1). L'austerità, nella quale menava la sua vita privata, non lo rendeva rustico, nè selvaggio, come gli altri filosofi dei suoi tempi. Nelle compagnie e nelle conversazioni era lepidissimo ed allegro, essendo egli il condimento e la delizia del convito. Benchè poverissimo, amava la mondezza e in se medesimo e nella sua casa; e non potendo tollerare la ridicola affettazione di Antistene, che portava sempre abiti sporchi e laceri, gli diceva che a traverso i buchi del suo mantello e dei suoi vecchi cenci traspirava molta vanità (*Aelian. l. 4, c. 11, et l. 9, c. 35*).

Una delle qualità più distinte di Socrate era la tranquillità d'animo, che nessuno accidente, nessuna perdita, nessuna ingiuria, nè qual si voglia maltrattamento era capace di alterare. Alcuni hanno creduto che fosse naturalmente focoso e collerico, e che

(1) *Noluit ire ad voluntariam servitutem is, cujus libertatem civitas libera ferre non potuit.* Senec. ibid.

la moderazione, alla quale era giunto, fosse un effetto delle sue riflessioni, e degli sforzi che aveva fatti per vincersi e per correggersi; lo che ne accrescerebbe maggiormente il merito. Seneca dice (*de ira l. 3, c. 15*) ch'egli aveva pattuito co' suoi amici, che lo avvertissero quando lo vedessero in atto di montare in collera: e che aveva dato ad essi questo diritto sopra di lui, com'egli lo aveva sempre presso di loro. Infatti il tempo di chiamar soccorso contra una passione, che ha sopra l'uomo un impero sì potente e sì pronto, egli è allorchè siamo ancora in noi stessi (1). Al primo segno, o al primo cenno d'avviso, egli abbassava la voce, ed anche taceva. Sentendosi qualche emozione contra uno schiavo: *Io ti percuoterei*, disse, *se non fossi in collera* (2). Avendo ricevuto uno schiaffo, si contentò di dire ridendo: *Peccato, che non si sappia quando sia d'uopo armarsi della celata* (*Senec. l. 3, c. 11*). Senza uscire di casa, trovava in che esercitare ampiamente la sua pazienza. Santippe sua moglie lo pose alle più dure pruove col suo umore bizzarro, furioso e violento. Pare che prima di prenderla per sua compagna, non ne ignorasse il carattere; ed egli stesso dice in Senofonte (*in conviv. p. 876*), che l'aveva scelta a bello studio, persuaso che se veniva a capo

---

(1) *Contra potens malum, et apud nos gratiosum, dum conspicimus, et nostri sumus, advocemus.* Senec. ibid.
(2) *Caederem te, nisi irascerer.* Senec. l. 3, c. 15.

di soffrirne le stravaganze, non vi sarebbe persona, per difficile che si fosse, colla quale non potesse vivere. Se l'aveva sposata con questo fine, doveva certamente esserne contento. Non vi fu mai donna di umore sì perverso, nè di spirito sì stravagante come il suo. Non vi fu oltraggio, nè ingiuria, ch'ei non ne soffrisse. Giungeva talvolta a tal eccesso di collera, di strappargli il mantello nella pubblica strada: e un giorno dopo aver vomitate contro di lui tutte le ingiurie, delle quali era capace il suo furore, gli gettò finalmente un vaso d'acqua sporca sul capo; ed egli altro non fece che ridere, dicendo (*Diod. in Soc. p. 112*), *che dopo tanti tuoni doveva piovere*. Alcuni autori hanno scritto (*Plut. in vit. Arist. p. 335. Athen. l. 13, p. 555. Diog. Laert. in Socrat. p. 105*), che Socrate sposò una seconda moglie nominata Mirto, nipote di Aristide il Giusto, e ch'ebbe a soffrire molto da queste due mogli, ch'erano perpetuamente in contrasto, e che non andavano d'accordo se non nel caricarlo d'ingiurie, e nel fargli i più dispettosi oltraggi. Pretendono che, durante la guerra del Peloponneso, dopo che la peste aveva rapita una parte degli Ateniesi, fosse pubblicato in Atene un decreto col quale, per riparare sollecitamente alle rovine della repubblica, era permesso ad ogni cittadino l'aver due mogli, e che Socrate si servisse del benefizio della nuova legge. Questi autori erano unicamente fondati sopra un passo del trattato della no-

biltà, attribuito ad Aristotile. Ma oltre che, secondo Plutarco medesimo, Panezio, autore molto grave, aveva pienamente confutata questa opinione, nè Platone, nè Senofonte, ch'erano pienamente informati di ciò che apparteneva al loro maestro, non parlano di questo secondo matrimonio di Socrate; e dall'altro canto Tucidide, Senofonte, e Diodoro di Sicilia, che hanno raccontate diffusamente tutte le particolarità della guerra del Peloponneso, osservano lo stesso silenzio sul preteso decreto di Atene, che permetteva la bigamia. Si vedrà ne'primi volumi delle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere che compariranno alla pubblica luce, una dissertazione di Hardion intorno a questo argomento, dov'egli dimostra che il secondo matrimonio di Socrate e'l decreto relativo alla bigamia, sono due fatti supposti.

Non sarebbe conoscer perfettamente Socrate, qualora non si sapesse qualche cosa del genio, il quale egli pretendeva che gli avesse servito di consiglio e di guida nella maggior parte delle sue azioni. Non s'accordano fra loro gli scrittori nel determinare cosa fosse questo genio, chiamato ordinariamente il demonio di Socrate, dalla parola greca, δαιμόνιον, che significa qualche cosa che ha del divino, come una voce segreta, un segno, o un'ispirazione, qual era quella che provavano gl'indovini: genio che lo stornava dalle imprese che meditava, quando gli dovevano esser danno-

se, senza mai indurlo ad alcuna azione (1). Plutarco in un trattato che ha per titolo, *il genio di Socrate*, riferisce (*p. 580*) i diversi sentimenti degli antichi sulla esistenza e sulla natura di questo genio. Io fra tutti questi sentimenti mi appiglio a quello che mi sembra più naturale e più ragionevole, benchè non abbia molta conformità col fatto. Si sa che la Divinità sola ha una cognizione certa e chiara dell'avvenire; che l'uomo non ne può penetrare le tenebre, se non per conghietture incerte e confuse; che quelli i quali meglio vi riescono, sono quelli che con un paragone più esatto e continuo delle diverse cagioni, che possono influire nell'avvenimento futuro, prevedono in una maniera più distinta qual sarà il risultamento e l'esito del contrasto di queste diverse cagioni, per contribuire alla riuscita di una impresa, o per mettervi ostacolo. Questa previsione, e questo discernimento partecipano del divino, c'inalzano al di sopra degli altri uomini, e ci avvicinano alla Divinità; ci fanno in certo modo entrare ne' suoi consigli e nei suoi disegni, facendoci traspirare e presentire sino ad un certo punto ciò ch'ella ha ordinato per l'avvenire. Socrate aveva un giudizio giusto e penetrante, e una squisita prudenza. Ei poteva chiamar questo giudizio, que-

(1) *Esse divinum quoddam, quod Socrates doemonium appellat, cui semper ipse paruerit, nunquam impellenti, saepe revocanti.* Cic. de Divin. l. 1, n. 112.

stà prudenza *demonio*, *cosa che ha del divino*, usando una specie di equivoco, per vero dire, senza però attribuire a se stesso il merito della sua esattezza nel conghietturare sull'avvenire. L'ab. Fraguier inclina a questa opinione nella dissertazione che ci ha lasciato intorno a questo argomento nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere. L'effetto, o piuttosto la funzione di questo genio era di trattenerlo, e d'impedirgli l'operare, senza indurlo mai alle operazioni. Riceveva altresì lo stesso avvertimento allorchè i suoi amici erano per impegnarsi in qualche pernicioso affare, che gli comunicavano: e si racconta che in molte occasioni si trovarono malcontenti per non avergli creduto. Ora qual altro significato si può dare a questa parola, se non che misteriosamente esprimesse uno spirito, il quale e dalla propria attività, e dalla cognizione del carattere, e dell'indole degli uomini resta illuminato per prevedere le cose avvenire? Che se Socrate non avesse voluto diminuire nella sua persona il merito d'un giudizio sicurissimo, riferendolo ad una specie d'istinto; e se infatti avesse voluto dare ad intendere qualche altra cosa fuori di quel soccorso generale della sapienza divina, la quale in ogni uomo si spiega colla voce della ragione, avrebb'egli evitata, dice Senofonte (*Memorab. l. 1, p. 708*), la taccia di arrogante, e di mentitore?

Iddio mi ha sempre impedito il parlarvi, ei disse ad Alcibiade, sinchè la debolezza

dell' età avrebbe renduti inutili i miei discorsi. Ma ora credo di poter entrare in disputa con un giovane ambizioso, a cui le leggi aprono la strada agli onori della repubblica (*Plat. in Alcib. p. 150*). Non è forse chiaro, che la prudenza impediva a Socrate di trattar seriamente con Alcibiade in un tempo, nel quale le materie gravi e serie avrebbero potuto apportargli una specie di disgusto, da cui forse non si sarebbe potuto mai liberare? E allorchè nel dialogo della repubblica (*l. 6, p. 496*). Socrate attribuisce all'ispirazione del genio il suo allontanamento dai pubblici affari, dic'egli altro fuori di ciò che asserisce nella sua apologia (*Apol. Socr. p. 31, 32*), vale a dire, che un uomo dabbene, il quale in uno stato corrotto s' ingerisce nel governo, non istà molto a perire? Se allora quando si presentò ai giudici che dovevano condannarlo, non si fece da lui sentir questa voce celeste per trattenerlo, come faceva negl' incontri pericolosi, ciò fu perch' egli non credette quello il caso di dover morire principalmente nell'età e nelle circostanze, in cui si trovava (*ibid. p. 40*). Ognuno sa qual era stato molto tempo avanti il suo pronostico sulla fatale spedizione della Sicilia. Egli l'attribuiva al suo demonio, e dichiarava ch' era così ispirato. Un uomo savio, che vede un affare condotto con passione, e mal concertato, può esser profeta intorno all'esito senz'aver bisogno d'un demonio che lo ispiri.

È di mestieri nondimeno confessare che il sentimento, il quale attribuisce agli uomini dei genj e degli angeli per assisterli e difenderli, non era incognito nemmeno ai gentili. Plutarco (*de anim. tranquill. p. 474*), cita alcuni versi di Menandro, dove questo poeta dice in termini chiari, *che ad ogni uomo è dato, nascendo, un buon genio, che gli serve in tutta la vita di maestro e di guida* (1). Si può verisimilmente credere che il demonio di Socrate, di cui si parla in tante maniere, fino a mettere in quistione se fosse un buono o cattivo angelo, altro in fatti non fosse che la forza del suo giudizio, il quale colle regole della prudenza, e col soccorso di una lunga sperienza, sostenuta da serie riflessioni, gli faceva prevedere qual doveva essere il successo degli affari, sui quali era consultato, o sui quali deliberava da se medesimo. Penso però nel tempo stesso, ch'egli non fosse malcontento di lasciar credere al popolo, che una divinità lo ispirasse, e gli svelasse le cose future. Questa opinione poteva molto accreditarlo presso gli Ateniesi, e dargli un'autorità, di cui si sa essere stati assai gelosi i più (2) grandi uomini del pa-

---

(1) Α'παντι δαίμων ἀνδρὶ συμπαραστατεῖ
Ε'υθὺς γενομένῳ, μυσταγωγὸς τῦ βίυ
Α'γαθός.

(2) *Licurgo e Solone ricorsero all'autorità degli oracoli per acquistare più credito. Zeleuco pretendeva che le sue leggi gli fossero state dettate da Minerva. Numa Pompilio vantava le sue conferenze colla dea Egeria. Il primo Scipione Africano faceva credere al*

ganesimo, i quali procuravano di acquistarla collo spacciare di aver secrete conferenze con qualche divinità; ma risvegliò contro di lui la gelosia di molti cittadini. Una dichiarazione dell'oracolo, sì vantaggiosa in apparenza per Socrate, non contribuì poco ad accendere contro di lui l'invidia, e suscitargli dei nimici, come ci fa sapere egli stesso nella sua apologia (*p. 21, 23*), dove ci racconta ciò che diede motivo a questo oracolo, e qual ne sia il vero senso.

Cerefone, discepolo zelante di Socrate, essendosi portato in Delfo, domandò all'oracolo se vi era al mondo un uomo più saggio di Socrate. La sacerdotessa rispose che non ve n'era alcuno. Questa risposta cagionò a Socrate non poco imbarazzo e molta difficoltà per comprenderne il senso. Imperocchè da una parte ei sapeva, dic'egli stesso, di non essere ornato di alcuna scienza; e dall' altra non poteva sospettare nell' oracolo falsità, o menzogna, essendo la Divinità incapace di mentire. Si pose dunque in agitazione, e si affaticò molto per penetrarne il senso. Ei s' indirizza prima ad un potente cittadino, uomo di stato e gran politico, che passava per uno dei più saggi della città, e del cui merito era egli stesso persuaso ancora più degli altri; ma scuopre nella conferenza, ch' egli non sa nulla, e glielo ma-

---

popolo, che gli Dei gli dessero avvertimenti segreti, ed anche alla cerva di Sertorio si attribuiva qualche cosa di divino.

nifesta assai chiaramente; ciocchè lo rese oltremodo odioso a questo cittadino, e a tutti gli astanti. Lo stesso avvenne a molti altri della medesima professione, e tutto il frutto delle sue ricerche fu il farsi un gran numero di nimici. Da questi uomini di stato egli passa ai poeti, che gli parvero ancora più pieni di stima di se medesimi, ma infatti più voti di scienza e di saviezza. Egli inoltra le sue ricerche fino agli artieri, e non ne trova pur uno, il quale, perchè riusciva nella sua arte, non si credesse capacissimo ed istruttissimo delle maggiori cose. Questa presunzione era il difetto quasi generale degli Ateniesi; poichè siccome avevano naturalmente molto spirito, così pretendevano di saperne di tutto, e si credevano capaci di giudicare d'ogni cosa. Le sue ricerche fatte ai forestieri non furono più felici. Socrate rientrando dipoi in se stesso, e paragonandosi a tutti quelli che aveva interrogati, riconosceva che la differenza fra essi e lui si era, che tutti gli altri credevano di saper ciò che non sapevano, mentr' egli confessava seriamente la sua ignoranza (1). Quindi conchiuse non esservi che Dio solo, il quale sia veramente saggio, e che questo è appunto

---

(1) *Socrates in omnibus fere sermonibus sic disputat, ut nihil affirmet ipse, refellat alios: nihil se scire dicat, nisi idipsum, eoque praestare ceteris, quod illi, quae nesciant, scire se putent, ipse se nihil scire id unum sciat; ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod haec esset una omnium sapientia, non arbitrari se scire quod nesciat.* Cic. Acad. Quaest. l. 1. n. 15. 16.

ciò che volle dire col suo oracolo, facendo intendere che tutta la sapienza umana non è gran cosa, o per meglio dire è un nulla. E quanto all'aver l'oracolo nominato Socrate, egli si è senza dubbio servito del mio nome, diss'egli, per propormi in esempio, come se dicesse a tutti gli uomini: il più saggio fra voi è quegli che conosce come Socrate di non avere realmente in se alcuna sapienza.

Dopo aver riferite alcune particolarità della vita di Socrate, è tempo di passare al suo carattere principale e distinto, vo' dire, alla cura che prendeva d'istruire gli uomini, e principalmente la gioventù di Atene. Pareva, dice Libanio (*in Apolog. Socrat. p. 641*), che egli fosse il padre comune della repubblica: tanto era intento al bene e all'utilità di tutti i cittadini. Ma siccome è molto difficile il correggere i vecchi, e il far cangiare principj a persone che onorano gli errori, ne' quali incanutirono, consacrò principalmente le sue fatiche all'istruzione della gioventù per ispargere i semi della virtù in un campo più acconcio a renderne il frutto.

Ei non teneva scuola aperta come gli altri filosofi, nè aveva alcun'ora fissa per le sue lezioni, non panche preparate, nè cattedra. Egli era un filosofo di tutti i tempi e di tutte le ore. Insegnava in ogni luogo e in ogni occasione: nelle strade, nelle conversazioni, nei conviti; nell'esercito, e in mezzo al campo; nelle pubbliche adunanze del po-

polo, o del senato; nella stessa prigione; e allorchè beveva la cicuta, dice Plutarco (*An seni sit gerenda resp. p. 796*), egli filosofava, ed istruiva il genere umano. Quindi questo sensato autore prende occasione di stabilire in materia di governo quel gran principio che Seneca (1) prima di lui aveva messo in tutta la sua chiarezza. Per essere un uomo pubblico, diss' egli, non è necessario essere attualmente in offizio, il portar la toga da giudice o da magistrato, e sedere ne' primi tribunali. Molti di quelli che sono in dignità, benchè sieno onorati cogli speciosi titoli di oratori, di pretori, e di senatori, se non ne hanno il merito, devono considerarsi come semplici persone private, e meritano il più delle volte di esser confusi colla plebe più vile. Ma chiunque sa dar saggi consigli a quelli che lo consultano, animare i cittadini alla virtù, ispirar loro sentimenti di equità, di generosità, di amor

(1) *Habet ubi se etiam in privato late explicet magnus animus.... Ita delituerit (vir ille) ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit et singulis et universis, ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus reipublicae prodest, qui candidatos extrahit, et tuetur reos, et de pace belloque censet: sed qui juventutem exhortatur, qui in tanta bonorum praeceptorum inopia virtute instruit animos, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit, et, si nihil aliud certe moratur, in privato publicum negotium agit. An ille plus praestat, qui inter peregrinos et cives, aut urbanus praetor adeuntibus adsessoris verba pronuntiat; quam (qui docet) quid sit justitia, quid pietas, quid patientia, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit conscientia?* Senec. de Tranquill. anim. c. 3.

patrio, questi, dice Plutarco, è il vero magistrato, è l'uomo di stato, di qualunque condizione egli sia, e in qualunque stato si trovi.

Tal era Socrate. Non si possono esprimere i servigi, ch' egli rese allo stato istruendo la gioventù e formando i discepoli. Non vi era mai stato, nè vi era alcun maestro, che ne avesse avuto, o ne avesse un maggior numero, nè più illustri de' suoi; e quando non avesse avuto che il solo Platone, questi varrebbe per infiniti. Egli quando fu vicino a morire, lodava e ringraziava Dio di tre cose: di avergli data un' anima ragionevole; di averlo fatto nascer greco, e non barbaro; e nel tempo in cui viveva Socrate (*Plut. in Mario p. 433*). Senofonte ebbe lo stesso vantaggio. Si narra che un giorno, passando egli sulla strada, Socrate soffermandolo col suo bastone gli dimandasse se sapeva dove si vendessero i viveri. Ei con franchezza rispose a questa dimanda. Ma avendolo poi interrogato in qual luogo gli uomini apprendessero la virtù, e vedendo che questa dimanda l'imbarazzava: Se sei curioso di saperlo, replicò il filosofo; sieguimi, e lo saprai. Ciò difatto egli fece immantinente, e fu dipoi il primo a raccoglierne i discorsi, e a pubblicargli (*Diog. in Xenoph. p. 120*). Aristippo in una conferenza, che ebbe con Iscomaco, nella quale aveva raccolti alcuni tratti della dottrina di Socrate, concepì un sì ardente desiderio di udirlo, che divenne pallido e smunto, e si mantenne in tale stato fino a tanto che ar-

rivò a poter attignere e bere alla sorgente, ed a riempiersi di una filosofia, il cui frutto si era di conoscere i suoi difetti, e liberarsene (*Plut. de curios. p. 516*). Ciò che si racconta di Euclide di Megara, mostra ancora meglio fin dove giugneva l'amore dei discepoli di Socrate, per profittare delle di lui istruzioni. Era allora dichiarata la guerra fra Atene e Megara, ed era sì accanita che si facevano giurare i generali ateniesi di saccheggiare per due volte all'anno il territorio di Megara, ed era interdetto a' Megaresi sotto pena di morte il metter piede nell' Attica (*Plut. in Pericl. pag. 168*). Questa proibizione non potè arrestare, nè diminuire lo zelo di Euclide. Egli usciva dalla sua città sull' imbrunir della sera in abito da donna, col capo coperto da un velo, e si portava la notte alla casa di Socrate, dove si tratteneva pressochè sino all'alba, ritornando allora nella stessa forma dond' era partito (*Aul. Gell. Noct. Att. l. 6. c. 10*).

L' ardore de' giovani ateniesi per seguirlo era incredibile. Abbandonavano il padre e la madre, e rinunziavano a tutti i loro divertimenti, per istarsene con Socrate e per udirlo, come si può giudicare dall'esempio di Alcibiade, il più vivace e focoso fra i giovani di Atene. Questo filosofo però non gliela perdonava, e nelle occasioni era attento a calmare i movimenti sregolati delle di lui passioni, e a reprimere l' orgoglio, ch' era la sua passione predominante. Un giorno che Alcibiade si vantava delle sue ric-

chezze, e delle terre che possedeva (perchè quindi nasce la superbia della maggior parte de' giovani di gran famiglia), lo condusse dinanzi ad una carta geografica, e gli dimandò dov' era l'Attica (*Ælian. l. 3, c. 28*). Comunque essa vi occupasse uno spazio appena visibile, egli nondimeno la scoperse ed indicò. Ma pregato di additare il luogo delle sue terre: *Non sono esse*, rispose, *di tanta estensione da esser delineate in sì poco spazio. Ecco dunque*, Socrate soggiunse, *ciò che tanto ti occupa, un punto di terra impercettibile!* Il ragionamento poteva esser anche più forte. Perchè, cosa era l'Attica paragonata a tutta la Grecia, e la Grecia all' Europa, e l'Europa a tutta la terra, e la terra medesima alla vasta estensione di que' globi infiniti che la circondano? Qual atomo, qual nulla non si è il principe più potente della terra in mezzo a cotesto abisso di corpi e di spazj immensi, e quale egli non vi occupa ristrettissimo punto!

I giovani di Atene abbagliati dalla gloria di Temistocle, di Cimone, di Pericle, e pieni d'una folle ambizione, dopo aver ricevute per qualche tempo le lezioni de'sofisti, che promettevano di renderli grandi politici, si credevano capaci de'primi posti. Uno di essi, nominato Glaucone, si era talmente intestato di entrare nel maneggio de' pubblici affari, benchè non avesse ancora venti anni, che niuno della sua famiglia, nè de' suoi amici potè rimuoverlo

da una pretensione sì poco convenevole alla sua età, e alla sua capacità. Socrate che, in grazia di Platone di lui fratello, lo amava, fu il solo cui riuscisse di fargli mutare pensiero (*Xenoph. Memorab. l. 3, p.* 772-774).

Un giorno avendolo incontrato, lo strinse con un discorso sì forte che lo impegnò ad ascoltarlo; lo che era già aver guadagnato molto sopra di lui. Hai dunque voglia, gli disse, di governar la repubblica? È vero, rispose Glaucone. Non puoi avere la più bella idea, ripigliò Socrate; perchè se riesci in questo divisamento, ti porrai in istato di servir utilmente i tuoi amici, d'ingrandire la tua casa, e di dilatare i confini della tua patria. Ti farai conoscere non solamente in Atene, ma per tutta la Grecia: e forse la fama di te volerà sin presso le nazioni barbare, come quella di Temistocle. Finalmente, in qualunque parte tu sia, ti concilierai il rispetto e l'ammirazione di tutti. Un tratto sì insinuante e sì lusinghevole piacque oltremodo al giovane che trovavasi preso pel suo debole: egli restò volentieri, senza che fosse d' uopo obbligarvelo, e continuò la conversazione. Giacchè desideri di farti stimare e onorare, è chiaro che pensi di renderti utile al pubblico. Sì certamente, quegli rispose. Dimmi dunque, ti prego a nome degli Dei, qual è il primo servigio che pretendi rendere allo stato? Glaucone pareva imbarazzato, e pensava a ciò che doveva rispondere; ma Socrate soggiunse:

facilmente sarà di arricchirla, cioè di accrescerne le rendite? Per l'appunto. E senza dubbio sai in che consistono le rendite dello stato, e a quanto possono ascendere, nè avrai mancato di farne uno studio particolare, affinchè se manca ad un tratto un capitale, tu possa tosto supplirvi con un altro. Ti giuro, rispose Glaucone, che a ciò non ho mai pensato. Indicami almeno le spese che fa la repubblica, perchè sai di quanta importanza sia il levare le superflue. Ti confesso di non essere istruito su questo articolo piucchè sull'altro. Bisogna dunque rimettere ad altro tempo il pensiero di arricchire la repubblica, perchè ti è impossibile il farlo sinchè ne ignori le rendite e le spese. Ma, disse Glaucone, vi è ancora un altro mezzo, che passi sotto silenzio: si può arricchire uno stato colla rovina de' suoi nimici. Hai ragione, rispose Socrate; ma per questo fa d'uopo esser più forte, altrimenti si corre rischio di perdere ciò che si possiede. Laonde chi parla d'intraprendere una guerra, deve conoscere le forze degli uni e degli altri, per consigliare arditamente la guerra, se trova il suo partito più forte, e se lo trova più debole, dissuadere il popolo dall'impegnarvisi. Ora sai tu quali sieno le forze della nostra repubblica e per mare e per terra, e quali quelle de' nostri nemici? Ne hai forse un ristretto in iscritto? Mi faresti il piacere di comunicarmelo? Io ancora non l'ho, rispose Glaucone. Or bene già veggo, Socra-

te conchiuse, che noi non faremo sì presto la guerra, se si dà a te l'incarico del governo; perchè ti restano molte cose da sapere, e molte cure da prendere.

Egli scorse in tal guisa molti altri articoli non meno importanti, intorno ai quali lo trovò egualmente nuovo e mal pratico, e gli fece vedere quanto sieno ridicoli coloro che hanno la temerità d'ingerirsi nel governo, senza recarvi altra preparazione, che una grande stima di se medesimi, e una smisurata ambizione d'inalzarsi ai primi posti. Deh temi, mio caro Glaucone, dissegli Socrate, temi che un desiderio troppo ardente degli onori non ti acciechi, e non ti faccia prendere un partito che ti potrebbe coprir di vergogna, rendendo a tutti palese la tua incapacità, ed il tuo poco talento. Glaucone profittò de' saggi avvisi di Socrate, e prese tempo per istruirsi in privato, prima di farsi conoscere in pubblico. Questa lezione è per tutti i secoli, e può essere opportuna per molte persone di ogni stato e condizione.

Socrate non istimolava gli amici ad entrare troppo presto negl'impieghi, volendo che prima si affaticassero a fregiarsi lo spirito delle cognizioni necessarie per riuscirvi (*Xenoph. Memorab. l. 4. p. 800*). Bisognerebbe bene esser semplici, diceva egli, per credere che non si possano apprendere le arti meccaniche senza il soccorso de' maestri, e che la scienza di governare gli stati, la quale è lo sforzo maggiore della pru-

denza umana, non abbia bisogno di studio alcuno, nè di alcuna preparazione (*ibid. p.* 792). La sua principale sollecitudine, in riguardo a quelli che aspiravano alle cariche, era d' istruirgli ne' buoni costumi: di gettare in essi i più solidi principj di probità e di giustizia, e principalmente d' ispirar loro un sincero amor verso la patria, un fervente zelo pel pubblico bene, e un' alta idea del potere e della bontà degli Dei; perchè senza queste qualità, tutte le altre cognizioni non servono che a rendere gli uomini più malvagi, e più capaci di fare il male. Senofonte ci conservò un dialogo di Socrate con Eutidemo sopra la Provvidenza, che è uno dei migliori tratti che si trovino negli scritti degli antichi. Non ti cadde mai in pensiero, disse Socrate ad Eutidemo, la cura che hanno avuta gli Dei di dare agli uomini tutto ciò che loro fa di bisogno? Mai no, te ne assicuro, rispose Eutidemo. Ora vedi, Socrate soggiunse, quanto ci è necessaria la luce, e quanto ci deve comparir prezioso il dono che gli Dei ce ne fecero. Infatti, soggiunse Eutidemo, senza di essa saremmo simili ai ciechi, e tutta la natura sarebbe come morta. Ma, perchè abbiamo bisogno d'interruzione, ci hanno dato anche la notte per riposare. Hai ragione, e ciò merita che porgiamo loro continui rendimenti di grazie. Hanno voluto che il sole, quell'astro sì risplendente e sì luminoso, presiedesse al giorno per distinguerne le diverse parti, e che la sua luce

servisse non solamente a scoprire le maraviglie della natura, ma a portare dovunque la vita e il calore: e nel tempo stesso hanno comandato alle stelle e alla luna, che illuminassero la notte per se stessa oscura e tenebrosa. Vi è forse cosa più ammirabile della varietà e della vicenda del giorno e della notte, della luce e delle tenebre, della fatica e del riposo, e ciò tutto a benefizio dell'uomo? Socrate scorse anche i vantaggi infiniti che riceviamo dall'acqua e dal fuoco pei bisogni della vita; e continuando a far osservare l'attenzione mirabile della Provvidenza in riguardo a noi: Che dici, proseguì egli, nel vedere che dopo il verno il sole ritorna verso di noi, e che a misura che le frutta di una stagione appassiscono e diseccansi, egli ne matura di nuove, che a quelle succedono? che dopo averci prestato questo servigio, si ritira per timore d'incomodarci col suo calore, dipoi, quando si è ritirato sino ad un certo termine, che non potrebbe passare senza metterci in pericolo di morire agghiadati, volge indietro il suo corso per ripigliare il suo luogo in quella parte di cielo, dove ci è più vantaggiosa la sua presenza? E perchè non potremmo sopportare nè il freddo, nè il caldo, passando in un istante da un estremo all'altro, non ammiri come quest'astro si avvicina, e si allontana a passo lento, acciocchè arriviamo ai due estremi per gradi quasi insensibili? Sarebbe forse possibile il non riconoscere in quest'ordine delle stagioni dell'anno una

provvidenza e una bontà, attenta non solamente ai nostri bisogni, ma ancora alle nostre delizie?

Tutte queste cose, disse Eutidemo, mi fanno dubitare, se gli Dei si occupino in altro fuorchè nel ricolmare l'uomo di benefizj. Un solo punto mi arresta, ed è, che tutti gli animali sono partecipi di tutti questi beni egualmente che noi. Sì, ripigliò Socrate; ma non vedi che tutti gli animali non sussistono, che per benefizio dell'uomo? Egli doma e addomestica i più forti e i più robusti fra essi, e se ne serve utilmente per la guerra, pel lavoro delle terre, e per le altre necessità della vita. Che diremmo se considerassimo l'uomo in se stesso? Socrate passa quindi ad esaminare la diversità dei sensi, col ministero de'quali l'uomo gode di quanto v'ha di bello ed eccellente nella natura: la vivacità dello spirito, e la forza della ragione, che lo solleva infinitamente sopra tutti gli altri animali: il dono mirabile della parola, col mezzo della quale ci comunichiamo reciprocamente i nostri pensieri, pubblichiamo le nostre leggi, e governiamo le repubbliche. Da tutte queste cose, disse Socrate, è facile il conchiudere che vi sieno degli Dei, e che si prendano una cura particolare dell'uomo, bench'ei non possa scoprirli coi sensi. Vediamo noi il fulmine, che infrange tutto ciò che incontra? Distinguiamo noi i venti, che fanno sugli occhi nostri sì terribili stragi? La nostr'anima stessa, che ci è sì unita, che ci muove,

e che ci avviva? Così succede di tutti gli Dei, de' quali niuno si rende visibile per distribuirci i suoi favori. Quel gran Dio stesso (parole notabili, e che mostrano che Socrate riconosceva un Dio sovrano, solo autore di ogni cosa, e superiore a tutti gli altri, i quali non ne erano se non i ministri), quel gran Dio stesso, che ha fabbricato l' universo, e che sostiene questa grand'opera, le cui parti sono tutte perfette in bontà e in bellezza; egli che fa che non invecchino col tempo, che si conservino sempre in un vigore immortale, che fa eziandio che gli ubbidiscano con una puntualità istancabile, e con una tale prontezza e velocità che non può esser seguita dalla nostra immaginazione: quel Dio si rende abbastanza visibile con tante maraviglie, di cui è il solo autore, ma resta sempre invisibile in se medesimo. Non ricusiamo dunque di credere anche ciò che non vediamo; dove non arrivano gli occhi del corpo, adoperiamo quelli dell'anima; ma principalmente impariamo a rendere i dovuti omaggi di rispetto e di venerazione alla Divinità, che sembra non volersi manifestare a noi se non col mezzo delle sue beneficenze. Ora questo culto e questo omaggio consiste in piacerle; nè le si può piacere, se non coll'eseguirne la volontà.

Ecco in qual maniera Socrate istruiva la gioventù, ecco i principj e i sentimenti che in essa infondeva: da una parte, una perfetta sommissione ai magistrati e alle leggi, nel che faceva consistere la giustizia; dal-

l'altra un profondo rispetto alla Divinità (*Xenoph. l. 4. Memorab. p. 803. e 805.*), lo che costituiva la religione. Voleva che fossero consultati gli Dei nelle cose che superano la nostra cognizione; e siccome non si scuoprono se non a chi loro piace, perchè non devono niente ad alcuno, loro raccomandava precipuamente di renderli propizj con una saggia e regolata condotta. *Gli Dei sono liberi*, diss'egli, *e da essi dipende l'accordare ciò che loro si domanda, o dar tutto l'opposto* (1). E cita una bella preghiera, tratta da un poeta ignoto. *Grande Iddio, dateci i beni che ci sono necessarj, ossia che ve gli domandiamo o no, e allontanate da noi tutte le cose che potrebbero nuocerci, ancorchè ve le domandassimo.* Il volgo pensava che ad alcune cose non badassero gli Dei; ma Socrate insegnava che gli Dei osservano tutte le nostre azioni e tutte le nostre parole; che penetrano i nostri più segreti pensieri; che sono presenti a tutte le nostre deliberazioni, e c'ispirano in tutti gli affari (*Xenoph. Memorab. l. 1. p. 711*).

Socrate doveva premunire i giovani contra un gusto corrotto, che da qualche tempo cominciava a prevalere nella Grecia. Si vedevano comparire alcuni uomini fastosi che, spacciandosi pei primi savj della Grecia, te-

---

(1) Ἐπὶ θεοῖς ἐστιν, οἶμαι, ὥστε καὶ διδόναι ἅττ' ἄν τις εὐχόμενος τυγχάνῃ, καὶ τἀναντία τούτων. *Plut. in Alcib. 2. p. 148.*

nevano una condotta totalmente opposta. Imperciocchè, invece di calcare le orme di Pittaco, Biante, Talete, e degli altri, i quali si occupavano principalmente nello studio della sapienza, disprezzando e abborrendo ogni sorta di avarizia e di ambizione, questi al contrario ambiziosi ed avari s'ingerivano negli affari del mondo, e facevano traffico del loro preteso sapere. Essi si appellavano sofisti (1): andavano di città in città, spacciandovisi come oracoli, e camminavano accompagnati da una folla di discepoli, che per una specie d'incantesimo abbandonavano i proprj loro genitori per consagrarsi a questi maestri superbi, che dipoi pagavano a caro prezzo (*Plat. in Apolog. p. 19. et 20*). Non vi era scienza che questi dottori non insegnassero, teologia, fisica, morale, astronomia, grammatica, musica, poesia, rettorica, storia: sapevano tutto, e potevano insegnar tutto; ma il loro forte consisteva nella filosofia e nell'eloquenza. La maggior parte di essi, e specialmente Gorgia, si vantavano di rispondere all'improvviso a qualsiasi quistione. I giovani non riportavano dalle loro istruzioni se non una pazza stima di se medesimi, accompagnata dal disprezzo generale di tutti gli altri; nè da queste scuole usciva alcun discepolo, il quale non fosse più impertinente di quando vi era entrato.

---

(1) *Sic enim appellantur hi, qui ostentationis aut quaestus causa, philosophantur.* Cic. in Lucul. n. 129.

Si trattava di screditare nell'animo de'giovani ateniesi la falsa eloquenza, e la cattiva dialettica di que'superbi maestri. Socrate era il solo capace di attaccargli di fronte, e combatterli direttamente con un ben condotto raziocinio, perchè possedeva in un grado eminente la eloquenza e la dialettica; ma questo non sarebbe stato il modo di riuscire contra que'gran cicaloni a nient'altro intenti che ad abbarbagliare i loro uditori con una vana pompa, e con un rapido flusso di parole. Egli s'attenne ad un'altra strada, e servendosi dei giri artifiziosi della ironia (1), che sapeva maneggiare con una delicatezza meravigliosa, prese il partito di occultare sotto un'apparente semplicità, e sotto un'affettata ignoranza, tutta la bellezza e tutte le ricchezze del suo insegno. Sembrava che la natura, la quale gli aveva data una sì bell'anima, ne avesse formato l'estrinseco a bello studio per sostenere il carattere ironico. Oltr'esser molto deforme, aveva nella fisonomia un non so che di melensaggine e di stupidità (2). Tutto il portamento della persona, ch'era assai ordinario e goffo, corrispondeva perfettamente all'aria del suo volto.

Quando egli si trovava in una compagnia (3) con alcuno di questi sofisti, propo-

---

(1) *Socrates in ironia dissimulantiaque longe omnibus lepore atque humanitate praestitit.* Cic. l. 2. de orat. n. 270.

(2) *Zopyrus physiognomon .... stupidum esse Socratem dixit et bardum.* Cic. de Fat. n. 10.

(3) *Socrates de se ipse detrahens in disputatione, plus*

neva i suoi dubbj con aria timida e modesta, proponeva questioni semplicissime; e, come se non potesse spiegarsi diversamente, usava similitudini triviali, tolte dai mestieri più vili (*Plat. in Protag. p. 314. 315.*, *et 335. In Lachet. p. 186*). Il sofista lo ascoltava con un'attenzione sdegnosa, e, in vece di dare una risposta precisa, ricorreva ai luoghi comuni, e cianciava molto senza dir cosa che fosse a proposito. Socrate, dopo avere applaudito, per non inasprire il sofista, lo pregava a volersi adattare alla sua debolezza, e ad uniformarsi alla sua capacità soddisfacendo alle sue domande in poche parole, perchè nè il suo ingegno, nè la sua memoria potevano comprendere e ritenere tante cose sì belle e sì sublimi, e che tutta la sua scienza si riduceva a interrogare, o a rispondere. Egli così parlava alla presenza d'una numerosa adunanza, e il dottore non poteva sottrarsene. Quando Socrate lo aveva discostato dal suo forte, obbligandolo a rispondere succintamente alle sue questioni, allora colla sottigliezza della sua dialettica lo conduceva

---

tribuebat iis quos volebat refellere. Ita, cum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est illa dissimulatione, quam Greci εἰρωνείαν vocant. Cic. Academic. Quaest. l. 4. n. 15.

Sed et illum quem nominavi (*Gorgiam*) *et ceteros sophistas, ut e Platone intelligi potest, lusos videmus a Socrate. Is enim percontando atque interrogando elicere solebat eorum opiniones quibuscum disserebat, ut ad ea, quae ii respondissent, si quid videretur, diceret.* Cic. di Finib. l. 2. n. 2.

da una in un'altra cosa sino a fargli approvare le conseguenze più assurde: e dopo averlo costretto a contraddirsi da se medesimo, o a tacere, si lagnava che quest'uomo saggio non si degnasse d'istruirlo. Intanto i giovani scoprendo il debole del loro maestro cangiavano in disprezzo la loro ammirazione; quindi il nome di sofista diveniva odioso e ridicolo. È facile a vedersi che uomini del carattere dei sofisti, de' quali ho parlato, stimati dai grandi, obbediti dalla gioventù di Atene, da lungo tempo possessori della gloria di elevati ingegni, ed in concetto di dotti, non potessero essere impunemente assaliti; tanto più ch'erano attaccati nelle due parti più sensibili, l'onore e l'interesse; per lo che Socrate, per avere osato d'intraprendere a scoprire i loro vizj, ed a screditarne la falsa eloquenza, provò dal canto di costoro egualmente corrotti e superbi, quanto si può temere e aspettare dall'invidia più maligna, e dall'odio più inviperito (*Plat. in Apolog. p. 25*), com'ora vedremo.

L'accusa di Socrate fu tentata nell'anno sessantanove di sua età, poco innanzi il primo anno della XCV olimpiade (1), e poco dopo che i trenta tiranni furono scacciati da Atene, ma era stata ordita molto tempo prima. L'oracolo di Delfo, che lo aveva dichiarato il più saggio degli uomini; il discredito, in cui egli metteva la dottrina e

---

(1) *An. M. 3602, av. G. C. 402.*

i costumi dei sofisti del suo tempo, ch'erano molto accreditati; la libertà colla quale attaccava tutti i vizj; l'amore particolare dei suoi discepoli verso la di lui persona, e le sue massime, erano tutte cose che avevano mal disposti gli animi contro di lui, e gli avevano suscitati contro molti invidiosi. I suoi nimici, giurata la di lui perdita, e veduta la difficoltà dell'impresa, alzarono da lontano le loro batterie, e l'attaccarono dapprima, non già alla scoperta ma segretamente, e per vie occulte (*Aelian. l. 2, c. 13. Plat. in Apolog. Socr. p. 19*). Si dice che per conoscere la disposizione del popolo verso di Socrate, e conghietturare se potessero con sicurezza citarlo un giorno dinanzi ai giudici, obbligarono Aristofane a metterlo in derisione sul teatro in una commedia in cui gettasse i semi dell'accusa che meditavano contro di lui. Non è però cosa certa che Aristofane sia stato subornato da Anito, e dai nimici di Socrate a comporre contro di lui una commedia satirica. Vi è molta apparenza che il disprezzo formale e palese di Socrate per tutte le commedie in generale, e specialmente per quelle di Aristofane, mentre mostrava una stima straordinaria per le tragedie di Euripide, fosse il vero motivo che impegnò il poeta a vendicarsi del filosofo. Checchè ne sia, Aristofane con disonore della poesia prestò la sua penna alla perversa volontà dei nimici di Socrate, o al suo proprio risentimento, e adoperò tutti i suoi talenti e tutto il suo

estro poetico a screditare l'uomo più virtuoso che abbia avuto il gentilesimo.

Egli compose una commedia intitolata *le Nuvole*. Introduce sulla scena il filosofo assiso in un paniere, e tirato in alto tra le nuvole, d'onde spaccia le massime, o piuttosto le sottigliezze più ridicole. Un debitore molto attempato, che desiderava di liberarsi dalle importune ricerche de' suoi creditori, viene a trovarlo per imparar l'arte d'ingannarli in via di giustizia, di provare con ragioni invincibili, che loro non dee cosa alcuna; in una parola di una cattiva causa farne una buonissima. Ma riconoscendosi incapace di profittare delle sublimi lezioni del suo nuovo maestro, gli conduce in sua vece suo figlio. Questo giovane da lì a poco esce da questa dotta scuola sì bene istruito, che al primo incontro batte suo padre, e gli pruova con argomenti sottili, ma invincibili, che ha avuto ragione di far così. In tutte le scene nelle quali comparisce Socrate, il poeta gli fa dire mille spropositi, mille empietà contra gli Dei, e principalmente contra Giove. Lo fa parlare come un uomo pieno di vanità, di stima per se medesimo, e di sprezzo per tutti gli altri: che vuole con una rea curiosità penetrare ciò che si fa ne'cieli, e indagare ciò che trovasi negli abissi della terra, che si vanta di aver mezzi di far sempre trionfar l'ingiustizia, e che non si contenta di adoperare questi secreti per se, ma gl'insegna agli altri, e così corrompe la gioventù. Tutte queste

calunnie sono accompagnate da un ridicolo motteggiamento, e da un sale, che non poteva non piacere all' eccesso ad un popolo di un gusto sì delicato e fino, qual era quello di Atene, e naturalmente invidioso di ogni merito che si distinguesse sopra gli altri. Per lo che gli Ateniesi ne furono allettati in maniera che, senz'aspettare il fine della rappresentazione, ordinarono che il nome di Aristofane fosse scritto al di sopra de'nomi di tutti i suoi rivali.

Avendo Socrate inteso, che doveva esser posto sul teatro, si portò in quel giorno inaspettatamente alla commedia, perchè non era solito di recarsi a tali adunanze, se non allorchè si doveva rappresentare qualche nuova tragedia di Euripide, ch'era suo intrinseco amico, le cui composizioni apprezzava assaissimo pei solidi principj di morale che vi erano sparsi. Si osservò eziandio, che una volta non avendo la pazienza di vederne il fine di una, in cui l'autore aveva avanzata qualche massima pericolosa, uscì tosto senza considerare che poteva nuocere alla riputazione dell'amico. Non andava mai alle commedie, se non quando contro sua voglia ve lo strascinavano Alcibiade, o Critia, nauseato della sfrenata licenza che vi regnava, non potendo tollerare che in esse si lacerasse apertamente la fama de' suoi concittadini. Assistette a questa senza punto muoversi, e senza mostrare il menomo disgusto; e alcuni forestieri ansiosi di sapere chi fosse cotesto Socrate, di cui si parlava in tutta

la commedia, lo videro alzarsi dal suo posto per farsi vedere sinchè durò l'azione. Diceva ai circostanti attoniti della sua tranquillità e pazienza, ch'egli si figurava di essere ad un gran convito, dove piacevolmente motteggiato doveva udire le burle senza scomporsi.

Non è probabile, come ho già osservato, che Aristofane, benchè non fosse amico di Socrate, entrasse nelle nere congiure dei suoi nimici, e che pensasse di farlo perire; e non è credibile che un poeta, il quale divertiva il pubblico alle spese dei primi magistrati e dei più celebri generali, volesse farlo ridere col danno d'un filosofo. Tutta la colpa stava dalla parte de' suoi invidiosi e de' suoi nimici, che speravano di trarre contro di lui un gran vantaggio dalla rappresentazione di questa commedia. Difatto l'artifizio era profondo, e ingegnosamente pensato. Rappresentando un uomo sulle scene, non è mostrato se non co' suoi difetti, e colle sue debolezze. Il proporre un uomo sotto questo aspetto è un renderlo ridicolo: il ridicolo avvezza al disprezzo della persona, e il disprezzo all'ingiustizia, perchè si prende naturalmente più coraggio ad insultare, a maltrattare, e ad offendere un uomo disprezzato da tutti. Ecco i primi colpi, che gli furono dati, i quali servirono come di saggio e di pruova pel gran processo che si meditava di suscitargli contro. Fu lasciato dormire per lungo tempo, e non se ne vide l'effetto, se non vent'anni appresso. Le turbolenze della repubblica furono forse

il motivo di sì lunga dilazione. Imperocchè in questo intervallo si fece la guerra della Sicilia, il cui successo fu sì fatale, che Atene fu assediata e presa da Lisandro, il quale vi cangiò la forma del governo, e vi stabilì trenta tiranni, che furono scacciati solamente poco dopo il fatto di cui parliamo. Allora Melito fece le parti di accusatore, e promosse un processo contro di Socrate (1), in cui produceva due capi di accusa. Il primo, ch'ei non ammetteva gli Dei riconosciuti dalla repubblica, e introduceva nuove divinità: il secondo, che corrompeva la gioventù di Atene. Quindi conchiudeva per la morte.

Non vi fu mai accusa meno fondata di questa, anzi neppur meno fiancheggiata da apparenze e pretesti. Erano ormai quarant'anni che Socrate si esercitava ad istruire la gioventù di Atene: non aveva mai insegnato in segreto, nè nelle tenebre: le sue lezioni erano pubbliche, e si facevano alla vista d'un gran numero di uditori: aveva sempre tenuta la medesima condotta, e insegnati gli stessi principj. Qual errore dunque scopre Melito dopo tanti anni? Come mai il suo zelo pel pubblico bene, dopo essere stato per lungo tempo addormentato e languente, si risveglia ora ad un tratto, e diviene sì ardente? È forse cosa da perdonarsi ad un cittadino sì zelante, sì saggio, come pretende di comparire Melito, l'essere

---

(1) *An. M. 3603, av. G. C. 401.*

stato muto ed immobile, mentre sotto i suoi occhi si corrompeva tutta la gioventù della città, ispirandole massime sediziose, e insinuandole avversione e disprezzo contra il governo? Quegli che non impedisce un male quando può, è pure egualmente reo di quello che lo commette. Così parla Libanio in una declamazione, che ha per titolo Apologia di Socrate (*p. 645-648*). Ma, continua egli, voglio che Melito o per distrazione, o per indifferenza, oppure a motivo delle sue vere e importanti occupazioni, non pensasse per tanti anni a formare un' accusa contro di Socrate: come mai in una città qual era Atene, piena di saggi magistrati, e ciò ch'è di maggior peso, piena di ardenti denunziatori, potè avvenire che una congiura sì pubblica, come quella che si attribuiva a Socrate, sia sfuggita agli occhi di tante persone, che l'amor della patria, o la malignità della calunnia rendevano sì attente e sì vigilanti? Non vi fu cosa meno credibile, nè più spoglia di ogni verisimiglianza.

Scoppiata la congiura, gli amici di Socrate si preparavano alla sua difesa (*Cic. l. 1. de orat. n. 231-233. Quintil. l. 11. c. 1*). Lisia, il più illustre oratore del suo tempo, gli portò un discorso, ch'esso aveva composto con sommo studio, in cui metteva in tutto il suo lume e buono aspetto le ragioni e le difese di Socrate, avendovi inserito di quando in quando teneri affetti e commoventi, capaci di ammollire i cuori più duri. Socrate lo lesse, e lo trovò molto ben com-

posto ; ma perchè era più conforme alle regole della rettorica , che ai sentimenti di fermezza d'un filosofo, gli disse francamente, che non era secondo il suo gusto: per lo che avendogli Lisia domandato, come poteva succedere che questo discorso fosse ben fatto, se non era a proposito per lui? in quella guisa, rispose, servendosi secondo il suo costume di comparazioni volgari, che un eccellente artefice potrebbe recarmi degli abiti, o delle calze sontuose, ricamate d'oro, e alle quali nulla mancasse, ma che non fossero convenienti alla mia condizione. Egli stette dunque costante nella sua risoluzione di non voler mendicar suffragi per vie troppo basse, e con maniere troppo vili, ch'erano allora in uso. Non impiegò nè gli artifizj, nè la forza della eloquenza, nè si servì d'istanze, nè di preghiere. Non fece venire nè la moglie, nè i figli per piegare i giudici coi gemiti, o colle lagrime. Nondimeno, se ricusò costantemente d'impiegare l'altrui voce per difendersi, e di comparire dinanzi a suoi giudici in atto di supplichevole, ciò non fu per superbia, nè per disprezzare i giudici, ma per una nobile e ferma franchezza, che proveniva da grandezza d'animo, e che ordinariamente nasce dall'innocenza e dalla verità (1). Così nella sua difesa non vi fu nè timore, nè debolezza: il suo parlare fu solido,

(1) *His et talibus adductus Socrates, nec patronum quaesivit ad judicium capitis, nec judicibus supplex fuit; adhibuitque liberam contumaciam a magnitudine animi ductam, non a superbia.* Cic. Tusc. Quaest. l. 1.

maschio, generoso, senza passione, confacente alla libertà d'un filosofo, senz'altro ornamento che quello della verità, e faceva spiccare in ogni parte il carattere e la voce dell'innocenza. Platone, che vi era presente, lo raccolse in seguito; e, senza aggiunger cosa alcuna alla verità, ne compose l'opera intitolata l'Apologia di Socrate, uno dei capi d'opera più perfetti dell'Antichità. Ne darò un estratto.

Nel giorno destinato fu letto, secondo le formalità, il processo: le parti comparvero dinanzi ai giudici, e Melito prese a parlare (*Plat. in Apolog. Socrat. Xenoph. in Apolog.*). E perchè la di lui causa era disperata e mancante di pruove, egli ebbe bisogno di scaltrezza e di artifizio per coprirne il debole, non tralasciando alcuna cosa, che potesse render odiosa la parte avversaria; e in luogo delle ragioni, che gli mancavano, sostituì il brio lusinghiero di una viva e pellegrina eloquenza. Socrate, mostrando di non sapere quale impressione avesse fatta ne' giudici il discorso de' suoi accusatori, confessa che aveva appena conosciuto se stesso, tanto avevano colorite e raggirate le loro ragioni, benchè non vi fosse una parola di verità in tutte quelle cose che avevano dette. Ho già detto, che stabilivano due capi di accusa. Il primo riguardàva la religione. Socrate ricerca con empia curiosità ciò che si fa ne' cieli, e nel seno della terra. Non riconosce gli Dei che venera la sua patria. Si studia d'introdurre nuove divinità; e

se gli si presta fede, un dio ignoto lo ispira in tutte le sue azioni: in somma non crede in alcuna divinità. Il secondo capo riguardava l'interesse dello stato, ed il governo pubblico. Socrate corrompe i giovani, ispirando loro pessimi sentimenti intorno alla divinità; insegna loro a disprezzare le leggi, e l'ordine stibilito nella repubblica; dichiara pubblicamente che contro ragione si scelgono (1) a sorte i magistrati; scredita le pubbliche assemblee, alle quali non si vede mai comparire; insegna l'arte di render buone le cause più disperate; si cattiva la gioventù con uno spirito di superbia e di ambizione, sotto pretesto d'istruire; mostra ai figli, che possono impunientemente maltrattare i loro genitori; si vale d'un preteso oracolo, e si crede il più saggio di tutti gli uomini. Taccia tutti gli altri di follia, e condanna senza riserva tutte le loro azioni, costituendosi di propria autorità il censore e 'l riformatore generale dello stato. Ciascheduno può vedere e conoscere qual fosse il frutto delle sue lezioni nella persona di Critia, e in quella di Alcibiade suoi più intimi amici, che hanno fatto gran male alla patria, e sono stati cittadini malvagi, e uomini sregolatissimi.

---

(1) *Socrate infatti non approvava questa maniera di eleggere i magistrati. Faceva vedere, che se si avesse a scegliere un piloto, un musico, un architetto, non si vorrebbe prenderlo a caso: benchè gli errori di tal sorta di gente non sieno di tanta importanza, quanto quelli che si commettono nel governo della repubblica.* Xenoph. Memorab. 1.

Terminava l' accusa coll' avvertire i giudici ad esser guardinghi contra l'eloquenza seducente di Socrate, e a diffidare oltremodo de' tratti insinuanti, e artifiziosi, che adoprerebbe per sedurli.

Da questo punto Socrate cominciò il suo discorso, dichiarando che parlerebbe ai giudici com' era solito fare ne' suoi discorsi ordinarj, cioè con molta semplicità e senz'arte. (*Plat. p. 17*). Dipoi passa alle ragioni.

Con qual fondamento si può dire, che non riconosca gli Dei della repubblica colui che fu veduto spesse volte sagrificar nella sua casa, e ne' tempj? (*Plut. p. 26. Xenoph. p. 703*). Si può dubitare ch' ei non si serva della divinazione, mentre se gli ascrive a delitto il pubblicare, che riceveva consigli da una particolar divinità, per conchiudere che ne voleva introdurre di nuove? Ma in ciò egli non introduce cose più nuove che gli altri, i quali, prestando fede alla divinazione, osservano il volo degli uccelli, consultano le viscere delle vittime, attendono fino alle parole, e agli incontri inopinati: mezzi differenti, de' quali si servono gli Dei per dare agli uomini la cognizione delle cose future. Sieno antiche o nuove, è sempre vero che Socrate riconosce alcune divinità, anche per confessione di Melito, il quale nella sua informazione confessa che Socrate credette ed ammise i demonj, cioè degli spiriti subalterni, figli Dei. Ora ogni uomo, che crede a' figli degli Dei, crede anche agli Dei.

Quanto all' empie ricerche delle cose naturali, che gli s' imputano, senza disprezzare, nè condannare coloro che si applicano allo studio della fisica, egli dichiara di essersi del tutto dedicato a quella parte che spetta ai costumi, alla condotta della vita, alle regole del governo, come ad una cognizione infinitamente più utile di tutte le altre; e prende per testimoni di quanto asserisce, tutti quelli che lo hanno ascoltato, i quali lo possono smentire se non dice il vero (*Xenoph. p. 710*).

« Sono accusato di aver corrotto i gio-
» vani (*Plut. p. 31-33*), e si dice che ispi-
» ro ad essi massime pericolose, riguardo
» al culto degli Dei ed alle regole del go-
» verno. Voi sapete, o Ateniesi, che io non
» ho mai fatta professione d'insegnare; e
» gl' invidiosi, per quanto sieno animati
» contro di me, non mi possono rinfac-
» ciare di aver mai vendute le mie istru-
» zioni. Ho di ciò un testimonio, che non
» può mentire, qual è la povertà. Sempre
» egualmente pronto a consagrarmi al ricco
» e al povero, e a dar loro tutto l' agio
» d' interrogarmi o di rispondermi, mi esi-
» bisco a chiunque aspira a divenir virtuo-
» so: e se fra i miei uditori vi è chi di-
» venta uomo onesto o perverso, non bi-
» sogna nè attribuirmi le virtù degli uni,
» di cui non sono la cagione, nè imputar-
» mi i vizj degli altri, ai quali non ho in
« conto alcuno contribuito. Tutta la mia
« occupazione si è di persuadervi e giovani

» e vecchi, che non conviene amar tanto
» il suo corpo, nè le ricchezze, nè tutte le
» altre cose di qualunque natura si sieno,
» ma l'anima propria. Imperciocchè non
» cesso di dirvi che la virtù non deriva
» dalle ricchezze, ma per lo contrario le
» ricchezze procedono dalla virtù, e che
» da essa nascono tutti gli altri beni, che
» avvengono agli uomini e in pubblico, e
» in privato. Se il parlare in tal guisa è
» un corrompere la gioventù, confesso, o
» Ateniesi, che sono reo, e che merito di
» esser punito. Se non dico il vero, è fa-
» cile convincermi di bugia. Veggio qui un
» numero grande de'miei discepoli: non han-
« no che a comparire. Ma un sentimento
« di rispetto e di considerazione li trattie-
« ne forse dall' alzare la voce contra un
» maestro, che gli ha istruiti. Almeno i loro
» padri, i fratelli, gli avoli non possono
» dispensarsi, come buoni padri e buoni
» cittadini dal venire a chieder vendetta
» contra il corruttore dei loro figli, dei
» loro nipoti, e dei loro fratelli; ma questi
» stessi prendono qui la mia difesa, e s'in-
» teressano pel buon esito della mia accusa.
» Giudicate, o Ateniesi, come vi piace
» (*Plut. p. 28, 29*); io non posso pentirmi
» della mia condotta, o cangiarla. Non sono
» in libertà di abbandonare, o d'interrom-
» pere una funzione, che Dio stesso mi ha
» imposta. Imperciocchè desso è quello che
» mi ha data la cura d'istruire i miei con-
» cittadini. Se dopo aver fedelmente custo-

» diti tutti i posti, ne' quali fui destinato
» dai nostri generali a Potidea, ad Amfi-
» poli, a Delio, il timore della morte mi
» facesse ora abbandonar quello in cui mi
» ha collocato la divina Provvidenza, co-
» mandandomi di passare i miei giorni nello
» studio della filosofia per mia propria e
» per l' altrui istruzione, sarebbe veramen-
» te una rea diserzione, e meriterei di es-
» ser citato a questo tribunale, come un
» empio che non crede negli Dei. Quando
» foste disposti a rimandarmi assoluto a con-
» dizione che d' ora innanzi dovessi star-
» mene in silenzio, vi risponderei senza
» punto esitare: Ateniesi vi onoro e vi amo,
» ma ubbidirò piuttosto a Dio, che a voi (1);
» e finchè mi rimarrà un soffio di vita, non
» tralascerò mai di filosofare, esortandovi
» sempre, riprendendovi al mio solito, e di-
» cendo a ciascheduno di voi nell' incontrar-
» vi: *o mio caro* (2), *o cittadino della più*
« *famosa città del mondo, e per saviezza e*
» *per valore, non ti vergogni tu di dedicarti*
» *soltanto ad accumular ricchezze, e ad ac-*
« *quistar gloria, credito, onori, e di tra-*
» *scurare i tesori della prudenza, della ve-*
» *rità, della sapienza, e di non travagliare*
» *a rendere la tua anima tanto buona e per-*
» *fetta quanto può esserlo?*

---

(1) Πείσομαι τῷ Θεῷ μᾶλλον ἢ ὑμῖν.

(2) *Il testo greco porta:* o il migliore degli uomini, ὦ ἄριστε ἀνδρῶν, *il che era una maniera obbligante di salutare.*

» Mi si rimprovera, e mi s'imputa a viltà,
» che ingerendomi in dare avvertimenti
» a ciascheduno in particolare, ho sempre
» schivato di trovarmi nelle vostre assem-
» blee, per dare i miei consigli alla patria.
» Credeva di aver date pruove bastanti di
» coraggio e di ardire, e nelle campagne,
» dove ho insieme con voi portate le armi,
» e nel senato, allorchè solo mi opposi al-
» l'ingiusto giudizio che pronunziaste con-
» tra i dieci capitani, che non avevano
» raccolto e sotterrati i corpi degli uccisi
» nel combattimento navale dell' isole Ar-
» ginuse, e allorchè in più occasioni ho
» resistito agli ordini violenti e crudeli dei
» trenta tiranni. Ciò che mi ha dunque im-
» pedito di comparire nelle vostre assem-
» blee, o Ateniesi, si è quello spirito fa-
» migliare, quella voce divina, di cui mi
» avete udito sì spesso a parlare, e che Me-
» lito si è tanto ingegnato di mettere in de-
» risione. Questo spirito, che si è unito a
» me sino dall' infanzia, è una voce che
» si fa intendere allorchè vuole stornarmi
» da qualche risoluzione, perchè non mi
» esorta mai ad imprendere cosa alcuna.
» Cotesta voce si è sempre opposta a me,
» quando ho voluto intromettermi negli af-
» fari della repubblica, ed ella vi si è op-
» posta molto opportunamente: perchè da
» gran tempo io non sarei più in vita, se
» mi fossi ingerito negli affari dello stato,
» nè avrei punto giovato nè a voi, nè a me.
» Non vi sdegnate, vi prego, se non vi

» celo cos'alcuna, e se vi parlo con libertà
» e verità. Ogni uomo, che vorrà opporsi
» generosamente ad un popolo intero, o a
» voi, o ad altri, e che imprenderà d'im-
» pedire che non si violino le leggi, e che
» non si commettano nella città sceleratez-
» ze, non lo farà giammai impunemente. È
» assolutamente necessario, che quegli il
» quale vuol combattere per la giustizia,
» per poco che voglia vivere, si rimanga
» semplice privato, non divenga uomo pub-
» blico.

» Del rimanente (*Plat. p. 34, 35*), o Ate-
» niesi, se nell'estremo pericolo, in cui mi
» trovo, non imito la condotta di molti cit-
» tadini, che in un pericolo assai minore
» hanno scongiurati e supplicati colle la-
» grime i loro giudici, ed hanno fatto com-
» parir qui i loro figli, i loro genitori, i
» loro amici, ciò non è per ostinazione
» superba, nè per alcun disprezzo che io
» abbia di voi, ma per vostr'onore, e per
» quello di tutta la città. Sappiasi che avete
» de'cittadini, i quali non riguardano la
» morte come un male, non dando questo
» nome se non all'ingiustizia e all'infamia.
» Nell'età, in cui sono, e con tutta la ri-
» putazione vera, o falsa che mi sono acqui-
» stata, sarebbe forse convenevole, dopo tut-
» te le lezioni che ho dato intorno al disprez-
» zo della morte, che io la temessi, e smen-
» tissi colla mia ultima azione tutti i principj
» e i sentimenti della mia vita passata? Ma,
» senza parlare della gloria che resterebbe

» gravemente oscurata da tale contegno, non
» credo che sia permesso pregare il giudice,
» nè farsi assolvere colle suppliche: bisogna
» persuaderlo, e convincerlo. Il giudice non
» è assiso sulla sua sede per condiscen-
» dere violando la legge, ma per render giu-
» stizia, ubbidendo alla legge. Non ha dato
» giuramento di far grazia a chi gli piace,
» ma di far giustizia a chi si deve. Non
» bisogna dunque, che noi vi avvezziamo allo
« spergiuro, e voi medesimi non dovete av-
» vezzarvici, perchè gli uni e gli altri offen-
» deremmo egualmente la giustizia e la re-
» ligione, e diverremmo colpevoli. Non vi
» aspettate dunque da me, o Ateniesi, che
» io ricorra a voi con mezzi che non credo
» nè onesti, nè permessi; principalmente in
» un'occasione, in cui sono accusato d'em-
» pietà da Melito. Imperciocchè, se vi piegas-
» si colle suppliche, e vi obbligassi a vio-
» lare il giuramento, sarebbe evidente che
» v'insegnerei a non credere negli Dei; e
» volendo difendermi e giustificarmi, por-
» gerei le armi ai miei avversarj, provando
» contra me stesso, che non credo negli Dei.
» Ma lungi dal pensare in questa foggia,
» sono anzi persuaso della esistenza di Dio,
» piucchè ne lo sieno i miei accusatori; e
» ne sono talmente persuaso, che mi ab-
» bandono a voi, e a Dio, affinchè mi giudi-
» chiate come meglio credete e per voi e
» per me ».

Socrate pronunziò questo discorso in un tuono di voce fermo ed intrepido. Il suo

portamento, il suo gesto, il suo volto non erano quali convengono ad un accusato. Avrebbe ognuno creduto ch'ei fosse il maestro de' suoi giudici (1): tanta era la sicurezza, e la magnanimità che mostrava nel parlare, senza però perdere la sua naturale modestia. Un contegno sì nobile e sì maestoso dispiacque, e irritò gli animi. I giudici per lo più credendosi come padroni assoluti della vita e della morte degli uomini, esigono, per una segreta disposizione del cuore, che le parti compariscono loro dinanzi con un'umile sommessione, e con un rispettoso timore (2): omaggio che credono dovuto al loro supremo potere. Così avvenne in quest'aringa. Melito nondimeno non aveva avuto dapprincipio se non la quinta parte dei voti. Si può supporre con fondamento, che l' assemblea dei giudici fosse composta di cinquecento, senza computarvi il presidente. La legge condannava l'accusatore ad una pena di mille dramme (cinquecento lire) se non aveva la quinta parte dei suffragj. Questa legge era saviamente stabilita per infrenare l'arditezza e l'impudenza dei calunniatori. Melito sarebbe stato obbligato a pagare l'ammenda, se Anito e Licone non si fossero uniti a lui, facendo anch'essi

---

(1) *Socrates ita in judicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex aut reus, sed magister aut dominus videretur esse judicum.* Cic. l. 1, de orat. n. 23.

(2) *Odit judex fere litigantis securitatem; cumque jus suum intelligat, tacitus reverentiam postulat.* Quint. l. 4, c. 1.

da accusatori. Il loro credito acquista un gran numero di voti, e ve ne furono ducentottantuno contra Socrate, e in conseguenza ducento venti per lui. La sua assoluzione dunque dipendeva da trentun voti (1), perchè ducento cinquant'uno in questo caso avrebbero formato la pluralità.

I giudici con questa prima sentenza dichiaravano semplicemente che Socrate era reo, senza stabilire la pena, cui doveva soggiacere. Imperocchè, quando essa non era determinata dalla legge, e non si trattava d'un delitto di stato, (io credo che si possa spiegare così la frase di Cicerone *fraus capitalis*) era permesso al reo di eleggersi la pena che egli credea meritare (2). Sulla risposta che egli dava, si opinava per una seconda volta; e quindi il reo attendeva l' ultima sua sentenza. Socrate fu avvertito ch' egli aveva il dritto di chiedere mitigazione di pena, e che poteva far cangiare quella di morte in un esilio, in una prigione, o in una ammenda (*Plat. p. 36-38*): ma egli rispose generosamente « che non » isceglierebbe alcuna di queste pene, per- » chè sarebbe dichiararsi reo. Ateniesi, ei » disse, per non tenervi più a lungo so-

(1) *In Platone il testo varia, e mette trentatrè, e trenta, il che mostra che forse è viziato.*

(2) *Primis sententiis statuebant tantum judices damnarent an absolverent. Erat autem Athenis, reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi poenae aestimatio. Ex sententia, cum judicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi aestimationem commeruisse se maxime confiteretur.* Cic. l. 1. de orat. n. 231, 232.

» spesi, giacchè mi obbligate a scegliere
» quella pena che so di meritare, io mi
» condanno per aver consumato tutta la
» mia vita in istruir voi e i vostri figli:
» per avere abbandonati a questo fine af-
» fari dimestici, impieghi, dignità: per
» essermi tutto consacrato al servizio della
» patria, faticando incessantemente a ren-
» dere virtuosi i miei concittadini, mi
» condanno, dico, ad esser mantenuto per
» tutto il restante dei miei giorni nel Pri-
» taneo a spese della repubblica » (1).
Quest' ultima risposta esacerbò talmente i
giudici, che lo condannarono a bere la
cicuta, ch'era una specie di supplizio presso
di essi molto frequente (2). Questa sentenza
non fece punto vacillare la costanza di So-
crate. « Vado alla morte per vostro ordine,
» diss'ei volgendosi a' giudici con una no-
» bile tranquillità: la natura mi aveva con-
» dannato sin dal primo momento della mia
» nascita a questa pena; ma i miei accu-

---

(1) *Pare da quanto si legge in Platone, che dopo questo discorso, Socrate, per allontanare da se ogni idea di superbia e di alterigia, modestamente si esibisse di pagare una pena proporzionata alla sua indigenza, vale a dire, una mina (cinquanta lire), e che obbligato da' suoi amici, che si fecero suoi mallevadori, facesse ascendere questa offerta fino a trenta mine.* Plat. in Apolog. Socrat. p. 38. *Ma Senofonte asserisce positivamente il contrario (p. 705). Si possono però conciliare dicendo che Socrate dapprincipio ricusò di fare alcuna offerta, e che poscia si lasciò vincere dalle pressanti sollecitazioni de' suoi amici.*

(2) *Cujus responso sic judices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent.* Cic. l. 1. de orat. n. 233.

» satori sono condannati per ordine della
» verità all'infamia, e all'ingiustizia. Avre-
» ste forse voluto, che per liberarmi dalle
» vostre mani mi fossi servito, secondo il
» costume, di parole lusinghiere e com-
» passionevoli, e delle maniere timide ed
» umili d' un supplichevole; dinanzi al tri-
» bunale, come dinanzi al nimico, un uomo
» onesto non deve salvare la sua vita con
» qualunque sorta di mezzi. È egualmente
» disdicevole nell' una e nell' altra il ri-
» comprarla colle preghiere, colle lagrime,
» e con tutte quelle altre bassezze che voi
» vedete mettere in opera da tutti quelli
» che sono nel medesimo stato, in cui mi
» trovo io stesso ». Apollodoro suo disce-
polo ed amico, essendosi avanzato per di-
mostrargli il suo cordoglio, perchè moriva
innocente: *Vorresti*, gli rispose sorridendo,
ch' io mi morissi colpevole?

Plutarco (*de anim. tranquillit. p. 475*),
per mostrare che gli uomini hanno qualche
potere solamente sulla parte più debole di
loro medesimi, vale a dire sul corpo, e
che ve n' è un altra infinitamente più no-
bile, e in tutto superiore alle loro minacce,
ed immune dai loro colpi, cita quelle
parole di Socrate, che si riferivano più ai
suoi giudici, che ai suoi accusatori: *Anito
e Melito possono ucciderrmi, ma non pos-
sono farmi male*; come s' egli avesse detto,
la fortuna (tal era il linguaggio dei gen-
tili) mi può toglier le sostanze e la vita,
ma io ho in me stesso un tesoro che non

mi può esser tolto dall' altrui violenza, voglio dir la virtù, l'innocenza, il coraggio, e la grandezza d'animo. Questo grand'uomo, pienamente convinto di quel principio ch'egli aveva spessissimo inculcato ai suoi discepoli, che la colpa è il solo male, cui deve temere l' uom savio, volle piuttosto esser privato di alcuni anni, che forse gli restavano ancora di vita, che vedersi rapire in un momento la gloria della sua vita passata, disonorandola per sempre coll'atto vergognoso che veniva consigliato a fare co' suoi giudici. Vedendo che gli uomini del suo secolo lo conoscevano poco, e gli rendevano poca giustizia, si rimise al giudizio della posterità; e col sagrifizio generoso ch' ei fece degli avanzi di una vecchiezza già molto avanzata, acquistò, e si assicurò la stima e l' ammirazione di tutti i secoli (1).

Socrate, dopo che fu pronunziata la sua sentenza, con quella medesima fermezza di volto, colla quale aveva tenuti in soggezione i tiranni, s' incamminò alla prigione, la quale perdette, dice Seneca, questo nome dacchè egli vi fu entrato, essendo divenuta il soggiorno della probità e della virtù (2). I suoi amici ve lo accom-

---

(1) *Maluit vir sapientissimus quod superesset ex vita sibi perire, quam quod praeterisset: et, quando ab hominibus sui temporis parum intelligebatur, posterorum se judiciis reservavit, brevi detrimento jam ultimae senectuti aevum seculorum omnium consecutus.* Quint. l. 1, c. 1.

(2) *Socrates eodem illo vultu, quo aliquando solus*

pagnarono, e continuarono a visitarlo per lo spazio di trenta giorni, che passarono fra la condanna e la di lui morte. Il motivo di questa lunga dilazione si fu, che gli Ateniesi inviavano ogni anno una nave nell'isola di Delo per farvi alcuni sagrifizj, ed era proibito il far morire alcuno nella città, dopo che il sacerdote di Apollo aveva coronato la poppa di quella nave per segno della sua partenza, finchè la stessa nave fosse ritornata. Ora essendo stata pronunziata contra Socrate la sentenza il giorno dopo questa cerimonia, convenne differirne l'esecuzione per trenta giorni, che furono consumati in questo viaggio. In questo mentre la morte ebbe tutto il tempo di presentarsi nel suo più orrido aspetto agli occhi del filosofo, e di sperimentarne la costanza, non solamente coi duri rigori della prigione, in cui trovavasi coi ferri ai piedi, ma molto più colla vista continua, e coll'aspetto crudele d'un avvenimento, al quale la natura ripugna, nè può sì di leggieri accomodarsi. In tale funesto stato egli non lasciava di godere di quella profonda tranquillità di animo, che i suoi amici avevano sempre in esso ammirata. Egli parlava loro colla medesima dolcezza, che aveva sempre

---

triginta tyrannos in ordinem redegerat, carcerem intravit, ignominiam ipsi loco detracturus. Neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat. Senec. in consolat. ad Helv. c. 13.

Socrates carcerem intrando purgavit, omnique honestiorem cura reddidit. Id. de vita beat. c. 27.

fatta comparire ; e Critone osserva (*Plat. in Criton.*) che la notte precedente al giorno della sua morte dormì così placidamente, come era solito in altro tempo. Egli compose allora un inno in onore di Apollo e di Diana, e trasportò in versi una favola di Esopo.

Nel giorno in cui si attendeva l'arrivo della nave da Delo, il ritorno della quale doveva esser seguito dalla morte di Socrate, Critone suo intimo amico si portò di buon mattino alla prigione per recargli questa infausta notizia, e per annunziargli nel tempo stesso che, per sottrarsi a quell'ingiusta sentenza, stava in sua libertà l'uscir di prigione; che il custode delle carceri era compro; e che ritroverebbe le porte aperte, offerendogli un asilo sicuro in Tessaglia. Socrate, in udire tale proposizione, si pose a ridere, e gli domandò, se fuori dell'Attica vi era un luogo, in cui non si morisse. Critone trattò la cosa con molta serietà, e lo sollecitò a servirsi d'un tempo sì prezioso, allegandogli molte ragioni per trarre il suo assenso, e impegnarlo a prendere questo partito. Senza parlare del dolore inconsolabile che gli avrebbe cagionata la di lui morte, gli metteva dinanzi agli occhi, che non avrebbe potuto soffrire i rimproveri di un numero grande di persone, le quali crederebbero ch'egli solo avesse potuto salvarlo, ma che non avesse voluto sagrificare a quest'oggetto qualche piccola porzione delle sue entrate. Il popolo potrà mai, diceva egli,

persuadersi che un uomo saggio come Socrate non abbia voluto uscir di prigione, potendolo fare con ogni sicurezza? Teme egli forse di esporre i suoi amici, e di esser cagione della perdita delle loro sostanze, oppure della loro libertà e della loro vita? Vi è dunque qualche cosa, che sia loro più cara e più preziosa della conservazione di Socrate? Vi sono anche de' forestieri, che disputano loro quest'onore. Molti sono venuti a bella posta, ed hanno portate somme considerabilissime per le spese della sua liberazione, e si dichiarano che si recheranno a sommo onore il riceverlo presso di loro, e somministrargli abbondantemente tutto il necessario. Deve egli dunque dar se stesso in potere de' nimici, che lo hanno fatto ingiustamente condannare, ed è a lui permesso di tradire la propria causa? Non è forse proprio della sua bontà e della sua giustizia il risparmiare a' suoi concittadini la colpa di far morire un innocente? Che se tutti questi motivi non lo muovono, e non è stimolato dai suoi proprj vantaggi, può egli essere insensibile a quelli dei suoi figli? In quale stato li lascia? Prevede forse ciò che ne avverrà? ovvero può porre in non cale ogni affetto di padre per mantenere il carattere di filosofo?

Socrate, dopo averlo attentemente ascoltato, ne lodò lo zelo, e gli mostrò la sua gratitudine; ma prima di arrendersi, volle esaminare se fosse cosa giusta l'uscir dalla prigione senza il consenso degli Ateniesi.

Qui dunque si cerca se un uomo ch'è condannato a morte, benche ingiustamente, possa senza colpa sottrarsi alle leggi e alla giustizia. Non so se anche fra noi si trovassero molti, i quali credessero che ciò potesse porsi in questione. Socrate comincia dall'omettere tuttociò che non appartiene al soggetto, e viene subito alla sostanza dell'affare. « Io sarei certamente soddisfattissi-
» mo, mio caro Critone, se mi aveste per-
» suaso ad uscire di qui; ma io non lo posso
» fare senza esser persuaso. Non dobbiamo
» attendere a quello che dirà il popolo, ma
» a quello che dirà quel solo, che giudica
» di ciò ch'è giusto ed ingiusto; e questi
» è la Verità. Tutte le considerazioni che
» voi mi avete allegate, di denaro, di ripu-
» tazione, di famiglia, nulla pruovano, fin-
» chè non si faccia vedere che ciò che mi
» viene proposto, sia giusto e permesso. È
» un principio approvato e costante, che
» ogn'ingiustizia è vergognosa e funesta a
» quello che la commette, dicano gli uomini
» ciò che vogliono, qualunque bene o male
» che glie ne possa avvenire. Noi abbiamo
» tenuto sempre discorso su questo princi-
» pio, anche negli ultimi giorni, nè abbiamo
» mai variato su quest'articolo. Sarebb'egli
» comportabile, mio caro Critone, che nella
» nostra età i nostri discorsi più serj fossero
» stati simili a quelli de'fanciulli, che dico-
» no quasi nel tempo stesso sì e no, e che
» non hanno cosa alcuna di stabile?» Ad ogni proposizione traeva la risposta, e l'assenso

di Critone. « Richiamiamo dunque alla mente
» i nostri principj, e procuriamo ora di
» farne uso. È sempre stato nostro invaria-
» bile principio, che non è mai permesso,
» sotto qual si sia pretesto, di commettere
» alcuna ingiustizia, neppure verso quelli
» che procedono ingiustamente contro di
» noi, nè render male per male; e che
» quando uno ha impegnata la sua parola,
» è tenuto d'inviolabilmente osservarla, non
» essendovi interesse o vantaggio alcuno,
» che possa dispensarnelo. Or se nell'atto
» di fuggire mi si presentassero dinanzi le
» leggi e la repubblica, che risponderei alle
» seguenti domande che potrebbero farmi?
» Dimmi un poco, o Socrate, il sottrarti
» in tal guisa alla giustizia non è forse un
» distruggere affatto le leggi e la repubblica?
» Credi tu, che una città possa sussistere,
» quando la giustizia non ha più forza, e
» dopo ch'essa è stata corrotta, rovesciata,
» e calpestata da' privati? Ma, dirà alcuno,
» la repubblica ci ha fatta ingiustizia, e
» non ha giudicato rettamente. Ti sei tu,
» mi soggiugnerebbero, dimenticate le leggi
» da te stesso proposte, e da noi ricevute,
» di sottometterti al giudizio della repub-
» blica? Potevi, se le nostre regole e il no-
» stro governo non ti piacevano, ritirarti
» altrove, ed ivi stabilirti; ma un soggiorno
» di settant'anni nella nostra città mostra
» abbastanza, che le sue regole non ti sono
» spiaciute, e che le hai accettate dopo
» averle ponderate, e con libertà. Infatti

» sei loro debitore di tutto te stesso, e di
» quanto possiedi: nascita, alimenti, edu-
» cazione, stabilimento, cose tutte che ti
» furono conservate colla protezione della
» repubblica. Ti credevi forse padrone di
» violare l'impegno preso con essa e firmato
» con più giuramenti? Quando ella pensasse
» a perderti, puoi tu renderle male per ma-
» le, ingiuria per ingiuria? Sei tu in diritto
» di far così col padre e colla madre? E
» non sai che la patria merita maggior ri-
» guardo, ed è più degna di rispetto e di
» venerazione presso Dio e gli uomini, di
» quello che sieno il padre e la madre, e
» tutti insieme i congiunti? Che bisogna
» onorare la sua patria, cederle nei suoi
» trasporti, trattarla dolcemente nella sua
» maggior collera? In una parola, che fa
» d'uopo placarla con saggi consigli e con
» rispettose ragioni, ubbidire ai suoi co-
» mandi, e soffrire senza mormorazione
» tuttociò ch'ella ordinasse? Riguardo ai
» tuoi figli, i tuoi amici, o Socrate, pre-
» steranno ad essi tutta la possibile assisten-
» za, e, comunque vadano le cose, non man-
» cherà loro la Provvidenza. Renditi dunque
» alle nostre ragioni, e segui i consigli di
» quelle che ti hanno fatto nascere, nutrire
» e allevare. Non far tanto conto dei figli,
» della vita, e di qualsivoglia altra cosa,
» quanto della giustizia; affinchè giunto di-
» nanzi al tribunale di Plutone, abbi con
» che difenderti presso i tuoi giudici, al-
» trimenti noi saremo sempre, finchè vivrai,

» tue nimiche senza darti mai nè quiete,
» nè riposo: e quando sarai morto, le nostre
» sorelle, le leggi che sono nell'inferno,
» non ti saranno più favorevoli, sapendo che
» avrai fatti tutti gli sforzi per prenderci. »

Socrate disse a Critone, che gli pareva di udire realmente tutte quelle cose, e che il suono di queste parole gli percuoteva continuamente e con tanta forza le orecchie; che soffocava ogni altro pensiero e ogni altra voce. Critone, dicendo che non aveva che soggiugnere, si acquietò; lo che fece anche il suo amico.

Ritornò finalmente in Atene il funesto naviglio, ch'era come il segno della morte di Socrate (*Plat. in Phaedon. p. 59*). Nel giorno seguente i suoi amici, eccettuato Platone ch'era infermo, si portarono la mattina per tempo alla prigione. Il carceriere li pregò ad aspettare un poco, perchè gli undici giudici (erano quelli che soprintendevano alle prigioni) intimavano al carcerato, che doveva morire in quel giorno. Essi entrarono un momento dopo, e trovarono Socrate pocanzi sciolto dai ceppi (1), e Santippe sua moglie assisa al di lui fianco, che teneva fra le braccia uno de' suoi figli. Quando essa gli vide, proruppe in grida e singhiozzi, e, percuotendosi il volto, co' suoi lamenti fece risonar la prigione: *O mio caro So-*

(1) *In Atene, intimata che fosse la sentenza, sciogllevansi i rei, e consideravansi come vittime della morte, cui non era più permesso tenere in catene.*

crate, i tuoi amici ti veggon oggi per l'ultima volta. Egli ordinò che la facessero ritirare, e in quel momento stesso fu condotta alla sua casa.

Socrate passò il rimanente del giorno coi suoi amici, e ragionò tranquillamente e allegramente con essi secondo il suo solito. Il soggetto della conversazione fu dei più importanti, e de' più confacenti al momento, in cui si trovava, voglio dire, l'immortalità dell'anima. Il motivo di questo discorso fu una proposizione detta come per accidenti, ed è, che un vero filosofo deve desiderar di morire, e procurar di morire. Il prenderla così letteralmente dava a credere che un filosofo potesse uccidersi da se stesso. Socrate fa vedere che non vi è cosa più ingiusta di questo sentimento, e che l'uomo dipendendo dal volere di quel Dio che lo ha formato, ed essendo stato collocato per sua mano nel posto ch'egli occupa, non deve abbandonarlo senza la di lui permissione, nè uscir dalla vita senza suo ordine. Donde può nascere pertanto in un filosofo tale amor della morte, se non dalla speranza de'beni che aspetta nell'altra vita? e questa speranza non può esser fondata se non sulla immortalità dell'anima.

Socrate impiega l'ultimo giorno della sua vita in trattenere i suoi amici sopra questo grande ed importante soggetto, ed è quello che costituisce la materia dell'ammirabile dialogo di Platone, che ha per titolo *il Fedone*. Spiega ai suoi amici tutte le ragioni,

per le quali bisogna credere l'anima immortale, e confuta tutte le obbiezioni, che sono quasi le medesime che si sogliono opporre anche ai dì nostri. Io non imprendo a fare il compendio di questo trattato per essere troppo lungo.

Prima di rispondere ad alcuna di queste obbiezioni (*Plat. p. 90. 91*), compiange un male assai comune agli uomini, ed è, che a forza di udir disputare gl' ignoranti, che contraddicono a tutto, e dubitano di tutto, si persuadono che niente siavi di certo. « Non » è egli un male deplorabilissimo, o mio » caro Fedone, ch'essendovi ragioni vere, » certe, e capacissime di esser comprese, » si trovi nondimeno chi non ne sia totalmente persuaso, per aver udite certe dispute frivole, nelle quali tutto comparisce » ora vero, e ora falso? Tali uomini ingiusti » e irragionevoli, in vece di accusar se medesimi di tali dubbj, o la mancanza di » cognizione, attribuiscono il difetto alle ragioni medesime, che essi vengono finalmente a capo di prendere per sempre in » odio, credendosi più abili e più illuminati di tutti gli altri; perchè suppongono » che niuno fuori di loro abbia compreso che » in tutte queste materie non vi sia cosa alcuna di vero e di sicuro. » Socrate dimostra l'ingiustizia di tale procedere. Fa vedere che fra due partiti, anche ugualmente incerti, la saviezza vorrebbe che si scegliesse il più vantaggioso e di rischio minore. « Se » ciò che dico, è vero, disse Socrate, è

» bene il crederlo; e se dopo la mia morte
» non si trova vero, io ne avrò sempre ri-
» tratto il vantaggio in questa vita, che
» sarò stato meno sensibile ai mali che per
» lo più l'accompagnano.» Questo ragionamento di Socrate, che non è vero e solido, se non nella bocca d'un Cristiano, è degno di molta considerazione. Se ciò che dico è vero, io guadagno tutto arrischiando poco; e s'è falso, non perdo cosa alcuna, anzi al contrario vi guadagno molto. Socrate non si ferma sulla semplice specolazione di questa grande verità, che l'anima è immortale; ma ne trae conclusioni utili e necessarie per la condotta della vita, facendo vedere quali effetti debba produrre negli uomini la speranza d'una beata eternità, affinchè non sia vana, ed acciocchè in vece di trovare i premj preparati ai buoni, non trovino i supplizj destinati ai malvagi. Qui il filosofo espone quelle gran verità, che una tradizione costante, benchè molto ingombrata da finzioni favolose, ha sempre conservate presso i gentili: il finale giudizio de'buoni e de' cattivi; gli eterni supplizj, ai quali sono condannati i colpevoli; un soggiorno di pace e di delizie interminabili per le anime che si sono conservate pure e innocenti, o che durante la loro vita hanno espiate le loro colpe col pentimento e colla riparazione; finalmente un luogo e uno stato di mezzo, dove si purificano per un certo tempo i difetti meno considerabili, che non sono stati espiati in vita.

» Si deve ancora, o amici pensare ad
» un'altra cosa, cioè che se l'anima è im-
» mortale, ha bisogna di esser coltivata e
» conservata con attenzione, non solamente
» per quel tempo che noi chiamiamo il tem-
» po della vita, ma ancora per quel tempo
» che gli succede, cioè per l'eternità; e la
» negligenza su questo punto può avere
» conseguenze infinite. Se la morte fosse la
» rovina e la dissoluzione di tutte queste
» cose, sarebbe un gran guadagno pe'mal-
» vagi dopo la loro morte, l'esser liberati
» nel tempo stesso dal loro corpo, dalla loro
» anima, e dai lori vizj. Ma giacchè l'anima
» è immortale, ella non ha altro mezzo di
» liberarsi da'suoi mali, nè vi è per lei
» altra salute, che divenir buonissima e sa-
» vissima, poichè non porta seco se non
» le sue virtù, o i suoi vizj, effetto or-
» dinario della educazione, e sorgente d'una
» felicità, o d'una pena eterna. Quando i
» morti sono arrivati al luogo fatale dove
» sono radunate le anime, e dove le conduce
» il loro demonio (1), sono tutti giudica-
» ti (*Plat. p. 113, 114*). Quelli che non
» sono nè affatto rei, nè assolutamente in-
» nocenti, sono mandati in un luogo dove
» soffrono pene proporzionate ai loro errori,
» sinchè purgati e mondati delle loro mac-
» chie, e messi poscia in libertà, ricevono
» le ricompense delle loro buone azioni.

---

(1) *Daemon è una parola greca, che significa spirito, genio, e secondo noi angelo.*

» Quelli che sono giudicati incurabili a mo-
» tivo della gravezza dei loro peccati, e
» che hanno commessi (con volontà deli-
» berata) sacrilegj, omicidj, o altri somi-
» glianti delitti, il fatale destino, che loro
» rende giustizia, li precipita nel baratro,
» donde non usciranno giammai. Quelli poi
» che si trovano aver commessi peccati gravi
» in realtà, ma degni di perdono, come
» l'essersi lasciati trasportare dall' empito
» della collera contra il loro padre, o la
» loro madre, o avere ucciso alcuno per
» un simile moto, e che se ne sieno poscia
» pentiti, soffrono le stesse pene che pa-
» tiscono gli ultimi, e nel medesimo luogo,
» ma per un tempo determinato, fintantochè
» colle loro preghiere e colle loro suppliche
» abbiano ottenuto il perdono da coloro
» ch'essi hanno maltrattati. Quelli finalmen-
» te che hanno passata la loro vita in una
» santità particolare, sciolti dai trattenimenti
» bassi e terreni, come da una prigione,
» sono ricevuti lassù in una terra pura;
» dove abitano: e perchè furono sufficien
» temente purificati dalla filosofia, vivono
» in quel luogo senza i loro corpi (1) per
» tutta l'eternità in un giubilo, e in de-
» lizie da non ispiegarsi così facilmente,
« e che il poco tempo che mi resta, non
» mi permette di dirvi.

» Ciò che vi ho esposto, a me pare che
» basti per far vedere che noi dobbiamo affa-

(1) *La risurrezione dei corpi era poco nota ai pagani.*

» ticarci in tutta la nostra vita per acqui-
» stare la virtù e la sapienza, perchè il
» premio, e la speranza, che ci è propo-
» sta, è grande. Che se anche l'immortalità
» dell'anima fosse dubbiosa, mentre anzi
» apparisce certa, ogni uomo sensato deve
» certamente tenere, che merita di correrne
» il rischio. Infatti qual più bel pericolo?
» Bisogna lusingar se medesimi con questa
» felice speranza, motivo per cui ho tanto
» prolungato questo discorso.

Cicerone esprime questi nobili sentimenti di Socrate colla sua solita delicatezza (1). Quasi nel momento stesso, dic'egli, in cui teneva in mano la mortale bevanda, parlò in maniera da far intendere ch'egli guardava la morte non come cosa violenta, ma come un mezzo per salire al cielo. Dichiara che nell'uscire da questa vita si aprono due strade, l'una delle quali conduce al luogo degli eterni supplizj le anime che si sono quaggiù imbrattate con vergognosi piaceri,

---

(1) *Cum pene in manu jam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est, ut non ad mortem trudi, verum in coelum videretur ascendere. Ita enim censebat, itaque disseruit: duas esse vias, duplicesque cursus animorum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, et se totos libidinibus dedidissent, quibus coarctati velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent, iis devium quoddam iter esse, seclusum a concilio deorum: qui autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio seseque ab his semper sevocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum, his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere.* Cic. Tusc. Quaest. L. 1. n. 71, 72.

l'altra conduce al felice soggiorno degli Dei quelle che si sono conservate pure sulla terra, e che unite al corpo hanno menata una vita affatto divina.

Quando Socrate ebbe finito di parlare, Critone lo pregò a dare i suoi ultimi ordini a lui e agli altri amici intorno ai suoi figli, e a tutti i suoi affari, affinchè nell'eseguirli avessero la consolazione di fargli qualche piacere (*ibid. p. 115-118*). *Io non vi raccomando altro*, ripigliò Socrate, *se non ciò che vi ho sempre raccomandato, ed è che abbiate cura di voi. Non potete fare a voi medesimi un maggior servigio, nè fare a me e alla mia famiglia un maggior piacere.* Critone avendogli chiesto, come desiderasse di esser sotterrato: *Come a voi piace*, rispose Socrate; *quando però possiate prendermi, e che io non fugga dalle vostre mani.* E nel tempo stesso volgendosi agli amici con un piccolo sorriso: *Non saprei*, disse, *come persuadere a Critone, che Socrate è quegli che si trattiene con voi, e che finora parlò; ed egli s' immagina sempre che io sia quegli cui tra poco dovrà veder morto. Ei mi confonde col mio cadavere, e perciò mi domanda come deve sotterrarmi.* Dette queste parole si alzò, e passò in una stanza vicina per bagnarsi. Uscito dal bagno, gli furono condotti i suoi tre figli, due piccoli, e uno già grande. Parlò ad essi per qualche tratto di tempo, diede i suoi ordini alle donne che ne avevano la cura, e dipoi li fece ritirare, ed entrato nella camera si coricò sul letto.

Nello stesso tempo entrò nella prigione il donzello degli undici, e dopo avergli significato esser giunto il tempo di prender la cicuta (era per tramontare il sole) (1) si sentì commosso, e volgendo le spalle si pose a piangere. *Vedete*, disse Socrate, *il buon cuore di quest' uomo! Durante la mia prigionia, è venuto spesso a vedermi, ed a farmi compagnia. Egli è stimabile più di tutti gli altri. Come piange di cuore!* Questo esempio è notabile, e fa vedere a quelli ch' esercitano un tal ministero, come debbano disporsi generalmente verso tutti i carcerati, e principalmente verso le persone saggie e dabbene, se avvien che ne cadano nelle loro mani. Presentata a Socrate la tazza, domandò che cosa dovesse fare. Niente altro rispose il donzello, se non quando avrete bevuto, passeggiare fino a tanto che vi sentiate aggravare le gambe, e coricarvi poscia sul vostro letto. Ei prese senz' alcuna alterazione la tazza, e senza cangiarsi di colore, mirando al suo solito con occhio fermo ed intrepido quell' uomo: *che dite voi di questa bevanda*, gli disse? *E egli permesso farne libamenti?* Gli fu risposto che non ve n'era

---

(1) Si raccoglie da Platone, che Critone vòlea persuadere Socrate a non pigliar così tosto la cicuta, dicendogli che gli altri in tale congiuntura sogliono prima cenare lautamene e bere a ribocco. *Chi adopera in tal guisa, gli rispose, pensa di guadagnar tempo. Ma che otterrò col differire? D' illudermi, supponendo di prolungar la mia vita, mentre non è più mia. Facciasi, facciasi come dissi.* Critone allora fece segno ad un servo, il quale tosto ritornò col ministro, che recava la tazza fatale. (*N. E.*)

che il puro bisognevole. *Si potrà almeno*, Socrate continuò, *ed è ben giusto, fare le sue preghiere agli Dei, e supplicargli a rendere la mia partenza dalla terra, e il mio ultimo viaggio felice; lo che domando loro di tutto cuore.* Dette queste parole, stette per qualche tempo in silenzio, e poi bevette tutta la tazza con una mirabile tranquillità, e con una placidezza inesplicabile.

Sino allora i suoi amici avevano fatta violenza a se stessi per trattenere le lagrime; ma nel vederlo bere, e dopo che ebbe terminato, non ne furono più padroni, e le lasciarono scorrere in abbondanza. Apollodoro, che non aveva quasi mai cessato di piangere sinchè durò la conferenza, allora si mise ad urlare, ed a prorompere in sì alte grida, che non vi fu alcuno, il quale non si movesse a compassione. Socrate solo non restò conturbato, anzi fece alcuni dolci rimproveri ai suoi amici. *Che fate?* disse loro. *Mi maraviglio di voi. Dov' è dunque la vostra virtù? Non ho io licenziate quelle donne, perchè non dessero in tali debolezze? Ho sempre udito dire, che bisogna morire tranquillamente, e benedicendo gli Dei. Statevi quieti, e mostrate un po' più di costanza e di fortezza.* Queste parole li riempierono di confusione, e gli obbligarono a raffrenare il pianto. Intanto egli continuava a passeggiare, e quando conobbe che le gambe gli si aggravavano, coricossi supino, siccome gli era stato raccomandato. Il veleno allora

produsse grado a grado il suo effetto (1). Quando Socrate s' accorse che cominciava ad opprimergli il cuore, si scoperse perchè aveva il capo velato, forse affinchè niente lo turbasse, e: *Critone*, disse, e queste furono l' ultime sue parole, *io sono debitare di un gallo ad Esculapio, soddisfa tu per me questo voto, e non te ne dimenticare*; e poco dopo spirò. Critone si accosta, e gli chiude la bocca e gli occhi. Tale fu il fine di Socrate l' anno primo della XCV olimpiade, e il settantesimo di sua età. Cicerone dice che non poteva leggere la descrizione della sua morte in Platone senza piagnere (2).

Platone e gli altri discepoli di Socrate, temendo che il furore de' suoi calunniatori non fosse abbastanza placato con questa vittima, si ritirarono a Megara presso Euclide, dove aspettarono che cessasse la tempesta (3). Intanto Euripide (*Diog. in Socr. p. 116, 117*), volendo rimproverare agli

---

(1) Platone dal quale è tratta questa tenera descrizione, riferisce che il ministro allora comprimesse gagliardamente i piedi di Socrate, ricercandogli se sentiva la compressione, al che rispondendo Socrate che nulla sentiva, gli facesse lo stesso alle gambe, e siccome anch' esse mancavano di sensazione, dicesse agli amici di Socrate, che divenendo egualmente fredde, ed insensitive le altre sue membra gradatamente, sarebbe mancato, quando il gelo gli giungeva al cuore. (*N. E.*)

(2) *Quid dicam de Socrate, cujus morti illacrymari soleo Platonem legens?* De nat. deor. l. 3. n. 82.

(3) Platone avea avuto testè un saggio poco favorevole delle disposizioni del popolo verso di lui. Al termine del ragionamento di Socrate, Platone era salito in tribuna per prenderne le difese: ma potè dire appena queste pa-

Ateniesi il delitto orribile che avevano commesso condannando sì di leggieri l' uomo più saggio e dabbene che in que' tempi vivesse, compose la tragedia intitolata *Palamede*, nella quale sotto il nome di questo eroe, che fu vittima di una nera calunnia, deplorava la sciagura del suo amico. Quando l' attore pronunziò queste parole,

Al più giusto de' Greci voi levate la vita?
tutto il teatro, riconoscendo Socrate a tratti così distinti, si diede a lagrimare; e fu proibito il parlare in avvenire di lui. Alcuni credono che Euripide fosse morto prima di Socrate, e rigettano questa storia. Checchè ne sia, il popolo di Atene non aprì gli occhi, se non qualche tempo dopo la morte di Socrate. Soddisfatto che fu il loro odio, le prevenzioni si dissiparono; e avendo il tempo dato luogo alle riflessioni, si presentò loro nel suo vero aspetto l'orrida e detestabile ingiustizia ch'era stata commessa. Ognuno deponeva e parlava nella città a favore di Socrate (*Liban. p. 685*). L'accademia, il liceo, le case particolari, le pubbliche piazze pareva che risuonassero ancora della sua dolce voce. Là, si diceva, egli istruiva la nostra gioventù, e insegnava ai nostri figli ad amare la patria, e a rispettare i loro genitori. Qui dava a noi me-

---

role: *Benchè, o Ateniesi, io mi sia il più giovane di quanti montano la tribuna*, poichè interrotto dalle altissime grida del popolo che esclamava *di quanti scendono scendono dalla tribuna* dovette smontare, ed andarsene. (*N. E.*)

desimi utili lezioni, e ci faceva talvolta salutari rimproveri, per persuaderci più vivamente alla virtù. Ahi! in che maniera abbiamo pagati sì importanti servigi! Atene fu immersa in un duolo, e in una costernazione universale. Si serrarono le scuole, e tutti gli esercizii furono interrotti. Fu domandata contra gli accusatori vendetta del sangue innocente, che avevano fatto spargere. Melito fu condannato a morte, e gli altri furono esiliati. Plutarco (*de invid. et odio p. 538.*) osserva che tutti i complici di questa calunnia caddero in tale abbominazione presso i cittadini, che niuno voleva dar loro da accendere il fuoco, loro rispondere quando facevano qualche interrogazione, nè trovarsi con essi ai bagni; e si faceva gettar via l'acqua in cui eransi bagnati, come se fosse rimasta contaminata dal loro contatto; il che li ridusse a tale disperazione, che molti si fecero uccidere. Gli Ateniesi non contenti di avere in tal guisa puniti i calunniatori di Socrate, gli fecero erigere una statua di bronzo lavorata dal celebre Lisippo, e la collocarono nel luogo più esposto della città (*Diog. p. 116*). Il rispetto e la riconoscenza giunsero a segno di venerarlo con religioso culto, dedicandogli una cappella come ad un eroe, e ad un semideo, che nel loro linguaggio chiamarono Σωκρατεῖον, cioè *la Cappella di Socrate.*

Reca stupore quando da una parte si considera l'estrema delicatezza del popolo

di Atene in ciò che riguarda il culto degli Dei ; delicatezza che giunge sino a condannare a morte le persone più saggie e dabbene sopra un semplice sospetto di irriverenza verso di essi ; e il veder poi dall'altra l'estrema pazienza, per non dire di più , colla quale questo medesimo popolo ascoltava ogni giorno commedie, in cui tutti gli Dei sono messi in ridicolo di una maniera più sconcia , e capace d' ispirarne un sommo disprezzo. Tutte le commedie di Aristofane sono piene di facezie tali , o piuttosto di buffonerie: e s'è vero che questo poeta non la perdonava agli uomini più eccellenti della repubblica , si può dire eziandio con verità , che la risparmiava molto meno agli Dei. Ecco di qual sorta erano le giornaliere rappresentazioni del teatro , udite dal popolo ateniese con tale allegrezza , piacere ed applauso, che ne premiava con pubblici onori il poeta , che sì piacevolmente lo tratteneva. Che cosa vi era in Socrate, la quale avesse un'ombra di sì sfrenata licenza? Niuno mai fra i gentili parlò della Divinità , nè del culto dovutole in modo sì puro, sì nobile, e sì rispettoso. Egli non si dichiarava contra gli Dei conosciuti , e onorati pubblicamente da una religione più antica della città: procurava solo di renderli immuni da quelle scelleratezze, che con troppa crudeltà venivano loro attribuite dal popolo , atte soltanto ad avvilirli , e diffamarli nell' animo de' popoli. Egli non biasimava i sagrifizj, le feste, nè tutte le al-

tre cerimonie della religione: insegnava solamente, che tutta quella pompa e quell'esterno apparato non poteva essere accetto agli Dei senza la retta intenzione, e senza la purità del cuore. Nondimeno quest' uomo sì saggio, sì illuminato, sì religioso, sì pieno di rispetto e di nobili sentimenti intorno alla Divinità, è condannato come un empio dai voti di quasi tutto un popolo, senza che i suoi accusatori producano contro di lui alcun fatto vero, e alcuna pruova, che abbia qualche verisimiglianza. Donde potè nascere negli Ateniesi una contraddizione sì manifesta, sì universale, e sì costante? Un popolo, per altro pieno di senno, di buon gusto, di saviezza, ebbe senza dubbio alcune ragioni almeno apparenti per tenere una condotta sì opposta. Non si può forse dire che gli Ateniesi mirassero i loro Dei sotto due aspetti? Essi restrignevano la loro vera religione al culto pubblico, ereditario, e solenne, come l' avevano ricevuto dai loro maggiori, come era stabilito dalle leggi del governo, praticato nella patria da tempo immemorabile, e confermato principalmente dagli oracoli, dagli augurj, dalle obblazioni, e dai sagrifizj. Riducevano la loro pietà a questo punto fisso, e non potevano soffrire che si tentasse di alterarla. Unicamente gelosi di questo culto, si mostravano ardenti zelatori di quelle cerimonie, e credettero, benchè senza fondamento, che Socrate ne fosse nimico. Ma vi era un' altra sorte di

religione fondata sulle favole, sulle finzioni poetiche, sulle opinioni popolari, e sui costumi stranieri; per questa erano poco impegnati, e l'abbandonavano alla discrezione dei poeti, alle rappresentazioni del teatro, e ai discorsi del volgo. Quali impurità non attribuivano essi a Giunone e a Venere? Niun cittadino di Atene avrebbe voluto che sua moglie, o le sue figlie, avessero rassomigliato a tali dee. Avendo Timoteo, quel famoso musico, rappresentato Diana sul teatro di Atene, come trasportata dalla follia, dal furore e dalla rabbia, uno degli spettatori non credette di poter fare contra di lui una più funesta imprecazione, che col desiderare che sua figlia divenisse simile a quella divinità. Era meglio, dice Plutarco (*de superst. p. 170*), non credere che vi fossero Dei, che supporli tali; poichè questo aperto sentimento di empietà, se è permesso di parlar così, sarebbe stato meno empio che una sì stolta e sì assurda superstizione.

Checchè ne sia, il giudizio di cui abbiamo riferite tutte le circostanze, coprirà in tutti i secoli Atene d'un'ignominia e d'un'infamia, che non potrà mai esser cancellata da tutto lo splendore delle altre belle azioni, che la rendettero tanto famosa; e mostra nel tempo stesso, che cosa si possa attendere da un popolo dolce, umano, benefico, come difatto erano gli Ateniesi, ma ardente, fiero, superbo, incostante, arrendevole ad ogni vento e ad ogni impressione,

le cui assemblee sono con ragione paragonate ad un mare burrascoso, perchè questo elemento, come appunto il popolo, tranquillo e quieto per se medesimo, non lascia di essere di sovente agitato da qualche forza straniera.

Quanto a Socrate, bisogna confessare che il gentilesimo non ha mai avuto un uomo nè più grande, nè più perfetto. Quando si esamina sin dove inoltrò la sublimità de'suoi sentimenti, non solo intorno alle virtù morali, come sono la temperanza, la sobrietà, la pazienza nei travagli, l'amore della povertà, il perdono delle ingiurie, e ciò che è più degno di considerazione, intorno alla Divinità, alla sua unità, al suo potere infinito, intorno alla formazione del mondo, e alla Provvidenza che presiede al buon governo e mantenimento di esso, intorno all'origine dell'anima che viene da Dio solo, sopra la sua immortalità, il suo eterno destino, sopra il premio de' buoni, e la pena de' tristi; quando si considerano tutte queste sublimi cognizioni, non si sa decidere se fosse gentile chi pensa e parla così, e si pruova difficoltà a persuadersi che dalle tenebre del paganesimo potessero uscire lumi sì vivi e sì chiari.

È vero che la sua riputazione non è stata irreprensibile, pretendendo alcuni che la purità de' suoi costumi non corrispondesse a quella de' suoi sentimenti; ma è questione agitata dai dotti, e il mio disegno non mi permette di esaminarla diffusamente. Si

può vedere (*Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni t. 4. p. 372*) la dissertazione dell'ab. Fraguier, in cui giustifica Socrate dai rimproveri che se gli fanno relativamente alla sua condotta. L' argomento negativo, ch'adopera in di lui difesa, pare assai forte. Osserva che nè Aristofane nella sua commedia *delle Nuvole*, ch'è tutta contra Socrate, nè gli scellerati, che lo accusarono in giudizio, hanno detto parola, la quale tendesse ad oscurare la purità de' suoi costumi: nè è verisimile che nemici tanto accaniti avessero trascurato uno de' mezzi più capaci a screditar Socrate presso i giudici, se vi fosse stato qualche fondamento, o qualche verisimiglianza.

Confesso nondimeno, che certi principj di Platone suo discepolo, che gli erano comuni col maestro sopra la nudità di quelli che lottavano nei pubblici giuochi, dai quali non erano escluse le persone di altro sesso, e la pratica di Socrate stesso, che combatteva in tale maniera da solo a solo contro Alcibiade, non ci fanno comparire troppo delicato questo filosofo in ciò che spetta alla modestia e al pudore. Che diremo della visita che fece ad una certa Teodora di Atene, donna di mediocre riputazione, unicamente per assicurarsi co'suoi proprj occhi della sua rara bellezza, su cui facevasi tanto fracasso, e dei precetti che le diede per farsi degli amici, e per tender loro lacci tali da non potersene distrigare (*Xenoph. Memorab. l. 3, p. 783-786.*)? Tali lezioni convengono

forse ad un filosofo? Passo sotto silenzio parecchie altre cose. Quindi non mi maraviglio che molti Padri lo abbiano screditato anche rapporto alla purità de' costumi, e che abbiano creduto doversi applicare tanto a lui che a Platone suo discepolo ciò che dice s. Paolo (*Rom. c. 1, v. 17. 32.*) de' filosofi, cioè che Dio per un giusto giudizio gli ha abbandonati ad un senso reprobo, e alle passioni più vergognose, punendoli perchè, avendo eglino chiaramente conosciuto non esservi che un solo Dio, non lo avevano onorato come dovevano confessandolo pubblicamente, nè si erano vergognati di considerare per numi una moltitudine innumerabile di divinità, anche secondo essi, ridicole e infami. E questa, propriamente parlando, si è la colpa principale di Socrate, che non lo rendeva reo agli occhi degli Ateniesi, ma che lo ha fatto giustamente condannare dall' eterna Verità. Ella lo aveva rischiarato co' lumi più puri e più sublimi, dei quali fosse capace il paganesimo, essendo già evidente che ogni cognizione di Dio, anche naturale, non può venire se non da lui. Egli aveva intorno alla Divinità principj ammirabili: si prendeva giuoco di tutte le favole dei poeti, che servivano di fondamento ai misteri ridicoli del suo secolo: parlava frequentemente e in termini magnifici dell' esistenza di un solo Dio, eterno, invisibile, creatore dell' universo, supremo padrone ed arbitro di tutti gli avvenimenti, vendicatore de' delitti, e rimuneratore delle

azioni virtuose; ma non osava pubblicamente professare tutte queste verità. Conosceva perfettamente il falso e il ridicolo del paganesimo, e nondimeno (come dice Seneca del savio, e come praticava egli stesso) ne osservava esattamente tutti i costumi e le cerimonie, non come grate agli Dei, ma come ordinate dalle leggi. Nel suo interno non conosceva, nè ammetteva se non che una sola Divinità: e adorava col popolo quella folla di Dei ignobili, ammassati l'uno sopra l'altro da un'antica superstizione per una serie lunga di secoli. Egli usava un linguaggio particolare nelle scuole, ma seguiva la moltitudine nei tempj: come filosofo disprezzava e detestava in segreto gl'idoli, come cittadino di Atene e senatore rendeva loro in pubblico lo stesso culto come gli altri; tanto più condannabile, dice s. Agostino, perchè questo culto, ch'era puramente esteriore e finto, pareva al popolo che procedesse da un interno sentimento di verità e di ragione (1).

---

(1) *Quae omnia (ait Seneca) sapiens servabit tanquam legibus jussa, non tanquam diis grata... Omnem istam ignobilem deorum turbam, quam longo aevo longa superstitio congessit, sic, inquit, adorabimus, ut meminerimus cultum ejus magis ad morem, quam ad rem pertinere.. Sed iste, quem philosophia quasi liberum fecerat, tamen, quia illustris senator erat, colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat.. eo damnabilius, quo illa, quae mendaciter agebat, sic ageret, ut eum populus veraciter agere existimaret.* S. August. de civit. Dei l. 6, c. 10.

Eorum sapientes, quos philosophos vocant, scholas habebant dissentientes, et templa communia. Id. l. de ver. relig. c. 1:

Nè si può dire che Socrate cangiasse condotta sul fine della sua vita, e che allora mostrasse più zelo per la verità. Difendendosi dinanzi al popolo, dichiarò che aveva sempre riconosciuti e onorati gli stessi Dei degli Ateniesi; e l'ultimo ordine, che diede prima di spirare, si fu che s' immolasse a suo nome un gallo al dio Esculapio. Ecco dunque il principe de' filosofi, dichiarato dall'oracolo di Delfo il più saggio degli uomini, che malgrado la sua interna e costante persuasione di un solo Dio, muore nel seno dell'idolatria, e fa professione di adorare tutti gli Dei del paganesimo. In ciò Socrate è tanto più inescusabile, quantochè, spacciandosi per un uomo espressamente incaricato dal cielo di render testimonianza alla verità, manca al dovere essenziale della gloriosa commissione che si attribuiva. Imperciocchè, se nella religione vi è qualche verità, per cui l'uom debba apertamente dichiararsi, è certamente quella che riguarda l'unità di un Dio, e la vanità degl' idoli. In ciò sarebbe stato bene impiegato il coraggio, e non doveva costar molto a Socrate ch'era già determinato a morire. Ma, dice s. Agostino, non erano questi que' filosofi destinati da Dio ad illuminare il mondo, ed a far passare gli uomini dall'empio culto delle false divinità alla santa religione del vero Dio (1).

---

(1) *Non sic isti nati erant, ut populorum suorum opinionem ad verum cultum veri Dei a simulacrorum super-*

Non si può negare che Socrate, quanto alle virtù morali, non sia l'eroe del paganesimo; ma per giudicarne rettamente è di mestieri paragonare questo preteso eroe co' martiri del Cristianesimo, e bene spesso co' deboli fanciulli, colle tenere verginelle che non temettero di sparger tutto il loro sangue per difendere e suggellare le medesime virtù che Socrate conosceva, ma che non ardiva di sostenere in pubblico, vo' dire, l'unità di un Dio, e la vanità degl' idoli. Si confronti eziandio la morte tanto decantata di questo principe de' filosofi con quella de' nostri santi vescovi, che hanno fatto onore alla Religione Cristiana colla sublimità dell'ingegno, colla vastità delle cognizioni, colla bellezza e solidità degli scritti, un s. Cipriano, un s. Agostino, e tanti altri, che si veggono morire in seno all' umiltà, pienamente convinti della loro indegnità e del loro niente, penetrati da un vivo timore dei giudizj di Dio, e non aspettando da altri la loro salute, che dalla di lui pura bontà e del tutto gratuita misericordia. La filosofia non ispira tali sentimenti: questi non possono venire se non dalla grazia del Mediatore, che Socrate non era degno di conoscere.

---

stitione atque ab hujus mundi vanitate converterent. S. August. l. de ver. relig. c. 2.

LIBRO X.

USANZE E COSTUMI DE' GRECI.

La parte essenziale della Storia, e che deve più impegnare i lettori, è quella che fa conoscere il carattere e i costumi tanto dei popoli in generale, quanto degli uomini eccellenti in particolare, de'quali abbiamo parlato; e si può dire esser questa in certa maniera l'anima della Storia, mentre i fatti non ne sono che il corpo. Ho procurato, secondo le occasioni, di delineare il ritratto dei più illustri personaggi della Grecia; ora mi rimane di far conoscere l'indole e il carattere dei popoli medesimi. Mi ristringo a quelli di Sparta e di Atene, perchè hanno sempre occupato il primo posto nella Grecia; e riduco ciocchè sono per dire intorno a questa materia a tre capi: il governo politico, la guerra, e la religione. Il Sigonio, il Meursio, il Pottero, e parecchi altri che hanno scritto intorno alle antichità greche, porgono gran lumi, e sono un gran soccorso per l'argomento che mi rimane a trattare.

Capitolo Primo

Del governo politico.

Il governo si riduce a tre principali specie: la *monarchia*, dove uno solo comanda; l'*aristocrazia*, dove governano i vecchi e i più saggi; e la *democrazia*, dove l'autorità è nelle mani del popolo. I più celebri scrittori dell'Antichità, Platone, Aristotile, Polibio e Plutarco danno la preferenza alla prima, come quella che contiene in se un gran numero di vantaggi, e dove s'incontrano meno inconvenienti. Ma tutti convengono, nè si può abbastanza ripeterlo, che il fine d'ogni governo, e il dovere di chiunque n'è incaricato, in qualunque maniera si sia, è di travagliare per render felici e giusti coloro, ai quali comanda, procurando loro da un canto la sicurezza, la tranquillità, i vantaggi e i comodi della vita, e dall'altro tutti i soccorsi che possono concorrere a renderli virtuosi. Siccome il fine d'un pilota, dice Cicerone (1), è il condurre felicemente la sua nave in porto, quello di un medico il conservare o rista-

(1) *Tenesne igitur, moderatorem illum reipublicae quo referre velimus omnia?.... Ut gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reipublicae beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Hujus enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo.* Ad Attic. l. 8. ep. 10.

bilire la sanità, quello di un generale il riportar la vittoria; così un principe, e ogni uomo che comanda agli altri, deve proporsi per iscopo il loro utile, e ricordarsi che la legge suprema di ogni buon governo è il ben pubblico: *salus populi suprema lex esto.* Aggiugne di più (*de leg. l. 3, n. 8*), che la principale e la più nobile funzione che siavi nel mondo, si è l'essere inalzato dalla propria condizione a procurare la felicità de' popoli.

Platone in cento luoghi conta per nulla le qualità e le azioni più illustri in quelli che governano, se non tendono al doppio fine che ho notato, qual è di rendere i cittadini più virtuosi e più felici, e confuta diffusamente nel primo libro della repubblica (*p. 338-343*) un certo Trasimaco, il quale pretendeva che i sudditi fossero nati pel principe, e non il principe pei sudditi; e che quanto era utile al principe, o alla repubblica, si dovesse tenere come giusto ed onesto.

Nella divisione che fanno delle diverse specie di governo convengono gli scrittori che quello sarebbe il più perfetto, il quale potesse comprendere in se stesso con una felice unione tutti i vantaggi degli altri, e ne allontanasse tutti i disordini; e quasi tutti gli antichi hanno creduto che il governo di Sparta siasi piucchè qualunque altro avvicinato a questa idea di perfezione (*Polyb. l. 6, p. 458-459*).

Articolo Primo.

Del governo di Sparta.

Rientrati che furono gli Eraclidi nel Peloponneso, Sparta si governava da due re, presi sempre da due famiglie che discendevano da Ercole per due rami diversi, come ho altrove osservato. O fosse la superbia e l'abuso del poter dispotico per parte dei re, o lo spirito d'indipendenza, e l'eccedente amore alla libertà che regnava nel popolo, Sparta in que' principj fu sempre agitata da discordie e ribellioni, che ne avrebbero infallibilmente cagionata la rovina, come avvenne ad Argo e a Messene, due città vicine a Sparta e potenti com'essa, se la saggia previsione di Licurgo non avesse provveduto a sì funeste conseguenze colla riforma che fece nello stato.

Licurgo ristabilì l'ordine e la pace in Isparta colla creazione del senato, composto di ventotto senatori, a cui presiedevano i due re. Quest' augusto consesso, formato degli uomini saggi e più sperimentati della nazione, serviva come di contrappeso alle due altre autorità, cioè a quella dei re, e a quella del popolo; e quando l'una voleva soverchiar l'altra, il senato vi si frapponeva, e le teneva ambedue in un giusto equilibrio. Per impedire che in progresso questa stessa compagnia non abusasse della troppa sua

autorità, le fu posto una specie di freno, eleggendo cinque efori, ch'erano tratti dal popolo, la carica de'quali durava per un solo anno, ma avevano autorità e sopra i senatori, e sopra i re medesimi.

Il potere dei re era assai limitato, principalmente nella città, e in tempo di pace. Nella guerra poi essi comandavano alle flotte e agli eserciti, e allora avevano maggiore autorità. Si assegnavano tuttavia ad essi anche allora alcuni commissarj, che facevano le veci d'un consiglio necessario, i quali si sceglievano d'ordinario per questa funzione tra quei cittadini ch'erano loro nimici, perchè non usassero con essi connivenza, e il pubblico fosse meglio servito (*Arist. de rep. l.* 2, *p. 331*). Fra i due re vi era quasi sempre una segreta discordia, la quale forse procedeva dalla gelosia naturale fra le famiglie, o dall'effetto della politica spartana, cui la loro troppo stretta unione avrebbe potuto dar ombra.

Gli efori in Isparta avevano anche più autorità che i tribuni del popolo in Roma: imperocchè presiedevano all'elezione dei magistrati, e si facevano render conto della loro amministrazione. Il loro potere si estendeva sino sulla persona dei re, e dei principi della famiglia reale, cui avevano il diritto di far mettere in carcere, come fecero di Pausania. Quando erano assisi sul tribunale, all'arrivo del re essi non si alzavano segno di rispetto che rendevasi a questi da tutti i magistrati; lo che faceva supporre

negli efori una specie di superiorità, perchè rappresentavano il popolo; e si nota di Agesilao che quando, mentre era assiso sul trono per render giustizia, arrivavano gli efori, non tralasciava mai di alzarsi per onorarli. È molto probabile, che prima di lui i re non usassero sempre una tal cerimonia, riferendo Plutarco (*in Ages. p. 597*) questo atto di Agesilao come suo particolare. Gli affari si proponevano e si esaminavano nel senato, e vi si prendevano le risoluzioni; ma i decreti del senato non avevano forza, se non venivano ratificati dal popolo.

Convien dire che fossero stabilite con gran saviezza le leggi di Licurgo pel governo di Sparta; poichè fino a tanto che furono esattamente osservate, non si vide mai nella città alcun movimento sedizioso dal canto del popolo, nè mai vi si propose alcun cangiamento nel governo; niuno si usurpò l'autorità colla violenza, nè si fece tiranno; il popolo non pensò mai a far uscire il principato dalla due famiglie che sempre l'aveano posseduto; nè mai alcun re intraprese di arrogarsi maggiore autorità di quella che gli veniva conceduta dalle leggi. Questa riflessione, che è di Senofonte e di Polibio (*Xenoph. in Agesil. p. 651. Polyb. l. 6. p. 459*) fa vedere l'idea ch'essi avevano della saviezza di Licurgo in materia di politica, e il gran conto che se ne dee fare. Infatti niun'altra città della Grecia ebbe tale vantaggio, e tutte furono soggette a molti can-

giamenti e a molte vicende, perchè prive di somiglianti leggi, le quali vi stabilissero per sempre la forma del governo.

La ragione della costanza e stabilità degli Spartani nel loro governo e nella loro condotta si è, che in Isparta le leggi dominavano assolutamente, ed avevano un'autorità suprema; mentre all'opposto la maggior parte delle altre città della Grecia, abbandonate ai capricci dei privati, al potere dispotico, ad un dominio arbitrario e irregolare, provavano coll'esperienza quanto sia vero ciò che disse Platone (*l. 4. de leg. p. 175*), che una città è infelice quando i magistrati comandano alle leggi, e non le leggi ai magistrati.

L'esempio di Argo e di Messene, che ho già indicato, basterebbe da se solo a mostrare quanto sia giusta e vera la mia riflessione. Nel ritorno dalla spedizione di Troja i Greci, conosciuti sotto il nome di Dori, si stabilirono nelle tre città del Peloponneso, Sparta, Argo, e Messene, e giurarono di scambievolmente soccorrersi. Queste tre città, egualmente sottomesse al potere monarchico, avevano i medesimi vantaggi; ma le due ultime prevalevano molto all'altra per la fertilità del loro territorio. Nondimeno Argo e Messene non conservarono per lungo tempo la loro superiorità. L'alterigia dei re, e la disubbidienza de' popoli le fecero decadere dallo stato florido, in cui erano state dapprincipio, e diedero a conoscere col loro

esempio, dicono Platone e Plutarco (*Plat. l. 3. de leg. p. 683. 685. Plut. in Licurg. p. 43*), che per una grazia speciale gli Dei avevano dato agli Spartani un secondo Licurgo nella persona di Agesilao, capace di prescriver loro un'idea di governo sì saggio, e sì conforme alla ragione.

Per mantenerlo senz'alterazione usarono un'attenzione particolare nell'educare i giovani secondo le leggi ed i costumi del paese, affinchè radicate e fortificate da un lungo abito, divenissero loro come una seconda natura. La maniera rigida e sobria, colla quale erano allora nutriti, ispirava loro per tutto il rimanente della vita una inclinazione alla frugalità e alla temperanza, che li distingueva da tutti gli altri popoli, e li rendeva mirabilmente atti a sopportare le fatiche della guerra. Platone (*l. 1. de leg. p. 637*) osserva che questo salutare costume aveva sbandito da Sparta e dal di lei territorio l'ubbriachezza, le dissolutezze, e tutti gli altri disordini che derivano da questi vizj; di maniera che era un delitto punito dalla legge il bere smodatamente anche nelle feste de' baccanali, quantunque dappertutto questi fossero giorni di licenziosità, ne' quali le città intere si facevano leciti gli ultimi eccessi.

Si avvezzavano eziandio i fanciulli fin dall'età più tenera ad una perfetta sommissione alle leggi, ai magistrati, e a tutti quelli che erano in dignità; e la loro educazione

altro non era propriamente parlando, che una scuola di obbedienza (1). A questo fine Agesilao consigliò Senofonte a far venire i suoi figli a Sparta, come ad una scuola eccellente per impararvi la più bella e la più grande di tutte le scienze, ch'è quella di ubbidire e di comandare, perchè l'una conduce all'altra (2). Nè solamente erano in tal guisa soggetti alle leggi i poveri e i cittadini più volgari, ma i più ricchi, i più potenti, i magistrati, e i re medesimi; nè si distinguevano dagli altri che per una più esatta ubbidienza, persuasi che questo fosse il mezzo più sicuro di farsi essi stessi ubbidire, e rispettare dagli inferiori. Quindi ebbero origine quelle risposte sì celebri di Demarato (*Herod. l. 7. c. 145. 146*). Serse non poteva comprendere, come gli Spartani, i quali non avevano alcun sovrano che potesse costringerli, fossero capaci di affrontare i pericoli e la morte. *Essi son liberi, e indipendenti da ogni uomo*, rispose Demarato, *ma hanno la legge che loro comanda, e la legge prescrive loro di vincere, o di morire.* In un'altra occasione maravigliandosi che come re si fosse lasciato sbandire: *Ciò avviene*, ei disse, *perchè presso gli Spartani la legge è più forte che i re* (*Plut. in Apophthegm. Lacon. p. 220*). Ciò fu

---

(1) Ὥστε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην εὐπειθείας, Plut. in Lycurg. p. 58.

(2) Μαθησομένους τῶν μαθημάτων τὸ κάλλιστον, ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν, Plut. in Agesil. p. 606.

confermato dalla pronta ubbidienza di Agesilao agli ordini degli efori, che lo richiamavano al soccorso della sua patria: occasione dilicata per un re, e per un conquistatore, ma in cui egli credette che fosse più glorioso l'ubbidire alla patria e alle leggi, che il comandare a numerose armate, e far anche la conquista dell'Asia (1).

A questa sommessione perfetta alle leggi dello stato Licurgo aggiunse un altro non meno ammirabile principio di governo, il quale si fu l'allontanare da Sparta ogni lusso, ogni spesa, ogni magnificenza; lo screditare affatto le ricchezze; il mettervi in credito la povertà, e renderla necessaria, sostituendo una moneta di ferro alla moneta d' oro e d' argento, ch' era stata fino allora in uso. Ho indicato altrove com' egli si diede ad effettuare una impresa tanto difficile. Ora mi restringo ad esaminare ciò che se ne deggia pensare in riguardo al governo.

Questa povertà, alla quale Licurgo aveva ridotta Sparta, e che pareva le rendesse impossibile ogni conquista, e le togliesse ogni mezzo di estendersi e d'ingrandirsi, era forse assai opportuna per renderla potente e florida? Una tale costituzione di governo sino allora senza esempio, e dipoi non imitata da alcuno, non mostra forse in questo legislatore una

(1) *Multo gloriosius duxit, si institutis patriae paruisset, quam si bello superasset Asiam.* Corn. Nep. in Agesil. c. 4.

grande prudenza e politica? E il temperamento, che fu poscia proposto sotto Lisandro, lasciando ai privati la loro povertà, e ristabilendo il pubblico nell'uso della moneta d'oro e d'argento, non era forse un uso che correggeva l'eccesso della legge di Licurgo, di cui si tratta? Sembra che non consultando se non i fini ordinarj della prudenza umana, si debba discorrer così; ma l'esito, che nel caso nostro è un giudice non sospetto, ci sforza a pensare altrimenti. Finchè Sparta restò povera, e si mantenne disaffezionata all'oro e all'argento, lo che durò per più secoli, fu potente e gloriosa; e cominciò a decadere quando cominciò a violare la severa proibizione che Licurgo le avea fatto di usar l'oro e l'argento.

L'educazione, ch'ei voleva si desse ai giovani spartani, la vita sobria ed austera ch'ei raccomandò con tanta premura, gli esercizj laboriosi e violenti che prescriveva, l'allontanamento da ogni altra cura e da ogni altra occupazione; in una parola tutte le sue leggi e tutti i suoi stabilimenti mostrano ch'ei tendeva a formare un popolo di soldati, unicamente intenti alle armi, e alle funzioni militari. Non pretendo di giustificare assolutamente questo oggetto che seco portava de'grandi inconvenienti, e già ne ho altrove espresso il mio sentimento; ma qualora fosse tale il fine di Licurgo, bisogna confessare che questo legislatore fa comparire una gran savièzza nei mezzi che sceglie per l'esecuzione.

Il pericolo quasi inevitabile d'un popolo destinato unicamente alla guerra, e che ha sempre le armi in mano, e ciò ch'egli deve più temere, si è l'ingiustizia, la violenza, l'ambizione, il desiderio d'ingrandirsi, di trar profitto dalla debolezza de' suoi vicini, di opprimerli colla forza, d'invaderne le terre sotto falsi pretesti che la cupidigia non manca di suggerire, e di stendere i suoi limiti più che gli è possibile: tutti vizj ed eccessi che fanno orrore nei privati, e nel commercio ordinario della vita, ma cui gli uomini si compiacquero di dare un'aria di grandezza e di gloria nei principi e nei conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu di premunire il suo popolo contra questa pericolosa tentazione. Senza parlare degli altri mezzi, onde si servì, ne adoperò due, che non potevano non produrre il loro effetto. Il primo si fu di proibire ai suoi cittadini ogni navigazione, e ogni combattimento navale (1). La situazione della sua città, e il timore ch' egli aveva che il commercio, sorgente ordinaria del lusso e della dissolutezza, non corrompesse la purità dei costumi di Sparta, poterono cagionare questa proibizione. Ma il suo principal motivo fu di togliere a' suoi cittadini ogni occasione di tentar conquiste impossibili ad un popolo rinchiusô fra gli stretti limití di una penisola, qualora non

(1) Α'πείρητο δε' ἀυτοῖς ναῦταις εἶναι, κὶ ναυμαχεῖν. Plut. in Lacon. instit. p. 239.

fosse padrone del mare. Il secondo mezzo era ancora più efficace, e fu il proibire ogni uso di moneta d'oro e d'argento, e d'introdurne in sua vece una di ferro, ch'era di un enorme peso, e di un picciolissimo valore, la quale anche non poteva aver corso, che nello stesso paese. E come mai con una simil moneta levare e assoldar truppe straniere, allestir flotte, mantenere numerosi eserciti e in terra e in mare? Quindi l'oggetto di Licurgo nel rendere i suoi cittadini guerrieri, e nel metter loro le armi in mano, non fu, come osservano Polibio e Plutarco *(Polyb. l. 6. p. 491. Plut. in Lycurg. p. 59.)*, di farne illustri conquistatori, che potessero portar lontano la guerra, e soggiogare un gran numero di popoli; ma che rinchiusi nel Peloponneso, e contenti dell'estensione delle terre, e del dominio ad essi lasciato dai loro maggiori, non pensassero che a mantenersi in pace, e difendersi vantaggiosamente contra i vicini, che avessero la temerità di attaccarli, non avendo essi bisogno per questo nè di oro, nè di argento, trovando nel loro paese, e molto più nella maniera del loro vivere sobrio e temperato, con che mantenere le armate, purchè non uscissero dal recinto del loro paese, o delle terre vicine. Ora, dice Polibio, dietro tale supposizione è di mestieri confessare che non vi ha cosa nè più saggia, nè meglio pensata delle regole di Licurgo per mantenere un popolo nel possesso della libertà, e per fargli

godere una pace e una tranquillità perfetta. Infatti figuriamoci una picciola repubblica come Sparta, di cui tutti i cittadini sieno induriti alla fatica, avvezzi a vivere sobriamente, agguerriti, coraggiosi, intrepidi, e supponiamo che il principio fondamentale di questa picciola repubblica sia di non far torto ad alcuno, di non inquietare i vicini, di non invaderne le terre, nè le sostanze, ma per lo contrario di dichiararsi in favore degli oppressi contra l'ingiustizia e la violenza degli oppressori: forse una tale repubblica, circondata da un gran numero di stati di una eguale estensione, non sarebbe generalmente rispettata da tutti i popoli vicini, non diverrebbe l'arbitra suprema di tutte le loro contese, non eserciterebbe sopra di essi un impero tanto più glorioso e durevole, quanto più volontario, e fondato unicamente sull'idea che questi popoli avrebbero della sua virtù, della sua giustizia, e del suo coraggio? Ecco il fine che si era proposto Licurgo (*Plut. p. 58*). Persuaso che la felicità di una cittade, non altrimenti che quella di un privato, dipenda dalla virtù e dall'avere i proprj comodi, egli regolò Sparta in maniera che potesse sempre provvedere da se stessa a' suoi bisogni, e sempre vivesse co' principj della saviezza e dell'equità. Quindi procedeva la stima universale de' popoli vicini, e anche degli stranieri, che non domandavano agli Spartani nè argento, nè vascelli, nè truppe, ma un solo Spar-

tano per comandare le armate; e quando lo avevano ottenuto, gli rendevano un'intera ubbidienza con ogni sorta di onore e di rispetto. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcidesi a Brasida, e tutti i Greci dell' Asia a Lisandro, a Callicratida e ad Agesilao, considerando la città di Sparta come la maestra delle altre nell' arte di viver bene, e di ben governare (1).

L' epoca del principio della decadenza di Sparta fu l' aperta violazione delle leggi di Licurgo. Non pretendo già di asserire che sino allora fossero state osservate esattamente, ma lo spirito di esse aveva quasi sempre dominato nella maggior parte di quelli che governavano. Tostochè l' ambizione di regnare sopra tutta la Grecia ebbe loro ispirato l' idea di aver armate navali, e truppe forestiere, e aver denaro per mantenerle, Sparta dimentica delle sue antiche massime, si vide costretta a ricorrere ai barbari, che sino allora avea detestati, e vilmente vezzeggiare i re di Persia, che aveva altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per trarne alcune somme di danaro, e qualche soccorso di truppe e di navi contra i suoi proprj fratelli, cioè contra popoli nati, o stabiliti com' essi nella Grecia. Essi ebbero l' imprudenza e la disgrazia di ri-

(1) Πρὸς σύμπασαν τὴν τῶν Σπαρτιατῶν πόλιν, ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον εὐσχήμονος βίου καὶ τεταγμένης πολιτείας, ἀποβλέποντες.

chiamare in Isparta coll' oro e coll'argento tutti i vizj e tutti i delitti, che erano stati esiliati dalla moneta di ferro; ed apersero la strada alle mutazioni che avvennero in seguito, e che ne cagionarono la rovina. Quindi spicca infinitamente la saviezza di Licurgo nel prevedere sì da lontano ciò che poteva nuocere alla felicità de' suoi cittadini, e nel preparare de' salutari rimedj per quella sorta di governo che stabilì in Isparta. Non se ne deve contuttociò attribuire a lui solo l' onore. Un altro legislatore, che lo aveva preceduto di molti secoli, ne divide seco la gloria.

Ognuno sa che Licurgo aveva ideato la maggior parte delle sue leggi sul modello di quelle che allora erano osservate nell' isola di Creta, dove si fermò per un gran tempo onde istudiarle e considerarle più dappresso. Credo doverne dar qui qualche nozione, avendo tralasciato di parlarne dove sarebbe stato più acconcio, cioè allora quando ho per la prima volta favellato di Licurgo e delle sue leggi.

Minosse, che la favola ci dà per figlio di Giove, era l' autore di queste leggi. Egli viveva circa cent' anni prima della guerra di Troja (1). Era principe potente, saggio, moderato, più stimabile ancora per le virtù morali, che per le qualità guerriere. Dopo aver conquistata l'isola di Creta, e molte altre isole vicine, pensò di stabilire

---

(1) *An. M. 2720, av. G. C. 1284.*

con savie leggi il nuovo stato, di cui si era impadronito colle armi alla mano (*Strab. l.* 20, *p.* 480). Il fine ch' ei si propose nello stabilimento di queste leggi fu di rendere i suoi sudditi felici e virtuosi. Scacciò da' suoi stati l' ozio, la voluttà, il lusso, e le delizie, feconde sorgenti di tutti i vizj. Sapendo che la libertà è considerata come il più dolce e il più grande di tutti i beni, che non può sussistere senza una perfetta unione fra i cittadini, si studiò di stabilire fra essi una specie d' uguaglianza, che n' è il nodo e la base, e ch' è attissima ad allontanarne ogn' invidia e gelosia, ogni odio e dissensione. Ei non si accinse a far nuove divisioni delle terre, nè a proibire l' uso dell' oro e dell' argento, ma pensò ad unire i suoi sudditi con altri vincoli, che non gli parvero meno forti, e meno ragionevoli. Ordinò che tutti i figli fossero nutriti e allevati insieme a truppe, e a compagnie, affinchè fossero istruiti per tempo ne' medesimi principj e nelle medesime massime. La loro vita era stentata e sobria. Si avvezzavano a vivere con poco, a tollerare il caldo e il freddo, a camminare ne' luoghi aspri e scoscesi, a fare tra di loro de' piccioli combattimenti da drappello a drappello, a soffrire coraggiosamente le percosse che ricevevano, e ad esercitarsi in una specie di danza, che si faceva colle armi alla mano, la quale dipoi fu appellata la Pirrica, affinchè, dice Strabone, anche nei loro divertimenti vi entrassero le lezioni

di guerra. Si facevano loro imparare alcune arie di musica, ma di una musica maschia e marziale. Non s'insegnava loro nè a salire a cavallo, nè a portar armi pesanti, ma soltanto a tirar d'arco; e questo era il loro più frequente esercizio (*Plut. de leg. l. 1, p. 625*). E n'è ben naturale la ragione. Creta non è un paese piano, nè molto opportuno a nudrir cavalli come quello de' Tessali, che passavano pei migliori cavalieri della Grecia, ma un paese sassoso, ineguale, pieno di greppi e di eminenze, dove gli uomini gravemente armati non avrebbero potuto esercitarsi nel corso; onde procurò di allevare una moltitudine di arcieri, e soldati leggiermente armati, proprj per le astuzie militari, e per gli stratagemmi, ne' quali i Cretesi pretendevano di essere eccellenti.

Minosse credette di dovere stabilir in Creta la comunità delle mense e de' conviti. Oltre a parecchi altri importantissimi vantaggi che in ciò ritrovava, come sarebbe l'introdurre ne' suoi stati una specie di eguaglianza, avendo i ricchi e i poveri il medesimo alimento, l'assuefare i suoi sudditi ad una vita sobria e frugale, lo stabilire l'amicizia e l'unione fra i cittadini colla famigliarità e colla letizia che regnano a mensa, aveva anche per oggetto gli esercizj della guerra, dove i soldati sono astretti a mangiare insieme. Il pubblico soggiaceva alle spese della mensa, in cui veniva impiegata una parte delle rendite dello stato, mentre l'altra era destinata per le spese della religione,

e per lo stipendio de' magistrati. Così donne, fanciulli, giovani, vecchi, tutti erano nutriti a nome e a spese della repubblica. Aristotile preferisce le mense di Creta (*de rep. l. 2, c. 10.*) a quelle di Sparta, dove i particolari erano obbligati a contribuire la loro porzione di pagamento, senza della quale non erano ricevuti nelle assemblee; lo che era un escludere i poveri. Dopo la mensa i vecchi parlavano degli affari di stato (*Athen. l. 4, p. 143*). Il discorso cadeva per lo più sulla storia del paese, sulle azioni e sulle virtù degli uomini illustri, che si erano distinti per coraggio nella guerra, o per saviezza nel governo; e si esortavano i giovani, ch' erano presenti a questi ragionamenti, a prendere quei grand' uomini per modelli, onde conformarsi ai loro costumi, e regolare la loro condotta.

È tacciato Minosse, come pure Licurgo, di non avere avuta la mira ad altro che alla guerra in tutte le sue leggi; difetto notabile in un legislatore (*Plut. de leg. l. 2. p. 226*). È vero che impiegò intorno a questo punto molta attenzione, perchè era persuaso che il riposo, la libertà, e le ricchezze de'suoi sudditi fossero sotto la protezione, e come sotto la custodia delle armi e dell' arte militare, essendo tolti tutti questi vantaggi dal vincitore a quelli che sono perdenti nella guerra. Ma egli voleva che non per altro si facesse la guerra che per aver la pace. Nè le sue leggi si limitavano a questo solo punto.

Presso i Cretesi non era affatto trascurata la coltura dello spirito, ed usavasi molta

attenzione nel dare ai giovani qualche tintura di lettere. Non erano sconosciute presso loro le poesie di Omero, benchè essi facessero poco conto e poco uso de' poeti stranieri (*id. l. 3. p. 680*). Erano curiosi delle cognizioni atte a regolare i costumi : e, ciò che non è un picciolo elogio, si vantavano più di pensare, che di parlar molto (*id. l. 1. p. 641*). Il poeta Epimenide, che fece un viaggio in Atene al tempo di Solone, dove fu tenuto in molta stima, era di Creta (*Plut. in Solon. p. 84*) ; alcuni lo ripongono nel numero de' sette savj.

Uno de' principj di Minosse, il più ammirato da Platone, si era che s' ispirasse per tempo ai giovani un grande rispetto verso le massime dello stato, i costumi, e le leggi, e che non fosse loro mai permesso il mettere in questione, nè rivocare in dubbio, se fossero saviamente stabilite o no; perchè dovevano riguardarle non come prescritte e imposte dagli uomini, ma come venute dalla stessa Divinità (*Plat. de leg. l. 1. p. 634*). Infatti aveva avuta somma cura di avvertire il suo popolo, che Giove stesso gliele aveva dettate. Ebbe la stessa attenzione in riguardo ai magistrati, e alle persone provette, ch' ei raccomandava che si onorassero in modo particolare; e affinchè niuna cosa potesse offendere il rispetto loro dovuto, volle che scoprendosi in esse qualche difetto, non se ne parlasse mai in presenza de' giovani. Saggia cautela, che sarebbe necessaria nell' uso comune della vita.

Il governo di Creta fu dapprincipio monarchico, e Minosse ne ha lasciato a tutti i secoli un modello perfetto. Secondo lui, come osserva Fenelon, il re ha tutta l'autorità sopra i popoli, ma le leggi hanno piena autorità sopra il re. Egli ha una potenza assoluta per far del bene, e le mani legate quando voglia fare il male. Le leggi gli sottomettono i popoli come il più prezioso deposito, a condizione che sia il padre dei sudditi. Esse vogliono che un solo uomo serva colla sua saviezza e colla sua moderazione alla felicità di un numero immenso di sudditi, non che questi servano colla loro miseria, e colla loro vile servitù a lusingare la superbia e la delicatezza di un uomo solo. Secondo lui, il re dev' essere il difensore della patria, comandando agli eserciti, e il giudice de' popoli per renderli buoni, saggi, e felici. Gli Dei non lo hanno già fatto re per se stesso, ma perchè sia il proteggitore de' popoli. Egli deve loro tutto il suo tempo, tutte le sue cure, e tutto il suo affetto, nè è degno del trono, se non si dimentica di se stesso per sacrificarsi al ben pubblico. Ecco l' idea che aveva Minosse del principato, di cui lasciò una viva immagine nella sua persona, perfettamente espressa in due parole da Esiodo, chiamando questo principe, *più re di tutti i re mortali*: per indicare che possedeva in grado supremo tutte le virtù regali, e ch' era re in ogni cosa (*Plat. in Min. p. 320*).

Si vede che l'autorità dei re non fu di lunga durata, e che dette luogo ad un governo di repubblica; e tale era stata l'intenzione di Minosse (*Arist. de rep. l. 2. c. 10*). Il senato composto di trenta senatori formava il consiglio pubblico: ivi si esaminavano gli affari, e si prendevano le risoluzioni; ma queste non avevano alcun vigore senza i suffragi e l'approvazione del popolo. Alcuni magistrati, stabiliti in numero di dieci per mantenere il buon ordine nello stato, e per questa ragione appellati *cosmi*, tenevano a dovere i due altri corpi dello stato, e ne equilibravano l'autorità. In tempo di guerra questi comandavano alle armate. Si sceglievano a sorte, ma solamente da alcune determinate famiglie. Essi erano a vita, nè rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione. Da questa compagnia si traevano i senatori.

I Cretesi facevano coltivare le loro terre dagli schiavi, o da' mercenarj ch'erano tenuti a pagar loro ogni anno una certa somma. Essi appellavansi *perioeci*, forse perchè erano tratti dai popoli confinanti, soggiogati da Minosse; e siccome abitavano in un isola, vale a dire, in un paese separato, quelli di Creta non avevano tanto da temere dalla parte loro, quanto gli Spartani dagl' Iloti, che si univano sovente ai popoli vicini per attaccarli. Un uso anticamente stabilito in Creta, che dipoi passò nei Romani, dà motivo di credere, che quelli che servivano questo popolo e che ne col-

tivavano le terre, fossero trattati con bontà e con dolcezza. Nelle feste di Mercurio, i padroni servivano a mensa i loro schiavi, e prestavano loro gli stessi uffizj che ricevevano da essi in tutto l'anno (*Ath. l. 14. p. 639*): avanzi e vestigi preziosi dei primi tempi, nei quali tutti gli uomini erano eguali, e che parevano avvertire i padroni, che i servi sono della medesima loro condizione, e che è un rinunziare all' umanità il trattarli aspramente e con alterigia.

Siccome un principe non può far ogni cosa da se solo, ed è obbligato ad associarsi alcuni cooperatori, della condotta de' quali ei si rende mallevadore, Minosse si scaricò in parte della amministrazione della giustizia nella città capitale, funzione la più essenziale e la più indispensabile della dignità regia, addossandola a suo fratello Radamanto. Ei ne conosceva la probità, il disinteresse, i lumi, la fermezza; ed egli stesso si era applicato a renderlo degno di posto sì importante. Un altro ministro era incaricato della cura delle altre città, ch'ei scorreva tre volte l'anno, per esaminare se vi erano esattamente osservate le leggi stabilite dal principe, e se i magistrati, e i ministri subalterni adempievano religiosamente i loro doveri. Creta, sotto governo sì saggio, cangiò totalmente d'aspetto, e parve che fosse divenuta il soggiorno della virtù, della probità, e della giustizia. Se ne può giudicare dall'onore che la favola asserisce aver fatto Giove a que'due fratelli, destinandoli giu-

dici dell'inferno; perchè ognuno sa, che la favola è fondata sopra storie reali e vere, ma mascherate sotto piacevoli emblemi, atti a farne meglio gustare la verità.

Secondo la tradizione favolosa, era legge universalmente, e in ogni tempo ricevuta, che gli uomini all'uscir della vita fossero giudicati, per ricevere il premio o il gastigo delle loro buone o cattive azioni (*Plat. in Gorg. p. 523-526, In Axioch. p. 371*). Sotto il regno di Saturno, e ne' primi anni di quello di Giove, questo giudizio si pronunziava nell'istante che precedeva la morte, lo che dava luogo a detestabili ingiustizie. Alcuni principi, ch'erano stati ingiusti e crudeli, comparendo dinanzi ai loro giudici con tutta la pompa, e con tutto l'apparato del loro potere, e producendo testimoni che deponevano in loro favore perchè ne temevano lo sdegno sinchè erano in vita, venivano dichiarati innocenti, e destinati al felice soggiorno de' giusti dai giudici abbagliati da quel vano splendore, e sedotti dalle ingannevoli deposizioni. Convien dire a proporzione altrettanto delle persone dabbene, ma povere e senza sostegno, perseguitandole i calunniatori anche sino a quell'ultimo tribunale, e trovando il mezzo di farle condannare come ree. La favola aggiunge che Giove mosso dalle frequenti querele cangiò la forma di questi giudizj, fissandone il tempo al primo momento che vien dietro alla morte. Radamanto ed Eaco, ambedue figli di Giove, sono destinati giudici, il primo pegli abita-

tori dell'Asia, il secondo pegli Europei; e Minosse sopra di essi per decidere sovranamente ne' casi oscuri ed incerti. Il loro tribunale era situato in un luogo detto *il campo della verità*, perchè ivi non potevano approssimarsi nè la menzogna, nè la calunnia. Colà compariva un principe subitochè aveva esalato l'ultimo respiro, spogliato di tutta la sua grandezza, senza difesa, e senza protezione, muto, e timoroso di se medesimo, dopo aver fatta tremare tutta la terra. Se era trovato reo di colpe, le quali potessero essere espiate, veniva condannato all'inferno solamente per un determinato tempo, e con sicurezza di uscirne quando fosse stato sufficientemente purgato; ma s'erano delitti da non perdonarsi, quali sono l'ingiustizia, lo spergiuro, l'oppressione del popolo, era precipitato nello stesso baratro per soffrirvi eterne pene. I giusti per lo contrario di qualunque condizione si fossero, erano condotti nel felice soggiorno della pace e dell'allegrezza per ivi godere di una felicità interminabile.

Chi non vede, che i poeti sotto il velo di queste finzioni, a vero dire, ingegnose, ma poco onorevoli agli Dei, hanno voluto darci il modello d'un principe perfetto, la cui principal cura si è di render giustizia ai popoli, dipingendoci la rara felicità, di cui Creta godeva sotto il saggio governo di Minosse? Nè terminò con lui questa felicità. Le leggi ch'ei vi aveva stabilite erano ancora in tutto il loro vigore al tempo di Pla-

tone, cioè più di novecent'anni dopo (*Plat. in Minos. p. 319-321*). Erano esse considerate come i frutti delle lunghe conferenze ch'egli aveva avute per molti anni con Giove (1), il quale aveva voluto divenir suo maestro, trattare famigliarmente con lui (2), come con un confidente amico, e istruirlo nella grand'arte di regnare con una compiacenza secreta, come un suo caro discepolo, ed un figlio teneramente amato. Così spiega Platone quelle parole di Omero: Διὸς μεγάλου ὀαριστής (*Odyss. l. 1. v. 179*): elogio, secondo lui, il più magnifico, che si possa fare ad un mortale, e accordato da questo poeta al solo Minosse.

Malgrado però un merito sì luminoso e sì solido, i teatri di Atene non rimbombavano se non d'imprecazioni contra la memoria di Minosse; e Socrate nel dialogo di Platone da me più volte citato, ne fa l'osservazione, e ne adduce la ragione. Ma premette una riflessione degna di esser ponderata. « Quando trattasi di lodare, o biasimare gli uomini illustri, importa molto, dic'egli, il farlo con circospezione e saviezza, perchè da ciò dipende l'idea che formiamo della virtù e del vizio, e il discernimento che si deve fare tra i buoni e malvagi. Perchè, soggiunge, Dio giustamente si sde-

(1) *Et Jovis arcanis Minos admissus*. Horat.

(2) *Questa finzione dei poeti può esser tratta dalla Sacra Scrittura, la quale dice di Mosè: Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come un' amico parla al suo amico*. Exod. 33. 11.

» gna, quando vede che si biasima un prin-
» cipe, che ha qualche somiglianza con
» esso, e che per lo contrario si loda quello
» che gli è totalmente opposto. Non si dee
» credere che non vi sia altro di sagro, che
» il bronzo e il marmo (egli parla delle
» statue che si adoravano): l'uomo dab-
» bene è la cosa più sagra, che siavi nel
» mondo, e lo scellerato, la più detestabi-
« le. » Dopo questa riflessione, Socrate mo-
stra che la sorgente e la cagione dell' odio de-
gli Ateniesi contra Minosse era il tributo in-
giusto e crudele ch' egli esigeva da loro
costringendogli a mandargli di nove in nove
anni sette giovani e sette donzelle, per es-
sere divorati dal Minotauro; ed ei non potè
a meno di fare un rimprovero a questo prin-
cipe, di essersi procacciato l' odio di una
città piena di uomini dotti come Atene, e
di avere armata contro di se la lingua dei
poeti, razza di gente formidabile pe' dardi
velenosi che non cessa di lanciare contra i
suoi nimici. Da ciò tutto si rende manifesto
che Platone attribuiva al nostro Minosse
l'imposizione di questo crudele tributo. A-
pollodoro, Strabone, e Plutarco sembra che
sieno stati dello stesso sentimento. L'ab.
Banier pretende e pruova che si sono in-
gannati, e che hanno confuso col primo Mi-
nosse, di cui qui si parla, un secondo Mi-
nosse di lui nipote, che regnò pur egli in
Creta, e che per vendicare la morte di suo
figlio Androgeo, ucciso nell' Attica, dichiarò
la guerra agli Ateniesi, e impose loro quel

tributo, a cui Teseo pose fine uccidendo il Minotauro (*Mem. de l'Acad. des inscript. t. 3*). Sarebbe infatti difficile conciliare una condotta sì disumana e barbara con tutte quelle azioni egregie, tramandateci dagli antichi scrittori, di bontà, di dolcezza e di equità, che risplendevano in Minosse, e con quei celebri elogi che fanno del governo e delle leggi di Creta.

È vero che in progresso gli abitatori di quest'isola degenerarono molto dalla loro antica riputazione, e si screditarono affatto col cangiare i costumi, essendo divenuti avari, interessati a segno di non ricusare ogni più sordido guadagno, nimici della fatica, e della vita regolata, mentitori, e furbi dichiarati, di maniera che *cretizzare* era passato in proverbio tra' Greci per mentire e ingannare. Si sa che s. Paolo (1) cita contro di essi come vera una testimonianza di uno dei loro antichi poeti (si crede esser Epimenide), che li caratterizza con espressioni molto ignominiose. Ma in qualunque tempo sia avvenuto questo cangiamento, non diminuisce punto l'antica probità de' Cretesi, nè la gloria di Minosse loro re. La pruova più certa della saviezza di questo legislatore si è, come osserva Platone (*p. 320*), la felicità solida e stabile, che la semplice imitazione delle sue leggi acquistò alla città di Sparta,

(1) Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri.* Ad. Tit. 1. 11.

di cui Licurgo aveva regolato il governo sull'idea e sul modello di quello di Creta, la quale vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza soggiacere a quelle vicende sì comuni a tutti gli altri stati.

ARTICOLO SECONDO

DEL GOVERNO DI ATENE.

Il governo di Atene non fu costante, nè sì uniforme come quello di Sparta, ma soggiacque a diversi cangiamenti secondo la varietà de'tempi e delle congiunture. Atene, dopo essere stata a lungo sotto i re, dipoi sotto gli arconti, si pose in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che poco dopo fu ristabilita, e sussistette con isplendore sino alla rotta di Sicilia, e alla presa di Atene fatta dagli Spartani. Questi la sottomisero a trenta tiranni, l'autorità de' quali non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà, che conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè per ultimo la potenza romana soggiogò, e ridusse in provincia la Grecia.

Considererò qui solamente il governo popolare, ed esaminerò in particolare cinque o sei capi: l'indole del governo, quale fu stabilito da Solone; le diverse parti, delle quali la repubblica era composta; il consi-

glio, o senato dei cinquecento; le assemblee del popolo; i diversi tribunali, ove si rendevano i giudizj; e le rendite della repubblica. Sarò costretto a parlare più diffusamente del governo di Atene, che di quello di Sparta, perchè di questo ultimo si può trarre una sufficiente cognizione da quanto si è dettò nella vita di Licurgo.

Solone non fu il primo che stabilì in Atene il governo popolare. Teseo lungo tempo avanti ne aveva formato il disegno, e cominciato il progetto (*Plut. in Thes. p. 10. et 11*). Dopo aver riuniti i dodici borghi in una sola città, ne divise gli abitanti in tre corpi, vale a dire, in nobili, ai quali diede la cura delle cose spettanti alla religione, e tutte le cariche; in agricoltori, e in artigiani. Egli aveva preteso di stabilire qualche sorta di eguaglianza fra questi tre ordini; perchè se i nobili erano più considerati pegli onori, e per le dignità, gli agricoltori avevano il vantaggio per l'utilità che se ne ritraeva, e pel bisogno che si aveva di loro: e gli artigiani prevalevano agli altri due corpi pel loro numero. Atene, propriamente parlando, non divenne uno stato popolare se non dopo che furono stabiliti i nove arconti, l'autorità de' quali durava per un anno, mentre per l'innanzi ne durava dieci: e Solone non pervenne a regolare stabilmente colla saviezza delle sue leggi la forma di questo governo se non che varj anni dopo. Il gran principio di Solone (*Plut. in Solon. p. 87*) fu di stabilire fra i cittadini,

per quanto gli era permesso, l'eguaglianza, che con ragione considerava come il fondamento e il punto essenziale della libertà. Risolvendosi adunque a lasciare alcune cariche nelle mani de' ricchi, come erano state fino allora, ma a dare eziandio ai poveri qualche parte nel governo, da cui erano esclusi, fece una stima dei beni di ogni particolare. Quelli che avevano una rendita annuale di cinquecento misure sì di grano, che di cose liquide, furono annoverati nella prima classe, e appellati *pentacosiomedimni*, cioè che avevano cinquecento misure di rendita. La seconda classe fu di quelli che ne avevano trecento; e che potevano mantenere un cavallo da guerra: e questi si appellavano *cavalieri*. Quelli poi che ne avevano ducento, formarono la terza, e si nominavano *zeugiti* (1). Da queste tre sole classi si sceglievano i magistrati, e i comandanti. Tutti gli altri cittadini che non erano scritti a queste tre classi, e che avevano meno di rendita, furono compresi sotto il nome di *theti*, cioè a dire, mercenarj, o piuttosto operai; faticando e vivendo del lavoro delle proprie mani. Solone non volle che questi avessero alcun uffizio, e accordò loro soltanto il diritto di dire la loro opinione all' assemblee, e nei giudizj del popolo, lo che ne' principj parve un nulla,

(1) *Credesi che fossero così chiamati, perchè occupavano il luogo di mezzo tra i* cavalieri *e i* theti, *in quella guisa che ne' vascelli i remiganti di mezzo, che dicevansi* zugiti, *stavano tra i* thalamiti *ed i* thraniti.

ma alla fine divenne sommamente vantaggioso, come l' esito farà conoscere. Non so se Solone lo prevedesse; ma era solito dire che il popolo non è mai nè più ubbidiente, nè più docile che allor quando non gli si da nè troppa nè poca libertà (*id. p. 110*): il che è molto conforme a quel bel detto di Galba, allorchè per impegnare Pisone a trattare il popolo romano con bontà e con dolcezza, lo pregava a ricordarsi che doveva comandare ad uomini, i quali non erano capaci nè di una piena libertà, nè di una intiera servitù (1). Il popolo di Atene divenuto più altiero dopo le vittorie riportate contra i Persiani, pretese di aver parte in tutti gli uffizj e in tutti i magistrati; e Aristide, per prevenire le turbolenze, alle quali una ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette di dovergli cedere in questo punto (*Plut. in Aristid. p. 332*). Pare nondimeno da un passo di Senofonte (*Xenoph. de rep. Aten. p. 691*), che il popolo contento di quelle cariche, alle quali era annesso qualche emolumento, lasciasse ai ricchi quelle che avevano una relazione più speciale al governo dello stato.

I cittadini delle prime tre classi pagavano ogni anno una somma da porsi nel pubblico erario: quelli della prima un talento (mille scudi): i cavalieri un mezzo talento, e i zeugiti dieci mine (cinquecento lire). Siccome la misura delle rendite re-

(1) *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* Tac. hist. l. 1. c. 10.

golava l' ordine delle classi, così quando le rendite crescevano, si poteva passare in una classe superiore (*Pollux l. 8, c. 10*).

Se si presta fede a Plutarco (*in Solon. p. 88*), Solone formò due consigli, ch'erano come due ancore per istabilire e moderare l' incostanza delle assemblee popolari. Il primo si appellava l' areopago, ma era assai più antico, ed egli altro non fece che riformarlo, e dargli un maggior lustro coll' accrescerne il potere. Il secondo era il consiglio dei quattrocento; cioè cento di ciascheduna tribù, perchè Cecrope, il primo re degli Ateniesi, aveva distribuito tutto il popolo in quattro tribù; ma Clistene molto tempo dopo, cangiò quest'ordine, e ne stabilì dieci. Si trattavano nel consiglio dei quattrocento tutti gli affari che si doveano proporre nell' assemblea del popolo, come in breve diremo. Non parlo di un' altra divisione del popolo in tre partiti, o fazioni, che sino al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze e sedizioni. Uno dei tre partiti era composto degli abitanti del monte, e favorivano il governo popolare; l' altro di quelli della pianura, ed erano per l'oligarchia; il terzo finalmente di quelli della marina, ed erano neutrali. È necessario entrare in un più diffuso racconto per dichiarare e sviluppare quanto abbiamo detto.

In Atene vi erano tre sorta di abitanti, cittadini, forestieri, e servi. Dalla dinumerazione, che fece fare Demetrio Falereo (*Athen. l. 6, p. 272*) nella CXVI.

olimpiade (1), apparisce che vi erano allora ventun mila cittadini, diecimila forestieri, e quaranta mila servi (2). Il numero dei cittadini era quasi lo stesso anche al tempo di Cecrope, ma si trovò minore sotto Pericle.

Si entrava nel numero de' cittadini o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino naturale di Atene bisognava esser nato di padre e di madre liberi e ateniesi. Abbiamo veduto che Pericle rimise nel suo vigore questa legge, che non era esattamante osservata, e ch'egli stesso poco dopo la offese (3). Il popolo poteva dare il dritto della cittadinanza ai forestieri; e quelli ch'erano stati in tal guisa adottati, godevano degli stessi dritti e privilegj dei cittadini naturali. La qualità di cittadino di Atene era talvolta accordata a titolo di onore e di riconoscenza a quelli che avevano prestati importanti servigi allo stato, come ad Ippocrate; e i re medesimi ambivano questo titolo per se o pei loro figliuoli. Evagora re di Cipro si gloriava di tale onore.

Allorchè i giovani erano arrivati all'età di vent'anni, venivano annoverati tra i cittadini, dopo aver dato il giuramento; nè

---

(1) *An. M.* 3690. *av. G. C.* 314.

(2) *Il testo dice* μυριάδας τεσσαράκοντα *quattrocentomila, lo che è un errore visibile.*

(3) Non si può dire che Pericle abbia offesa codesta legge; dappoicchè non esso, ma i suoi concittadini, per confortarlo della perdita dell' unico suo figlio, la modificarono, aprendo in tal guisa la strada alla cittadinanza al figliuolo, chè eragli nato da Aspasia. (*N. E.*)

divenivano membri dello stato, se non in virtù di questo atto pubblico e solenne. È degnissima di osservazione la formola del giuramento. Stobeo e Polluce ce l'hanno conservata in questi termini (*Pollux l. 8, c. 9.*) : « Io non disonorerò la professione
» delle armi, nè salverò mai la mia vita
» con una fuga vergognosa. Combatterò sino
» all' ultimo respiro pegli interessi della re-
» ligione, e dello stato insieme cogli altri
» cittadini, e solo eziandio quando abbi-
» sogni. Non ridurrò la mia patria ad uno
» stato peggiore di quello, in cui l'ho tro-
» vata, ma farò ogni sforzo per renderla
» ancora più florida. Sarò soggetto ai ma-
» gistrati, alle leggi, e a tuttociò che sarà
» regolato dal consenso comune del popolo.
» Se taluno violasse, o procurasse di an-
» nientare le leggi; non dissimulerò un tale
» attentato, ma mi opporrò o solo, o insieme
» co' miei concittadini. Starò alla fine co-
» stantemente attaccato alla religione de' miei
» padri. Di tutto ciò chiamo principalmente
» in testimonio Agraulo, Enialio, Marte,
» e Giove ». Lascio che i lettori facciano le loro riflessioni su quest' augusta cerimonia, capace di accendere l'amor patrio nel cuore de' giovani cittadini.

Tutto il popolo dapprincipio era stato diviso in quattro tribù, e dipoi in dieci. Ogni tribù era divisa in diverse porzioni, ch'erano chiamate Δῆμοι *pagi*. I cittadini erano contraddistinti negli atti con questi due titoli, *Melitus, è tribu Cecropide, e pago Pithensi.*

Chiamo col nome di forestieri quelli che, essendo di estero paese, andavano a stabilirsi in Atene, o nell'Attica, per esercitarvi il commercio, o qualche mestiere, ed erano chiamati μέτοικοι, *inquilini*. Questi non avevano parte alcuna nel governo, non davano i loro voti nella assemblea, nè potevano essere ammessi ad alcun uffizio. Si mettevano sotto la protezione di qualche cittadino, come apparisce da un passo di Terenzio (1); e però erano obbligati a rendergli certi doveri e servigi, come in Roma i clienti ai loro protettori. Erano tenuti ad osservare tutte le leggi della repubblica, e a seguirne esattamente tutti i costumi. Pagavano allo stato un tributo di dodici dramme (sei lire), non soddisfacendo il quale erano ridotti in ischiavitù, ed esposti alla vendita, come era per accadere a Senocrate celebre filosofo, ma povero, il quale veniva già condotto in prigione, se l'oratore Licurgo, avendone pagata la tassa, non lo toglieva dalle mani degli appaltatori, uomini sempre poco sensibili al merito, ad eccezione di un picciolo numero. Cotesto filosofo, avendo incontrato poco dopo i figli del suo liberatore, disse loro: *Io pago con usura a vostro padre il favore che mi fece, perchè son cagione che ognuno lo loda* (*Plut. in Flamin. p. 375*).

Vi erano due sorta di servi. Gli uni che

---

(1) *Thais patri se commendavit, in clientelam et fidem nobis dedit se se.* Eunuch. act. ult. scen. ult.

erano di condizione libera, non potendo procurarsi il vitto col lavoro delle loro mani, erano costretti a mettersi in servitù, e la condizione di questi era più onesta, e meno penosa. Il servizio degli altri era forzato, essendo schiavi fatti in tempo di guerra, oppur comprati da quelli che ne facevano traffico pubblicamente. Questi formavano una parte del capitale dei loro padroni, che disponevano assolutamente di essi, ma che li trattavano per lo più con molta dolcezza. Demostene osserva in una delle sue orazioni (*Philip. 3.*) che la condizione de' servi era in Atene assai più dolce, che altrove. In questa città vi era un asilo pegli schiavi, nel luogo ov' erano state sepolte le ossa di Teseo; e quest'asilo sussisteva ancora al tempo di Plutarco (*Plut. in Thes. p.* 27). Qual gloria per Teseo, che il suo sepolcro abbia servito per più di mille ducento anni a quello stesso oggetto, per cui egli medesimo si era occupato vivendo, e che sia stato il protettore degli oppressi !

Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza e inumanità, avevano azione contra i loro padroni, ch' erano obbligati a vendergli altrui, se il fatto veniva provato (*Plut. de superst. p. 166*). Potevano riscattarsi anche malgrado i loro padroni, quando avevano accumulata a questo fine una somma assai considerabile (*Plaut. in Casin.*); imperocchè, di ciò che guadagnavano colla fatica delle loro mani, dopo averne pagata una certa porzione ai loro padroni,

ritenevano il rimanente per se, e ne potevano disporre a talento. I particolari, quand'erano contenti del loro servizio, li rimettevano sovente in libertà; e questa grazia era loro quasi sempre accordata dal pubblico, allorchè la necessità de'tempi costrigneva a metter loro le armi in mano, e arruolargli co'cittadini. La maniera umana e giusta, colla quale gli Ateniesi trattavano i servi e gli schiavi, era un effetto della dolcezza naturale di questo popolo, assai lontano dall'austerità e dalla crudele severità degli Spartani verso gli Iloti, che spesse volte ridusse la loro repubblica all'orlo del precipizio. Plutarco (*in Caton. p. 338, 339*) condanna con molta ragione una tale durezza, e vorrebbe che gli uomini si avvezzassero ad essere affettuosi verso le bestie medesime, non per altro fine, dic' egli, che per imparare a ben trattare gli uomini, e per esercitare in qualche maniera la dolcezza e l' umanità. Egli racconta in questa occasione un fatto singolarissimo, e proprio a far conoscere il carattere degli Ateniesi. Dopo aver terminato il tempio, che appellavasi *Hecatonpedon*, rimandarono liberi tutti gli animali da soma, ch' erano stati impiegati in quella fabbrica assegnando loro grasse pasture, come ad animali sagri; e si dice che essendo andato uno di questi animali da se medesimo a presentarsi al lavoro, a mettersi alla testa di quelli che strascinavano i carri alla cittadella, e a camminare innanzi ad essi quasi per esortargli e incoraggiarli, essi ordinarono con un

decreto, che fosse nudrito sino alla morte a spese del pubblico.

Per le regole stabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte ed autorità nel governo. Si poteva appellare da qualunque giudizio al suo tribunale; egli aveva dritto di annullare le leggi antiche, e di stabilirne di nuove; in una parola, tutti gli affari importanti, tanto in riguardo alla pace, come alla guerra, si decidevano nelle assemblee del popolo. Ora, affinchè le decisioni vi fossero prese con savіezza e maturità, Solone aveva stabilito un consiglio composto di quattrocento senatori, cento di ciascheduna delle quattro tribù allora esistenti; e questo consiglio preparava, e per così dire, digeriva gli affari che dovevano esser decisi dal popolo. Avendo Clistene, cent'anni in circa dopo Solone, ridotto il numero delle tribù sino a dieci, aumentò anche quello dei senatori, facendolo ascendere a cinquecento, col prenderne cinquanta per ogni tribù; e questo consiglio, o senato si appellava dei cinquecento, e riceveva lo stipendio dal pubblico erario. L'elezione si faceva a sorte colle fave bianche e nere, che mescolavansi e agitavansi in un' urna. Ogni tribù dava i nomi di quelli che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi. Per esservi ammessi faceva di mestieri aver per lo meno trent'anni. Esaminati i costumi e la condotta del candidato, si faceva giurare, ed egli s'impegnava di dar sempre il miglior

consiglio al popolo di Atene, e di non allontanarsi mai dal tenore delle leggi.

Questo senato si adunava ogni giorno, ad eccezione di quelli ch'erano occupati per qualche festa. Ciascheduna tribù somministrava per ordine quelli che dovevano presiedervi, appellati *pritani*, e la sorte decideva di quest' ordine. Il tempo della presidenza durava trentacinque giorni, che, replicati dieci volte, eguagliavano il numero dei giorni dell'anno lunare, meno quattro giorni, seguito dagli Ateniesi. Questo tempo della presidenza, o pritanea, si divideva in cinque settimane per le cinque decine dei pritani, che dovevano presiedere; ed ogni settimana sette di questi dieci pritani estratti a sorte presiedevano ciascheduno il loro giorno, e appellavansi *predroi*, cioè presidenti. Quello, a cui toccava per giro il giorno del comando, presiedeva all' assemblea dei senatori, e a quella del popolo, e si chiamava *epistato*: teneva il sigillo pubblico, e le chiavi della cittadella, e dell' erario. I senatori prima di adunarsi, offerivano un sagrifizio a Giove, e a Minerva, sotto il titolo *del buon consiglio*, per domandar loro la prudenza, e i lumi, di cui avean d'uopo per saggiamente deliberare. Il presidente proponeva l' affare che formava il soggetto dell' assemblea, e ognuno diceva la sua opinione per ordine, e sempre in piedi. Stabilita un' opinione, essa veniva scritta, e letta ad alta voce. Allora ognuno dava il

suo voto gettando una fava nell' urna. S prevaleva il numero delle bianche, l' opinione passava, altrimenti era rigettata. Tale decreto appellavasi *sifisma* o *probuleima*, come sarebbe ordinanza preparatoria: dipoi si portava all' assemblea del popolo. S' era ricevuta e approvata, aveva forza di legge: quando che no, non aveva vigore che per un anno. Da ciò si scorge con qual saviezza Solone aveva stabilito questo consiglio, per illuminare e condurre il popolo, per fissarne la incostanza, per frenarne la temerità, e per dare alle sue deliberazioni quella prudenza e maturità, che non si possono attendere da un' assemblea confusa e tumultuante, composta di un gran numero di cittadini, per la maggior parte senza lumi, e senza molto amore al ben pubblico. Dall' altro canto questa reciproca dipendenza, e questo naturale concorso dei due corpi dello stato, ch' erano obbligati a prestarsi l' un l' altro la loro autorità, e che restavano egualmente senza forza, quand'erano disuniti, e non passavano di buona intelligenza, era un mezzo prudente, inventato per mantenere tra questi due corpi un saggio equilibrio; non potendo il popolo stabilire cosa alcuna che non fosse stata proposta e approvata dal senato, nè potendo il senato stabilire alcuna legge, che prima non si fosse confermata dal popolo. Si può giudicare dell' importanza di questo consiglio dalle materie che vi si trattavano, essendo le stesse, senza eccettuarne neppur

una, che si deferivano al popolo: guerra, pubbliche rendite, navigazione, trattati di pace, alleanza; in una parola, tutti gli affari che spettano al governo, senza parlare del conto che facevano rendere ai magistrati quando uscivano di carica, e di molti altri giudizj, che davano sopra le materie giù gravi.

Il consiglio dell' areopago prendeva il nome dal luogo, in cui si tenevano le sue assemblee, chiamato *il borgo o la collina di Marte*; perchè, secondo alcuni, Marte era ivi stato chiamato in giudizio per un omicidio che aveva commesso, e credevasi antico quanto la nazione. Cicerone e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone; ma egli altro non fece che ristabilirlo, dandogli più lustro e maggiore autorità, e perciò ne fu considerato come il fondatore. Il numero de' senatori dell' areopago non era determinato; si vede che in certi tempi ascendevano fino al numero di due o trecento. Solone stimò opportuno che fossero onorati di tale dignità i soli arconti usciti di carica. A questo senato apparteneva il far osservare le leggi, l' esaminare i costumi delle persone, e il giudicare le cause criminali. Teneva le sue adunanze in un luogo aperto, e in tempo di notte per due motivi: il primo per non trovarsi sotto ad un medesimo tetto co' rei, e non imbrattarsi con tal sorta di commercio; il secondo per non lasciarsi intenerire dalla vista dei colpevoli, e per giudicare secondo le

leggi e la giustizia. Per questa medesima ragione l'oratore non poteva dinanzi a questi giudici formare nè esordio, nè perorazione: non gli era permesso muovere gli affetti, ed era obbligato unicamente a rinchiudersi nella sua causa. Era assai formidabile la severità dei loro giudizj, principalmente rispetto agli omicidi, ed avevano cura particolare d'ispirarne orrore ai cittadini. Essi condannarono un fanciullo, che si trastullava a cavare gli occhi alle quaglie, considerando questa inclinazione sanguinaria come il contrassegno di una pessima indole, che potrebbe un giorno divenir funesta a molti, se la si lasciasse crescere impunemente (1).

Appartenevano eziandio a questo tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contra gli Dei, il disprezzo de' sacri misteri, le diverse specie d'empietà, e l'introduzione di nuove cerimonie, e di nuove divinità. Si legge in s. Giustino martire (*Cohortat. ad Graec.*), che Platone, il quale dal suo viaggio in Egitto aveva attinto gran lumi sopra l'unità di Dio, quando fu ritornato in Atene, ebbe gran cura di dissimulare e di coprire i suoi sentimenti per non esser costretto a comparire dinanzi agli areopagiti per renderne conto: e si sa che s. Paolo (*Act. 17. v. 18-20*) fu accusato

(1) *Nec mihi videntur areopagitae, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, aliud judicasse, quam id signum esse perniciosissimae mentis, multisque malo futurae si adolevisset.* Quint. l. 5. c. 9.

presso di essi, perchè insegnava una nuova dottrina, e voleva introdurre nuovi Dei.

Questi giudici avevano gran fama di probità, equità e prudenza, ed erano generalmente rispettati. Cicerone scrivendo al suo amico Attico (*l. 1. ep. 13.*) della fermezza, della costanza, e della saggia severità, che aveva fatta comparire il senato di Roma, crede di farne un elogio perfetto paragonandolo all' areopago: *Senatus*, Αʹρειοσπαγος *nil constantius*, *nil severius*, *nil fortius*. Bisogna che Cicerone ne avesse conceputa un' idea assai vantaggiosa, per parlarne come fa nel primo libro degli uffizj (1). Egli paragona la famosa battaglia di Salamina, in cui Temistocle ebbe tanta parte, collo stabilimento dell' areopago, che egli attribuisce a Solone, nè dubita di preferire, o almeno di uguagliare il servigio prestato dal legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al generale dell' armata: *Perchè finalmente*, dic' egli, *questa vittoria non è stata utile alla repubblica che una sola volta*; *ma l' areopago lo fu in tutti i*

---

(1) *Quamvis Themistocles jure laudetur, et sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citeturque Salamis clarissimae testis victoriae, quae anteponatur consilio Solonis ei, quo primum constituit areopagitas: non minus praeclarum hoc, quam illud, judicandum est. Illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati; hoc consilio leges Atheniensium, hoc majorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse areopagum juverit: at ille adjuvit Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio senatus ejus qui a Solone erat constitutus.* Offic. l. 1. n. 75.

secoli ; mentre all' ombra di questo tribunale si conservano le leggi di Atene , e i costumi antichi dello stato. Temistocle niente contribuì alla perfezione dell' areopago , ma l' areopago molto contribuì alla vittoria di Temistocle , perchè allora la repubblica si regolò coi saggi consigli di quell' augusto senato. Sembra da questo passo di Cicerone , che l' areopago avesse gran parte nel governo ; ed io non dubito ch' ei non fosse consultato negli affari d' importanza. Ma forse Cicerone confonde il consiglio dell'areopago con quello dei cinquecento. Checchè ne sia , gli areopagiti s' interessavano assai nei pubblici affari. Pericle , che non aveva potuto entrare nell' areopago , perchè, essendogli sempre stata contraria la sorte , non era passato per alcuna delle cariche richieste ond' esservi ammesso , intraprese d' indebolirne l' autorità , e ne venne a capo: il che è una macchia per la sua riputazione.

Il numero de' magistrati in Atene era grande secondo la diversità degli affari : parlerò solamente degli arconti , che sono i più noti. Ho osservato altrove , che questi succedettero ai re , e che a principio la loro autorità durava quanto la loro vita : in seguito fu limitata a dieci anni , e finalmente ad un solo. Quando Solone fu incaricato di applicarsi alla riforma del governo , li trovò in questo stato , e in numero di nove. Ei gli lasciò nella loro carica , ma diminuendone molto il potere.

Il primo di questi nove magistrati appellavasi propriamente *l' arconte*, e l' anno era dinotato dal suo nome (1): *sotto il tale arconte avvenne la tal battaglia*. Il secondo era nominato *il re*, e quest' era un avanzo e un vestigio dell' autorità, alla quale erano succeduti. Il terzo era *il polemarco*, che dapprincipio avea il comando degli eserciti, e riteneva sempre questo nome, benchè non avesse più la medesima autorità, ma soltanto qualche parte; imperocchè abbiamo veduto, parlando della battaglia di Maratona, che il polemarco aveva dritto di voto nel consiglio di guerra egualmente che i dieci generali, che allora comandavano. I sei altri arconti erano chiamati con un nome comune *tesmoteti*, lo che mostra che avevano una particolare soprantendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove arconti avevano ciascheduno una particolare inspezione, e giudicavano intorno ad alcuni affari ch' erano di loro appartenenza. Non credo necessario il darne una minuta descrizione, siccome nemmeno in riguardo a molti altri magistrati ed uffizj stabiliti per l' amministrazione della giustizia, per l' imposizione delle gabelle e de' tributi, pel mantenimento del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò che riguarda il commercio e la società civile.

Le assemblee del popolo erano di due

---

(1) *Quindi chiamavasi anche* Ἐπώνυμος.

sorta : le une ordinarie e fissate a certi giorni , e queste non si convocavano ; le altre straordinarie , secondo i diversi bisogni che sopravvenivano , ed il popolo n'era avvertito con un espresso invito. Il luogo dell' assemblee non era stabile : ora si tenevano nella piazza pubblica , ora in un angolo della città vicino alla cittadella , appellato Πνὺξ , e talvolta nel teatro di Bacco. I pritani per lo più erano quelli che adunovano il popolo , ed alcuni giorni innanzi l' assemblea si affiggevano i cartelli , dov'era notato il soggetto della deliberazione. Tutti i cittadini sì poveri , che ricchi avevano il dritto del voto , e vi era una pena contra quelli che non intervenivano all'assemblea , o che vi andavano tardi ; e per impegnare i cittadini a portarvisi esattamente , davano a ciascuno di essi prima un obolo , ch' era la sesta parte d' una dramma , e dipoi tre , che facevano cinque soldi di Francia. L' assemblea cominciava sempre dai sagrifizj e dalle preghiere per ottenere dagli Dei i lumi necessarj per deliberar saggiamente ; e vi si aggiugnevano terribili imprecazioni contra que' che consigliassero qualche cosa contraria al ben pubblico. Il presidente proponeva l' affare , sopra il quale doveva deliberarsi. Se era stato già esaminato nel senato , e approvato come vantaggioso , se ne faceva la lettura , e dipoi s' invitavano quelli che volessero opinare , a salire sulla tribuna per farsi meglio intendere dal popolo , e per informarlo dell' affare pro-

posto. Ordinariamente arringavano prima i più vecchi, e poscia gli altri secondo la loro età. Quando gli oratori avevano opinato concludendo per esempio, che si doveva approvare, o rigettare il decreto del senato, allora il popolo dava il suo voto, per lo più coll' alzar le mani in contrassegno di approvazione, lo che appellavasi χειροτονεῖν. Si rileva dagli scrittori, che talvolta l' assemblea era rimessa ad un altro giorno, perchè, essendo troppo tardi, non si sarebbe potuto distinguere il numero di quelli che alzavano le mani; nè decider per qual parte fosse la pluralità de' suffragi. Stabilita in tal guisa l' opinione, si metteva in iscritto, e un ministro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo, che di nuovo la confermava alzando le mani come prima: e allora il decreto aveva forza di legge, lò che si nominava ψήφισμα dalla parola greca ψῆφος, che significa *selce*, *pietruzza*, perchè talvolta se ne servivano per dare il voto segreto. Tutti gli affari di maggiore importanza della repubblica si discutevano in queste assembleé. Vi si portavano le nuove leggi, si riformavano le antiche, si esaminava quanto apparteneva alla religione e al culto degli Dei, si creavano i magistrati, i comandanti, e gli uffiziali; si faceva che rendessero conto delle loro azioni, e della loro condotta; si conchiudeva la pace o la guerra; si eleggevano i deputati e gli ambasciatori; si ratificavano i trattati e le alleanze; si concedeva il

dritto della cittadinanza; si decretavano premj e titoli di onore a quelli che si erano distinti nella guerra, o che avevano prestati rilevanti servigi alla repubblica; si stabilivano anche pene contro di quelli ch' eransi diportati malamente, o che avevano violate le leggi dello stato, e si esiliavano coll' ostracismo; si esercitava finalmente la giustizia, e si decidevano gli affari più importanti. Si vede da tutto questo racconto, comunque imperfetto, sin dove giungeva il potere del popolo, e con quanta verità si dica che il governo di Atene, benchè mitigato dall' aristocrazia, e dall' autorità dei vecchi, fosse, in ordine alla sua costituzione, un governo democratico e popolare. Avrò motivo in seguito di osservare di qual peso dovesse esser la facondia in una tale repubblica, e in quanto pregio fossero tenuti gli oratori. È difficile a comprendersi com' essi potessero farsi intendere in un' assemblea tanto numerosa, e dove si trovava una gran moltitudine di uditori. Si può giudicare quanto fosse numerosa da ciò che ne abbiamo detto in due occasioni: la prima in riguardo all' ostracismo, l' altra in riguardo all' adozione d' un forestiero per cittadino. In questi due casi era d' uopo che vi fossero nell' assemblea per lo meno seimila cittadini.

Riservo ad un altro luogo le riflessioni che nascono naturalmente da ciò che ho già riportato, e da ciò che ancora mi rimane a dire intorno al governo di Atene.

Vi erano diversi tribunali secondo la varietà degli affari; ma da qualunque sentenza proferita dagli altri giudici si poteva appellare al popolo; lo che rendeva la sua autorità tanto estesa e considerabile. Tutti gli alleati, quando avevano ad agitar qualche causa, erano obbligati a trasportarsi in Atene; e spesse volte vi si trattenevano a lungo senza poter avere udienza, a motivo della moltitudine degli affari che vi erano da giudicare. Era stata loro imposta questa legge per renderli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla di lui autorità, mentre se si fossero spediti de' commissarj sopra il luogo, essi sarebbero stati i soli, ai quali gli alleati avrebbero renduto omaggio.

Le parti o trattavano da se soli la causa, o v'impiegavano gli avvocati. Prescrivevasi per lo più il tempo, che doveva durar l'aringa, e si regolava con un orologio ad acqua, chiamato in greco κλεψυδρα. La sentenza si formava colla pluralità de' voti; e quando questi erano eguali, i giudici sentenziavano a favore del reo, e assolvevano l'accusato. È da osservarsi che l'amico non veniva obbligato a render testimonianza contra l'amico.

Tutti i cittadini, anche i più poveri, erano ammessi nel numero de' giudici, purchè fossero giunti all'età di trent'anni, e di buoni costumi. Mentre giudicavano, tenevano in mano una specie di scettro, contrassegno della loro dignità, e lo deponevano uscendo.

L'onorario de' giudici ha variato secondo i tempi. Prima avevano un obolo al giorno,

dipoi n'ebbero fino a tre, la qual somma rimase sempre fissa; cosa in se stessa di poco momento, ma che divenne un sommo peso al pubblico erario, senza molto arricchire i privati. Se ne può giudicare da ciò che si legge nelle Vespe di Aristofane, commedia in cui deride la premura degli Ateniési per giudicare, e la loro avidità pel guadagno, che prolungava e moltiplicava in infinito le cause. In questa commedia un giovane ateniese, che doveva mettere in ridicolo i giudici e i giudizj di Atene, col calcolo ch'ei fa delle rendite che si riponevano nel pubblico erario, trova che ascendevano a duemila talenti (sei milioni). Esamina poscia quanto si consumasse in seimila giudici che inondavano Atene, dando tre oboli per ciascheduno; e raccoglie che la somma annua ascendeva a cencinquanta talenti (cencinquanta mila scudi). Il conto n'è facile. Non vi erano che dieci mesi di paga pei giudici, essendo gli altri occupati dalle feste, nelle quali era interdetto ogni affare forense. Ora dando tre oboli per testa a seimila uomini, si vedranno impiegati quindici talenti per mese, e dieci mesi daranno cencinquanta talenti. Secondo questo calcolo, il giudice più assiduo guadagnava settantacinque lire l'anno. *Dove vanno dunque gli altri duemila talenti?* grida il giovane ateniese. *A costoro. . .* risponde suo padre, che era giudice. *Ma no, non palesiamo l'ignominia degli Ateniesi, e stiamo sempre dalla parte del popolo.* Il giovane ateniese fa poi sentire,

che il rimanente andava ai ladri del pubblico erario, cioè agli oratori, che non si stancavano di adulare il popolo, e a quelli ch'erano impiegati nel governo e nelle armate. Ho tratto questa osservazione dai libri del gesuita Brumoi, de' quali farò un grand'uso parlando degli spettacoli.

Pongo qui il famoso consiglio degli Amfittioni, benchè non fosse particolare agli Ateniesi, ma comune a tutti i Greci, perchè se ne fa frequentemente menzione nella storia greca. L'assemblea degli Amfittioni era come la dieta degli stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Amfittione re di Atene, figlio di Deucalione, che diede loro il suo nome. La sua prima mira, stabilendo questa compagnia, fu di legare coi sacri nodi dell'amicizia i diversi popoli della Grecia, che vi erano ammessi, e di obbligarli con questa unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a scambievolmente vegliare alla felicità e tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati perchè fossero i protettori dell'oracolo di Delfo, e i custodi delle immense ricchezze di quel tempio, e per giudicare i litigi che potevano insorgere fra quelli di Delfo, e quelli che venivano a consultare l'oracolo. Questo consiglio si teneva alle Termopile, e talvolta in Delfo stesso, e si adunava regolarmente due volte l'anno, nella primavera, e nell'autunno, e talora più spesso, secondochè gli affari lo richiedevano. Non si sa precisamente il numero de' po-

poli, nè delle città, che avevano diritto di sedere in quest' assemblea, e variò senza dubbio secondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per rendersi padroni delle deliberazioni, ne vollero escludere i Tessali, gli Argivi, e i Tebani, Temistocle nel discorso, che fece agli Amfittioni per impedire questo tentativo, pare che voglia far credere che non vi fossero allora se non trent'una città, che avessero questo diritto (*Plut. in Themist. p. 122*). Ciascheduna città inviava due deputati, e per conseguenza nelle deliberazioni aveva due voti: e ciò senza distinzione, e senza che le più potenti avessero alcuna prerogativa di onore, nè alcuna preminenza sopra le inferiori in riguardo ai voti, perchè la libertà, che vantavano que' popoli, esigeva che ogni cosa fosse tra essi eguale.

Gli Amfittioni avevano pieno potere di discutere e giudicare senz'appellazione i litigi che insorgevano fra le loro città, di condannare a gravi ammende quelle ch'essi trovavano ree, e d'impiegare non solamente tutto il rigor delle leggi per l'esecuzione delle loro sentenze, ma di far leva anche di truppe, se v'era d'uopo, per costrignere le ribelli all'ubbidienza. Una pruova chiara ne sono le tre guerre sacre intraprese per loro comando, delle quali si parlerà a suo luogo. Prima di prender posto nella compagnia, facevano un giuramento degno di osservazione. Eschine ce ne conservò la formola del tenore seguente. « Giuro di non » distruggere alcuna delle città insignite del

» diritto dell' Amfittionia, di non isviare le
» sue acque correnti nè in tempo di pace,
» nè in tempo di guerra. Che se qualche
» popolo ardisse di tentare una somigliante
» impresa, m'impegno di portare la guerra
» nel di lui paese, di spianarne le città, i
» borghi, le ville, e trattarlo in tutto e per
» tutto come il più crudele nimico. Inoltre
» se si trovasse un uomo così empio, che
» osasse d'involare alcuna delle ricche offerte
» conservate in Delfo nel tempio di Apol-
» lo, o agevolasse ad alcun altro i mezzi di
» commettere questo delitto, dandogli ajuto
» o consiglio, impiegherò mani, piedi, voce,
» in una parola tutte le mie forze, per vendi-
» care tale sacrilegio.» Il giuramento era ac-
compagnato da imprecazioni ed esecrazioni
terribili. « Che se alcuno trasgredisce alcuna
» di quelle cose che si contengono in questo
» giuramento, o sia egli un semplice pri-
» vato, o una città, o un popolo, questo
» privato, questa città, questo popolo sarà
» considerato come esecrabile, e come tale
» provi tutta la vendetta di Apollo, di Dia-
» na, di Latona, e di Minerva l'antivedi-
» trice: che la loro terra non produca alcun
» frutto: che le loro mogli, in vece di par-
» torire i fanciulli simili ai padri, diano
» alla luce dei mostri, e soggiacciano alla
» stessa maledizione ancora gli animali: che
» questi sacrileghi perdano tutte le loro liti:
» se hanno guerra, sieno vinti: le loro case
» sieno demolite, ed essi e i loro figli pas-
» sati a fil di spada. » Non mi stupisco se,

dopo sì formidabili impegni, la guerra sacra, intrapresa per ordine degli Amfittioni, si eseguiva con tanta strage e con tanto furore. La religione del giuramento aveva una gran forza presso gli antichi: quanto più dovrebbe esser dessa rispettata nel Cristianesimo, dove si professa e si crede che la sua violazione sarà punita con eterni supplizj, e dove nondimeno il giuramento per lo più si riguarda come un giuoco?

L' autorità degli Amfittioni era sempre stata di un gran peso nella Grecia; ma cominciò a decadere quando condiscesero ad ammetter Filippo nel loro corpo, poichè questo principe, essendo con questo mezzo entrato in possesso di tutti i loro diritti e privilegi, seppe farsi in breve superiore alle leggi, e abusò del suo potere a segno di presiedere per procuratore a questa illustre assemblea, e ai giuochi pittici, de' quali gli Amfittioni erano giudici e agonoteti. Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica: *quando non si degna*, dic' egli, *onorarci della sua presenza, manda a presiedere i suoi schiavi*. Termine odioso, ma energico, e ch' esprime la libertà greca, mostrando con esso l'oratore ateniese la bassa e indegna servitù dei principali signori della corte di Filippo.

Se si vuol conoscere più a fondo ciò che riguarda gli Amfittioni, si possono consultare le dissertazioni di Valois inserite nel terzo tomo delle Memorie dell'Accademia di

Belle lettere, dove se ne tratta con molta ampiezza ed erudizione.

Le rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, e per conseguenza al tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a duemila talenti, vale a dire a sei milioni di lire francesi. Queste rendite si riducono d'ordinario a quattro specie. 1. La prima riguarda le rendite che si ricavavano dalla coltura delle terre, dalla vendita delle legna, dalle miniere d'argento, e da altri fondi somiglianti che appartenevano al pubblico. Vi si comprendono eziandio le gabelle delle merci ch' entravano ed uscivano, e le imposizioni che traevansi dagli abitanti della città sì nativi, che forestieri. Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle miniere d' argento di Laurio, ch'era un monte situato tra il Pireo e il capo Sunio; e di quelle di Tracia, dalle quali molti privati ricavavano immense ricchezze, Senofonte (*de ratione redituum*) mostra, coll'esempio di molti privati che vi si erano arricchiti, quanto utile potrebbero recare al pubblico le miniere d'argento scavate con attenzione. Ipponico affittava le sue miniere, e i suoi schiavi ch'erano seicento, ad un appaltatore, e questi contribuiva al proprietario un obolo (1) al giorno per ogni schia-

---

(1) *Sei oboli formavano la dramma, cento dramme la mina, e sessanta mine il talento, il quale valeva mille scudi.*

vo, detratte tutte le spese, lo che ascendeva per ciascun giorno ad una mina, cioè a cinquanta franchi. Nicia, che morì nella Sicilia, affittava parimente le sue miniere con mille schiavi, e ne ricavava un egual profitto, proporzionato a questo numero. 2. La seconda specie delle rendite erano le contribuzioni, che gli Ateniesi traevano dagli alleati per le spese comuni della guerra. Dapprincipio sotto Aristide non erano che di quattrocensessanta talenti. Pericle le aumentò più del terzo, e le fece ascendere a secento, e poco dopo arrivarono sino a mille e trecento talenti. Le imposizioni mediocri, e necessarie nei principj, divennero in poco tempo gravose ed esorbitanti, malgrado tutte le proteste che avevano essi fatte in contrario ai loro alleati, e gl'impegni più solenni che avevano presi con essi. 3. Una terza specie di rendite si ricavava dalle tasse straordinarie, imposte nelle maggiori urgenze, e nelle necessità dello stato a tutti gli abitanti del paese, tanto nativi, quanto forestieri. 4. Finalmente le ammende, alle quali erano condannati i privati dai giudici per diversi delitti, erano in favore del pubblico, e poste nell'erario, eccettuata la decima parte riserbata a Minerva, e la cinquantesima per le altre divinità. L'impiego ordinario, e il più legittimo di queste diverse rendite della repubblica, era per pagare le truppe di terra e di mare, per costruire ed equipaggiare le flotte, per mantenere, o riparare le pubbliche fabbriche, i tempj,

le mura, i porti, e le cittadelle. Ma una gran parte di queste rendite, particolarmente al tempo di Pericle, fu impiegata in usi non necessarj, spesse volte anche consumate in ispese frivole, per giuochi, per feste e spettacoli, che costavano somme immense, e non erano di alcuna utilitade allo stato.

Pongo l'articolo riguardante l'educazione della gioventù in quello del governo, perchè tutti i più celebri legislatori hanno creduto con ragione, che l'educazione della gioventù ne fosse una parte essenziale.

Gli esercizj che servivano a formare così il corpo, come l'animo de' giovani ateniesi (lo stesso si deve dire quasi di tutti i popoli della Grecia) erano la danza, la musica, la caccia, l'arte della scherma, il montare a cavallo, lo studio delle belle lettere, e quello delle scienze. Ben si vede ch'io non posso trattar tante materie se non superfizialmente.

La danza è un esercizio del corpo, che con somma cura si coltivava dai Greci. Essa faceva una parte di ciò che gli antichi appellavano *ginnastica*, divisa, secondo Platone, in due specie, in *orchestrica*, che trae il suo nome dalla danza, e in *palestrica*, così detta dalla parola greca παλη, che significa *lotta*. Gli esercizj di quest'ultima specie contribuivano principalmente ad avvezzare i corpi alle fatiche della guerra, della navigazione, della campagna, e agli altri servigi della società. La danza si proponeva un altro fine, e prescriveva la re-

gola sui movimenti più atti a rendere il corpo sciolto, snello, e molto proporzionato, a dare a tutta la persona un portamento nobile e grazioso, in una parola, una certa gentilezza esteriore, se è permesso di parlar così, che attrae gli animi altrui a favore di quelli che l'appresero per tempo.

La musica non era coltivata con minore applicazione, nè con minor successo. Gli antichi le attribuivano effetti mirabili. La credevano atta a calmare le passioni, ad addolcire i costumi, ed anche a civilizzare i popoli naturalmente selvaggi e barbari. Polibio (*l. 4. p. 289-291*), storico grave e serio, e che merita certamente qualche fede, osservando la differenza estrema che si trovava fra i due popoli dell' Arcadia, gli uni infinitamante stimati ed amati per dolcezza di costumi, per indole benefica, per ospitalità verso gli stranieri, e per pietà verso gli Dei; gli altri al contrario generalmente abborriti ed odiati per ferocità e irreligione; attribuisce questa differenza allo studio della musica (intendo, dic' egli, della sana e vera musica), coltivata con istudio dagli uni, e trascurata del tutto dagli altri. Quindi non è maraviglia che i Greci abbiano considerata la musica come una parte essenziale della educazione de' giovani. Socrate stesso in una età di già avanzata non si vergognava d'imparar a sonare la lira (1). Quantunque

(1) *Socrates, jam senex, institui lyra non erubescebat.* Quintil. l. 1. c. 10.

Temistocle fosse in gran pregio, credevano tuttavia che mancasse qualche cosa al suo merito, perchè dopo un pranzo non potè, come gli altri, toccar la lira (1). L'ignoranza su questo punto passava per un difetto di educazione, all'opposto l' abilità faceva onore ai più grand' uomini (2). Epaminonda fu lodato, perchè sapeva danzare, e sonare il flauto (3). Si deve qui osservare il gusto e genio diverso delle nazioni. I Romani pensavano del tutto diversamente dai Greci in riguardo alla musica ed alla danza, nè facevan di esse alcuna stima. Infatti è molto probabile che fra i Greci, quelli ch'erano più saggi e più sensati, vi si applicassero soltanto mediocremente: e le parole di Filippo a suo figlio Alesandro, che in un convito aveva mostrato troppa abilità nella musica, m'inducono a crederlo: *Non ti vergogni*, gli disse, *di cantar così bene?*

Del rimanente la stima de' Greci per la danza e per la musica aveva il suo fondamento. Dell'una e dell'altra si faceva uso nelle feste e nelle cerimonie della religione, per dimostrare agli Dei la gratitudine pe' loro be-

(1) *Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior.* Cic. Tusc. Quaest. l. 1. n. 4.

(2) *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus .... discebantque id omnes; nec, qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur.* ibid.

(3) ***In Epaminondae virtutibus commemoratum est, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse .... Scilicet non eadem omnibus honesta sunt atque turpia, sed omnia majorum institutis judicantur.*** **Corn. Nep. in praefat.**

nefizj. Amendue formavano i più ordinarj e i più giocondi condimenti dei conviti, i quali non si cominciavano, nè si terminavano senza cantarvi alcune odi, come quelle ch' erano state composte in onore de' vincitori ne' giuochi olimpici, e sopra altri simili argomenti. Avevano esse parimente luogo nella guerra, e si sa che gli Spartani andavano alla battaglia danzando, e a suono di flauto. Platone il più grave filosofo dell' Antichità, considerava l' una e l' altra di queste arti, non come un semplice divertimento, ma come una parte considerabile delle cerimonie della religione, e degli esercizj militari. Quindi lo si scorge molto occupato ne' suoi libri delle leggi (*l. 7.*) a prescrivere saggi regolamenti intorno alla danza e alla musica, per restringerle dentro i limiti dell' utile e dell' onesto.

Questi però non si conservarono a lungo. La licenza della scena greca, ove trionfava la danza, ed ove era, per così dire, prostituita dai ballerini, e dalle persone più vili che ne abusavano per isvegliare, o fomentare le passioni più viziose, questa licenza, dico, non tardò molto a corrompere un' arte, dalla quale si poteva trarre qualche vantaggio, se fosse stata regolata come voleva Platone. La musica ebbe un eguale destino; e forse la corruzione di questa contribuì molto al disonore e alla depravazione della danza. La voluttà fu quasi il solo arbitro consultato intorno all' uso che si doveva fare dell' una e dell' altra, e il

teatro divenne una scuola di ogni sorta di vizj. Plutarco (*Symposiac. l. 9. quaest. 15. p. 748*), lagnandosi che la danza fosse decaduta dal merito che la rendeva sì pregevole presso gli uomini grandi dell' Antichità, non lascia di osservare ch' era stata corrotta dal vizioso carattere di una poesia e di una musica molle ed effeminata, colle quali si era mal a proposito accompagnata, e che facevano le veci di quella poesia e di quella musica antica, le quali avevano un non so che di nobile, di solido, e anche di religioso e divino. Egli aggiunge che, essendosi fatta schiava della voluttà, esercitava in suo nome una specie d' impero tirannico ne' teatri, divenuti una pubblica scuola di passioni e di vizj, dove la ragione non era punto ascoltata. Il lettore, senza ch' io ne lo avverta, farà da se stesso l'applicazione di questo passo di Plutarco a quella sorta di musica, di cui risuonano oggigiorno i nostri teatri, e che colle sue arie effemminate e lascive ha terminato di avvelenare quell' ombra di virtù, e di spegnere quelle piccole scintille di vigore che ci restavano. Quintiliano (*l. 1. c. 10.*) descrive la musica del suo tempo in questi termini: *Quae nunc in scaenis effoeminata, et impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit.*

I giovani ateniesi, e in generale tutti i Greci, si applicavano con grand' attenzione agli esercizj del corpo, e ne prendevano ordinariamente lezione dai maestri di pale-

stra. Appellavansi palestre , o ginnasj i luoghi destinati a siffatti esercizj , che corrispondono quasi alle nostre accademie. Platone ne' suoi libri delle leggi (*l. 8. p. 832. 833*) , dopo aver mostrato di quale importanza fosse per la guerra il coltivare la forza e l' agilità de' piedi e delle mani , soggiunge che , in vece di esiliare da una repubblica ben regolata la professione degli atleti , si devono per lo contrario proporre premj per tutti gli esercizj che servono a perfezionare l'arte militare, come sono quelli che rendono il corpo più agile e pronto al corso , più fermo , più robusto , più pieghevole , più capace di sostenere gravi fatiche , e di fare grandi sforzi. Bisogna rammentarsi che non vi era Ateniese , il quale non fosse disposto a maneggiare il remo delle più grandi galee , poichè i cittadini facevano una tal funzione , e non gli schiavi , come ai dì nostri. Erano essi tutti destinati anche al mestiere della guerra , e obbligati talvolta a vestirsi , e a portare una intiera armatura di ferro di un gravissimo peso ; e perciò Platone , e tutti gli antichi consideravano gli esercizj del corpo come utilissimi , anzi come assolutamente necessarj al ben pubblico. Questo filosofo esclude soltanto quelli che non erano di alcun uso per la guerra. Vi erano pure alcuni maestri , che insegnavano a cavalcare , e ad esercitarsi nella scherma , e altri che s' impegnavano d' insegnare ai giovani quanto fa bisogno sapere per divenir eccellente nell'arte mi-

litare, e riuscire un buon comandante (*Plat. in Lachete p. 181*). Tutta la scienza di questi ultimi si ristrigneva a quella che gli antichi nominavano Tattica, cioè arte di schierare i soldati in battaglia, e di fare gli esercizj militari. Questa scienza era utile, ma non bastava. Senofonte (*Memorab. l. 3. p. 761*), ne mostra l' insufficienza, producendo un giovine uscito di fresco da tale scuola, dove egli si credeva di aver tutto imparato, quando altro non aveva riportato che una sciocca stima di se medesimo, accompagnata da una perfetta ignoranza; e gli dà per la bocca di Socrate mirabili precetti intorno all' arte della guerra, molto proprj a formare un eccellente uffiziale.

La caccia era parimenti tenuta dagli antichi come esercizio opportuno per istruire i giovani negli stratagemmi e nelle fatiche della guerra; laonde Senofonte (*de venatione*), ch'era insieme buon guerriero e buon filosofo, non credette indegno di se il comporre un trattato particolare sulla caccia, nel quale discende alle più minute circostanze, e mostra i vantaggi considerabili che ne derivano, assuefacendosi a tollerare la fame, la sete, il caldo, il freddo, e a non lasciarsi vincere dalla lunghezza del corso, nè dall' asprezza de' luoghi difficili e disastrosi, per cui fa di mestieri passare, nè dal poco felice successo delle lunghe e penose fatiche, che talvolta inutilmente si provano. Aggiunge che questo innocente piacere ne allontana altri altrettanto

vergognosi e colpevoli; e che un uomo saggio e moderato non vi si abbandona in maniera da trascurare i suoi affari dimestici. Lo stesso autore nella Ciropedia (*l. 1. p. 5. 6. et l. 2. p. 59*) loda frequentemente la caccia, come uno studio serio della guerra, e mostra nel suo giovane eroe il buon uso che se ne può fare.

Atene era propriamente la scuola e il domicilio delle belle arti e delle scienze. Lo studio della poesia, dell'eloquenza, della filosofia, delle matematiche, era ivi in gran pregio, e assai coltivato dalla gioventù. Si mandavano prima i giovani presso i maestri di grammatica, i quali insegnavano loro con regole e con principj la propria lingua, facendone loro distinguere la bellezza, la forza, l'armonia, e la cadenza. Quinci derivò quel gusto dilicato, sparso generalmente in Atene, dove la Storia c'insegna che una semplice venditrice di erbe si avvide alla sola ricercata pronunzia di una parola che Teofrasto era forestiere (*Cic. in Brut. n. 172. Quintil. l. 8. c. 1. Plut. in Pericl. p. 156*) : quindi nacque il timore che avevano gli oratori di offendere con qualche espressione poco armoniosa orecchie sì fine e dilicate. Era comune fra i giovani l'imparare a memoria le tragedie, che si rappresentavano sul teatro. Abbiamo veduto che dopo la disfatta degli Ateniesi sotto Siracusa, molti di essi ch'erano stati fatti prigionieri, e ridotti in servitù, se ne addolcirono il giogo, recitando le opere di Euripide ai loro pa-

droni, i quali, compiacendosi sommamente di udire versi sì belli, li trattarono dipoi con bontà e umanità; lo che senza dubbio avveniva eziandio degli altri poeti: e si sa che Alcibiade ancor giovane, essendo entrato in una scuola, e non avendovi trovato Omero, diede uno schiaffo al maestro, considerandolo come un ignorante che disonorava la sua professione (*Plut. in Alcib. p. 194*). Quanto all'eloquenza non è maraviglia che se ne facesse in Atene uno studio particolare, poichè apriva la porta ai primi posti, dominava nelle assemblee, decideva degli affari più importanti dello stato, e dava un potere quasi supremo a quelli che sapevano distinguersi colle aringhe. Era dunque la principale occupazione dei giovani cittadini di Atene, in particolare di quelli che aspiravano alle cariche principali. Allo studio della rettorica aggiungevano quello della filosofia: comprendo sotto quest'ultima tutte le scienze che la compongono, e che vi hanno relazione. Alcuni, conosciuti nell'Antichità sotto il nome di sofisti, si erano acquistato un gran credito in Atene, principalmente al tempo di Socrate. Questi dottori, egualmente prosontuosi che avari, si spacciavano per maestri perfetti in ogni argomento. La filosofia e l'eloquenza erano il lor capitale, ma le corrompevano ambedue col pessimo gusto, e coi cattivi principj, che ispiravano ai loro discepoli. Ho mostrato nella vita di Socrate, come questo filosofo intraprese, e venne a capo di screditarli.

Capitolo Secondo

Della guerra.

Niun popolo dell'Antichità (eccettuati i Romani) può gareggiare co'Greci nella gloria delle armi e della virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia segnalò il suo coraggio nelle battaglie, e si acquistò una fama immortale col valore dei capitani che vi ha mandato. Questa spedizione non fu però propriamente se non la culla della sua gloria nascente, e le grandi imprese, colle quali vi si distinse, le servirono come di saggio e di scuola nell'arte della guerra.

Nella Grecia trovavansi molte piccole repubbliche, le une vicine alle altre per la loro situazione, ma di gran lunga separate pei costumi, per le leggi, pe' caratteri, e particolarmente pe'loro interessi. Questa diversità di costumi e d'interessi fu tra esse una sorgente e una occasione continua di discordie. Ogni città, poco contenta del proprio dominio, pensa ad ingrandirsi a danno delle più vicine; onde questi piccoli stati, o per ambizione, o per dilatar le conquiste, o per necessità di una giusta difesa, erano sempre sull'armi: e col continuo esercizio di guerra si formò in tutti que'popoli uno spirito marziale, ed una intrepidezza che ne produsse tanti soldati invincibili: come si vide, allorchè tutte le forze dell'oriente

insieme unite si rovesciarono sulla Grecia, e le fecero conoscere ciò ch'ella era, e ciò che poteva.

Due città fra le altre si distinsero, e tennero senza dubbio il primo posto: Sparta, ed Atene. Coteste due città o successivamente, od insieme ebbero l'impero della Grecia, e si mantennero per lungo tempo in un potere, che si procurarono colla superiorità sola del merito, universalmente riconosciuto da tutti gli altri popoli; e questo merito consisteva principalmente nella scienza delle armi, e nella virtù militare, di cui avevano date pruove assai chiare nella guerra contra i Persiani. Tebe contese loro quest'onore per alcuni anni con azioni d'un sorprendente coraggio, che sembravano prodigiose; ma fu una luce di breve durata, che dopo aver tramandato un abbagliante splendore, tosto disparve, e lasciò la città nell'antica sua oscurità. Sparta ed Atene saranno dunque sole l'oggetto delle nostre riflessioni in riguardo alla guerra, e le uniremo insieme per poterne più facilmente conoscere il carattere, tanto colla loro rassomiglianza, quanto colla loro differenza.

Tutte le leggi di Sparta, e tutti i regolamenti di Licurgo sembra che non avessero altro oggetto che la guerra, e non tendessero se non a formare dei sudditi della repubblica un esercito di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego ed esercizio: le arti, le belle lettere, le scienze, i mestieri, la coltura stessa della terra non erano l'oggetto delle

occupazioni loro, nè ad essi parevano degne di esserlo. Sino dalla più tenera infanzia veniva loro ispirato il gusto per le armi, ed è verissimo che l'educazione di Sparta in questa parte era meravigliosa. Camminare scalzi, dormire sulla dura terra, bere e mangiar poco, soffrire il caldo e il freddo, esercitarsi di continuo nella caccia, nella lotta, nel corso a piedi e a cavallo, assuefarsi ancora ai colpi e alle piaghe sino a sopprimere ogni lamento e ogni gemito, erano le lezioni della gioventù spartana relativamente alla guerra, per essere un giorno atti a sostenerne le fatiche, e affrontarne i pericoli. La consuetudine di ubbidire, contratta dalla più tenera età, il rispetto ai magistrati ed ai maggiori, e una sommessione perfetta alle leggi, dalla quale non vi era età o condizione che dispensasse, li disponevano mirabilmente alla disciplina militare, che è la cosa più essenziale della guerra, e che fa riuscire felicemènte le più grandi imprese.

Tra queste leggi ve n'era una, la quale comandava o di vincere, o di morire, e proibiva in qualunque circostanza di arrendersi al nimico. Di questa ne diede un illustre esempio Leonida co' suoi trecento Spartani; e il suo intrepido coraggio tramandato di età in età con grandi encomj, era proposto per modello alla posterità, e additava alla nazione il sentiero che dovea battere. La vergogna e l'infamia, di cui restava coperto chiunque contravveniva a questa legge, o che deponeva le armi, ne mantenevano l'osservanza,

e la rendevano in certa maniera inviolabile.
Le madri raccomandavano ai figli, che andavano alla guerra, di ritornare col loro scudo, o sopra di esso. Esse piangevano, non quelli ch'erano morti colle armi alla mano, ma quelli che si erano salvati colla fuga. Ciò presupposto, è forse da stupire che una piccola truppa di soldati di tal sorta, e animati da somiglianti principj, resistesse ad un esercito innumerabile di barbari?

Gli Ateniesi erano educati con minor rigore che gli Spartani, ma non avevano minor coraggio. Il genio di questi due popoli era totalmente diverso in ciò che riguarda l'educazione, e le occupazioni; ma arrivavano allo stesso scopo, comunque per vie non eguali. Gli Spartani sapevano solamente maneggiar le armi, ed erano semplici soldati. Presso gli Ateniesi (e bisogna dir lo stesso degli altri popoli della Grecia) le arti, i mestieri, la coltura delle terre, il commercio, la nautica erano in pregio, e non recavano alcun pregiudizio alla persona. Tali occupazioni non erano un ostacolo al valore e alla scienza militare, nè impedivano ad alcuno l'innalzarsi alle maggiori cariche, e alle prime dignità della repubblica. Plutarco osserva che Solone vedendo sterile il territorio dell'Attica, si applicò a volgere l'industria de' cittadini alle arti, ai mestieri, e al traffico, per supplire con questo mezzo alla sterilità del paese. Questo genio divenne uno dei principj del governo, e delle leggi fondamentali dello stato, e si perpetuò nei

discendenti, senza diminuire l'ardore del popolo per la guerra. L'antica gloria della nazione, cha si era sempre distinta col valor militare, era un gagliardo motivo per non degenerare dalla riputazione degli avi. La famosa battaglia di Maratona, dove soli avevano sostenuto l'empito de' barbari, e riportata sopra di essi una segnalata vittoria, ne accrebbe di gran lunga il coraggio; e la giornata di Salamina, in cui principalmente si distinsero, ricolmandoli di gloria, li rese capaci di maggiori imprese. Una nobile emulazione, per non cedere nel merito a Sparta, rivale di Atene, e una viva gelosia di gloria, che durante la guerra de'Persiani stette fra'limiti dell'onesto, furono agli Ateniesi di un forte stimolo, che faceva loro fare ogni giorno nuovi sforzi per superare se stessi, e mantenere il loro credito. I premj, e i fregi di onore accordati a quelli che si erano distinti nelle battaglie, i sepolcri eretti ai cittadini morti in difesa della patria, le orazioni funebri recitate al pubblico fra le più auguste cerimonie della religione, per rendere immortale il loro nome, contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio principalmente negli Ateniesi, e a farne loro come una legge, ed una necessità indispensabile.

In Atene vi era una legge, la quale ordinava che si mantenessero a spese pubbliche tutti quelli che fossero rimasti storpi alla guerra. La medesima grazia era conceduta ai padri e alle madri, come pure ai

figli di quelli che, morti in battaglia, lasciavano una famiglia povera, e incapace di sussistere (*Plut. in Solon. p. 96. Plut. in Menex. p. 248. Diog. Laert. in Solon. p. 37*). La repubblica qual nuova madre, ne prendeva generosamente la cura, e adempieva verso di loro tutti i doveri, fornendogli di tutti quegli ajuti, che avrebbero potuto aspettare da quelli, de' quali piangevano la perdita. Ecco ciò che riempieva di coraggio, e che rendeva invincibile le loro truppe, benchè fossero per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l'esercito de'barbari comandato da Mardonio montava almeno a trecentomila combattenti, e quello de' Greci insieme uniti a centotto mila e duecento, non vi erano che diecimila Spartani, la metà de' quali abitanti di Sparta, e ottomila Ateniesi. È vero che ogni Spartano aveva seco sette Iloti, che facevano in tutto trentacinquemila uomini; ma questi non erano quasi considerati come soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non ispegneva nel loro animo ogni sentimento d'invidia e di gelosia, come un giorno apparve in riguardo agli Spartani. Gli alleati, ch' erano assai superiori ad essi di numero, tollerando di mala voglia di vedersi soggetti ai loro ordini, ne mormoravano segretamente. Agesilao re di Sparta, senza mostrar di saperne i lamenti, adunò tutto il suo esercito, e dopo aver fatto sedere dall'una parte tutti gli alleati insieme,

e dall'altra i soli Spartani, fece pubblicare da un araldo, che tutti i fabbri-ferrai, tutti i muratori, tutti i legnajuoli, e così tutti gli altri artieri si alzassero. Quasi tutti gli alleati si rizzarono, e niuno fra gli Spartani, a' quali era proibito ogni mestiere. Allora Agesilao sorridendo: *Vedete voi*, disse loro, *come Sparta sola somministra più soldati, che tutte le altre città insieme?* Volendo far intendere con ciò, che per esser buon soldato, bastava esser solamente soldato: che le professioni meccaniche erano distrazioni, che impedivano all'artista il darsi totalmente alla professione delle armi, e alla scienza della guerra: e che non riuscivano così bene, come quelli, de'quali era l'unico loro esercizio. Ma Agesilao parlava e operava così, attesa la sua opinione vantaggiosa intorno all'educazione spartana. Imperocchè quelli, ch'ei voleva far comparire come semplici artisti, mostravano colle luminose vittorie riportate contra i Persiani, e contra Sparta medesima, che non la cedevano nè pel valore, nè per la scienza militare agli Spartani.

Le armate, tanto in Isparta, quanto in Atene erano composte di quattro sorte di truppe, di cittadini, di alleati, di mercenarj, di schiavi. Imprimevasi talvolta ai soldati un segno sulla mano, per distinguerli dagli schiavi, a' quali questo carattere era impresso sulla fronte. Gl'interpreti credono che si alluda a questo doppio costume, allorchè si dice nell' Apocalisse (*c. 1. 16*).

che tutti erano obbligati *a ricevere il carattere dell' animale nella mano destra, o sulla fronte*; e allorchè s. Paolo (*Gal. 6. 17.*) dice di se medesimo: *Io porto impressi nel mio corpo i segni del Signore Gesù.*

I cittadini di Sparta erano di due sorta: quelli che abitavano in Isparta medesima, e che per questa ragione si appellavano Spartani, e quelli che dimoravano alla campagna. Al tempo di Licurgo, gli Spartani montavano a novemila, e gli altri a trenta mila. Sembra che questo numero fosse alquanto diminuito al tempo di Serse, perchè Demarato parlandogli delle truppe spartane, non conta che ottomila Spartani. Questi erano il fiore della nazione, e si può calcolare la stima, che se ne faceva, dalla inquietudine in cui fu la repubblica per tre, o quattrocento, che furono assediati dagli Ateniesi nella piccola isola di Sfatteria, e che vi furono fatti prigionieri. Gli Spartani risparmiavano generalmente le truppe del paese, e ne mandavano poche nelle armate; ma queste poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un generale di Sparta, quanti Spartani avesse nell' esercito: *Quanti bastano*, rispose, *per rispignere il nimico.* Servivano lo stato a loro spese, e solamente dopo il giro di alcuni secoli ricevettero lo stipendio dal pubblico.

Gli *alleati* formavano il maggior numero delle truppe nelle due repubbliche, ed erano stipendiati dalle città che gli spedivano.

Appellavansi *mercenarie* le truppe forestiere, ch'erano mantenute a spese della repubblica, in soccorso della quale erano chiamate. Gli Spartani non marciavano mai senza gl' Iloti, e abbiamo veduto che nella battaglia di Platea ogni cittadino ne aveva sette. Non credo che questo numero fosse fisso, nè comprendo a qual uso fossero destinati. Sarebbe stata una pessima politica il metter le armi nelle mani di un gran numero di schiavi, per lo più assai malcontenti dei loro padroni, che li trattavano sì aspramente, che avrebbesi avuto a temere tutto da essi in una battaglia. Erodoto però, nel passo da me citato, li rappresenta come truppe armate alla leggiera.

L'infanteria era composta di due sorta di soldati. Gli uni erano gravemente armati, e portavano alcuni scudi grandi, lance, semipicche, scimitarre: essi formavano la forza principale dell'esercito. Gli altri erano leggermente armati, cioè di archi e di fionde. Questi erano ordinariamente posti alla fronte nella battaglia, o sulle ali, come in prima linea per lanciar dardi, giavellotti e pietre contra il nimico; e dopo le loro scariche si ritiravano pegli intervalli dietro i loro battaglioni, come in una seconda linea, per continuar a lanciare i loro dardi. Tucidide *(l. 5, p. 390)*, descrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. Vi erano sette reggimenti, ognuno di sette compagnie, senza contare gli squiriti, ch' erano seicento (questi erano

soldati a cavallo, de' quali presto parleremo). La compagnia era composta, secondo l'interprete greco, di cento ventotto uomini, e si divideva in quattro squadre, ciascuna di trentadue uomini. Così il reggimento ascendeva in tutto a cinquecento e dodici uomini, e i sette uniti, a tremila cinquecento ottantaquattro. Ogni squadra d' infanteria aveva quattr' uomini di fronte sopra otto di altezza, perchè tale è l' altezza ordinaria delle file, ma che poteva secondo il bisogno esser cangiata dagli uffiziali.

Gli Spartani non cominciarono veramente a far uso della cavalleria, se non dopo la guerra contro i Messenj, nella quale ne conobbero il bisogno. Essi traevano i loro soldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Sciro*, dalla quale questi soldati furono detti *sciriti* o *squiriti* (*Thucyd. l. 5, p.* 390). Essi erano sempre alla punta dell' ala sinistra, e questo posto apparteneva loro per dritto. La cavalleria era ancora più rara presso gli Ateniesi; n' era il motivo la situazione dell' Attica intersecata da molte montagne. Questa cavalleria dopo la guerra contro i Persiani, tempo il più felice della Grecia, non ascendeva se non a trecento cavalli, e si accrebbe dipoi sino a mille ducento. Ma cos' era mai dessa per una sì potente repubblica?

Ho già osservato altrove, che presso gli antichi, tanto Greci che Romani, non si

fa menzione di staffe, lo che reca stupore. Essi si lanciavano con grande agilità sul dosso del cavallo (1). Talvolta il destriero, avvezzo per tempo a tale azione, piegava le gambe davanti, perchè il suo padrone salisse più facilmente sopra di lui (2). Quelli che per la loro età, o per la loro debolezza erano più pesanti, si servivano per montare a cavallo dell' ajuto di un servo, ed imitavano in ciò i persiani presso i quali era ordinario quest' uso. Gracco fece mettere ai due lati delle strade regie dell'Italia molte belle pietre alquanto distanti l' una dall' altra, affinchè ajutassero i viandanti a salire a cavallo senza il soccorso di alcuno (3).

Mi stupisco che gli Ateniesi, tanto esperti nell' arte militare, non abbiano compreso che la cavalleria era la parte essenziale di un esercito, principalmente per le battaglie, e che niuno dei loro generali non vi abbia richiamata la loro attenzione, come fece Temistocle rispetto alla navigazione. Senofonte ne sarebbe stato capacissimo, mentre comprendeva perfettamente l'importanza della cavalleria. Egli ha scritto su questo ar-

---

(1) . . . . . *corpora saltu*
Subjiciunt in equos. Aeneid. l. 12, v. 287.

(2) *Inde inclinatus collum, submissus et armos*
De more, inflexis praebebat scandere terga
Cruribus. Silius l. 10. de equo Claelii equitis romani.

(3) Α'ναβολέως μὴ δεομένοις. *La parola* ἀναβολέος, *significa un uomo, un servo, che ajuta il suo padrone a montare a cavallo.*

ticolo due trattati, l'uno dei quali comprende la cura che bisogna avere de'cavalli per ben conoscerli ed addestrarli, e tratta questa materia assai diffusamente; e l'altro insegna la maniera d'istruire e di esercitare anche i cavalieri: ambedue degni di essere letti da chi si è dato a tal professione. Nell'ultimo egli procura di mettere la cavalleria in riputazione, e prescrive alcune regole generali sopra l'arte militare, che possono essere di un gran lume a tutti quelli che sono destinati alla professione delle armi.

Io restai sorpreso, scorrendo questo trattato, nel vedere con qual calore Senofonte, uomo guerriero e pagano, raccomanda il culto della religione, il rispetto agli Dei, e la necessità d'implorarne il soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima sino a tredici volte in uno scritto così corto; e vedendo che questa specie di affettazione religiosa potrebbe disgustare alcuni spiriti, ne fa come un'apologia, e termina lo scritto colla seguente riflessione. « Se alcuno, » dic'egli, si maraviglia ch'io insista con » tanto calore sulla necessità che vi è di » non fare alcun'azione senza rendersi propizia e favorevole la Divinità, rifletta » che nella guerra vi sono mille accidenti » dubbj ed oscuri, ne' quali i comandanti, » applicati a tendersi vicendevoli imboscate, non possono, nell'incertezza delle » cose che si fanno dai nimici, prendere » da altri consiglio, che dagli Dei.. Non

» vi è cosa per essi nè oscura, nè dubbia.
» Essi scoprono a chi loro piace l'avve-
» nire, per mezzo dell'esame delle viscere
» degli animali, del canto degli uccelli,
» delle visioni e dei sogni. Ora si deve
» presumere, che gli Dei sieno più disposti
» a favorire dei loro lumi quelli che non
» solamente li consultano in una urgente
» necessità, ma che in tutti i tempi, e
» quando sono lontani dal pericolo, loro
» rendono tutto il culto che per loro si
» può ». Era cosa degna di tant' uomo il dare la più importante istruzione a suo figlio Grillo, cui dirige il suo trattato, e che, secondo l' opinione comune, aveva la cura d' istruire i cavalieri di Atene.

Se gli Ateniesi la cedevano agli Spartani nella cavalleria, li superavano di gran lunga nella navigazione; e abbiamo veduto che questa scienza gli aveva resi padroni del mare, e avea dato loro una gran superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia. Siccome questa materia è importante per l' intelligenza di molti passi della storia, la tratterò alquanto più diffusamente delle altre, e farò grande uso di ciò che il dotto p. Bernardo di Montefaucon ne ha scritto ne' suoi libri dell' Antichità.

Le parti principali del vascello erano la *prua*, la *poppa*, e il *mezzo*, che in latino appellavasi *carina*, la *carena*. La *prua* era quella parte che avanzava al di là della *carena* e del ventre del vascello; ed era per lo più ornata di pitture, e di varie imma-

gini di Dei, di uomini, o di animali. Lo sperone, che appellavasi *rostrum*, era più basso, e a fior d'acqua: era desso una trave, che avanzava, munita di una punta di rame, e talvolta di ferro; e i Greci l'appellavano ἔμβολον. L'altra estremità della nave opposta alla *prua* si nominava *poppa*. Ivi stava assiso il piloto, e teneva il timone, ch'era un remo più lungo e più largo degli altri. La *carena* era il concavo del vascello, o la parte inferiore.

I vascelli erano di due specie. Gli uni andavano a remi, ed erano da guerra; gli altri a vela, ed erano da carico, destinati al negozio e ai trasporti. Gli uni e gli altri si servivano nel tempo stesso di vele e di remi, ma ciò era più di rado. Le navi da guerra si chiamano eziandio spesse volte dagli autori navi lunghe, e sono perciò distinte dai vascelli da carico. I vascelli lunghi erano parimente divisi in due specie: alcuni si appellavano *actuariae naves*, ch'erano vascelli assai leggieri, come i nostri brigantini; ed altri erano lunghi semplicemente. I primi appellavansi *aperti*, perchè non avevano (1) ponte. Di questi legni leggieri ve n'erano di più grandi, alcuni de'quali avevano venti, altri trenta, e altri sino a quaranta remi, collocati la metà per parte, tutti sulla medesima fila.

---

(1) *Ponte, nel linguaggio di marina, è la tolda, o quel tavolato che separa i piani del naviglio. Si dice che un vascello ha due, o tre ponti, quando nel suo concavo è diviso in due, o tre appartamenti.*

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due sorta. Le une avevano un ordine solo di remi da ogni parte: le altre ne avevano due, tre, quattro, cinque, e anche più, sino a quaranta; ma quest' ultime erano più per pompa, che per uso. Le navi lunghe a un ordine di remi si appellavano *aphractes*, cioè a dire, non erano coperte, nè avevano ponte; e quindi si distinguevano da quelle che ne avevano, chiamate *cataphractes*. Avevano solamente verso la prua e verso la poppa alcuni piccoli palchi, dove stavano i combattenti. Le navi ordinariamente adoperate nei combattimenti degli antichi sono quelle a tre, e a cinque ordini di remi, chiamate *triremes*, e *quinqueremes*.

Il sapere come fossero disposti questi ordini di remi, è una gran questione che diede materia a molte dotte dissertazioni. Alcuni vogliono che fossero messi per lungo, e quasi come ora sono gli ordini dei remi nelle galere: altri sostengono che gli ordini dei biremi, dei triremi, dei quinqueremi, e di altri, moltiplicati in alcuni vascelli sino a quaranta, fossero gli uni sopra gli altri. Si citano in pruova di questa ultima opinione innumerabili passi di autori antichi, che sembrano non lasciar alcun dubbio, e che sono validamente sostenuti dalla testimonianza della colonna trajana, che rappresenta questi ordini gli uni sopra gli altri. Contuttociò il p. di Montfaucon confessa che, per quanto abbia consultato i più intendenti nella navigazione, tutti di-

chiarano che la cosa conceputa in questa maniera pareva loro impossibile. Ma il discorso è una pruova debole contra la sapienza di tanti secoli, e le attestazioni di tanti autori. È vero che, supponendo questi ordini di remi posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, non è facile il comprendere come si potessero maneggiare; ma nei biremi e nei triremi della colonna trajana gli ordini inferiori sono posti obbliquamente, e come a gradi.

Ne' tempi antichi non si conoscevano le navi a più ordini di remi, perch' erano in uso alcuni vascelli lunghi, ne' quali i rematori, per quanto fossero numerosi, stavano tutti sulla medesima linea. Tal era la flotta che inviarono i Greci contro di Troja (*Thucyd. l. 1. p. 8*). Era dessa composta di mille ducento vele, fra le quali le galere di Beozia avevano cento venti uomini d'equipaggio per ciascheduna, e quelle di Filottete cinquanta, lo che apertamente dinota le più grandi e le più picciole. Le loro galere non avevano ponte, ma erano fatte come semplici battelli; lo che praticasi tuttavia, dice Tucidide, dai corsari per non esser subito scoperti. I Corintj furono, per quanto si dice, i primi che cangiarono la forma dei vascelli; e invece di semplici galere, ne fabbricarono a tre ordini, per dare colla moltiplicazione de' remi maggiore agilità ed empito alle loro galere (*Thucyd. ibid. p. 10*). La loro città, situata tra due mari, era molto comoda pel commercio, e serviva co-

me di scala alle merci. Ad esempio loro gli abitanti di Corfù, e i tiranni di Sicilia, allestirono anch'essi molte galere a tre ordini, poco prima della guerra contra i Persiani. Quasi nel medesimo tempo gli Ateniesi, animati dalle energiche esortazioni di Temistocle, il quale prevedeva la guerra che poco dopo seguì, ne costruirono di somiglianti (la corsia, o il tavolato della nave, non era per anche in uso pel lungo), e si applicarono allora alla navigazione con ardore, ed esito incredibile.

Lo *sperone* della prua (*rostrum*) era la parte del vascello, di cui si faceva maggior uso in un combattimento navale. Aristone di Corinto persuase ai Siracusani, la cui città era allora assediata dagli Ateniesi, a fare le loro prue più basse e più corte; e questo avvertimento procurò loro la vittoria (*Diod. l. 13, p. 141*). Imperciocchè avendo gli Ateniesi le prue assai più alte e deboli, i loro speroni non battevano se non la parte ch'era sopr'acqua, e perciò non apportavano gran danno ai vascelli nimici; laddove quelli de' Siracusani, che avevano prue forti e basse, e gli speroni a fior d'acqua, facevano spessissimo calare a fondo con un solo colpo i triremi degli Ateniesi.

Due sorte di persone servivano ne' vascelli: gli uni erano destinati alla guida, e al regolamento del legno, e questi erano i rematori, *remiges*; e i marinai, *nautae*; gli altri erano soldati, destinati a combattere, e contrassegnati in greco per la parola ἐπιβάται. Nei

primi tempi questa distinzione non vi era; e que' medesimi che remigavano, combattevano, e prestavano ogni altro servizio necessario in un vascello: lo che praticavasi talvolta anche ne' tempi posteriori; imperocchè Tucidide, descrivendo l'arrivo della flotta ateniese alla piccola isola Sfatteria, dice che nei vascelli restarono i remiganti dell'ordine inferiore, e che gli altri presero terra colle loro armi (*Thucyd*: *l*. *4*. *p*. *275*).

1. La condizione de' remiganti era più faticosa e più dura. Ho già osservato che tanto questi, quanto i marinai, erano tutti cittadini e liberi, e non ischiavi o forestieri come al dì d'oggi. I remiganti erano distinti per gradi: quelli dell'ordine infimo si appellavano *thalamites*; quelli del medio, *zugites*; e quelli dell'alto, *thranites*. Tucidide osserva che quest'ultimi avevano maggiore stipendio degli altri, perchè maneggiavano remi più lunghi e più pesanti. Sembra che la ciurma, per muoversi con regola e di concerto, fosse talora diretta dal canto di una voce, o dal suono di qualche strumento: e quest'armonia serviva non solamente per regolare i loro movimenti, ma ancora per alleggerire e render piacevoli le loro fatiche (1).

(1) *Musicam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dedisse. Siquidem et remiges cantus hortatur; nec solum in iis operibus, in quibus plurium conatus praeeunte aliqua jucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio quallibet se rudi modulatione solatur*, Quintil. l. 1. c. 10.

Non convengono fra loro i dotti, se nei vascelli grandi ogni remo avesse un solo remigante, ovvero più, come ora ne hanno i remi delle nostre galee. Dall' osservazione che fa Tucidide intorno alla paga de' traniti, si rileva che erano soli (1); poichè se altri avessero divisa la fatica insieme con loro, perchè ritrarre una paga maggiore di quella che ricevevano que' ch' erano soli, mentre questi facevano la stessa, e forse maggiore fatica? Il p. de Montfaucon crede che nei vascelli a cinque ordini potessero esser destinati molti remiganti ad un solo remo. Colui che prendeva cura di tutta la ciurma, e che comandava nel vascello, appellavasi *nauclerus*, ed era il primo uffiziale. Il secondo era il piloto, *gubernator*; e questo stava assiso sulla poppa, teneva in mano il timone, e regolava il vascello. La sua scienza consisteva nel ben conoscere le spiaggie, i porti, gli scogli, e i banchi d'arena; e principalmente nel saper distinguere perfettamente i venti e gli astri; perchè,

---

(1) Sembra che l' osservazione di Tucidide non conduca a tal conseguenza. I traniti potevano benissimo essere impiegati più d' uno per ogni remo, e soffrire fatica maggiore degli zugiti e dei talamiti, comunque fossero soli ad ogni remo. L' autore poi non riflette, che anche gli zugiti ed i tal-miti potevano essere distribuiti come i traniti in più d' uno per remo, e che allora sarebbe stata evidentemente maggiore la loro fatica, e giustamente superiore lo stipendio. Cosicchè l' osservazione di Tucidide anzichè escludere la pluralità de' remiganti ad ogni remo, si concilierebbe perfettamente anche con tale opinione, che sembra d' altronde la più probabile. (*N. E.*)

prima dell'invenzione della bussola, il piloto in tempo di notte non poteva regolarsi se non colle stelle.

2. I soldati che combattevano ne' vascelli, erano armati all'incirca come quelli degli eserciti. Il loro numero non era fissato. Gli Ateniesi nella battaglia di Salamina avevano centottanta vascelli, e sopra ciascheduno diciotto guerrieri, quattro de' quali tiravano di arco, e gli altri erano gravemente armati (*Plut. in Themist. p. 119*). L'ufficiale che comandava a questi soldati denominavasi Τριήραρχος, e colui che a tutta la flotta, ναύαρχος ὁ ϛρατηγὸ. Non si può determinare il preciso numero di quelli che servivano in un vascello, tanto soldati che marinai e remiganti; ma per lo più ascendeva a ducento, più o meno, secondo che apparisce dall'enumerazione che fa Erodoto della flotta de' Persiani al tempo di Serse, e in altri luoghi dove parlasi di quella de' Greci. Intendo di parlar dei vascelli grandi, come i triremi, ch'era la specie più in uso.

Lo stipendio di quelli che servivano nei vascelli, fu accresciuto secondo la differenza de' tempi. Quando il giovane Ciro arrivò in Asia, era di tre oboli, che facevano la metà d'una dramma, cioè cinque soldi di Francia; ed il trattato tra i Persiani e gli Spartani (1) era stato conchiuso su questo calcolo: lo

(1) *Questo trattato portava che i Persiani avrebbero pagato al mese per ogni vascello trenta mine, che facevano la metà d'un talento: lo che ascendeva a tre oboli per ciascuno di quelli che servivano nel vascello.*

che fa credere che la paga ordinaria fosse di tre oboli (*Xenoph. hist. graec. l. 1, p. 441*). Ciro ad istanza di Lisandro ne aggiunse il quarto, lo che faceva sei soldi ed otto denari al giorno. Fu spessissimo accresciuta fino ad una dramma intera, che corrisponde a dieci soldi di Francia. Nella flotta che partiva per la Sicilia, gli Ateniesi davano una dramma di paga al giorno (*Thucyd. l. 6, p. 431*). La somma di sessanta talenti (centottanta mila lire) che gli abitanti di Egesto offersero agli Ateniesi pel mantenimento di sessanta navi al mese, fa vedere che la paga di ogni nave per un mese ascendeva ad un talento, cioè a tremila lire; lo che fa supporre che in ogni nave vi fossero ducento uomini, ciascuno de' quali ricevesse una dramma o dieci soldi al giorno. Siccome la paga degli uffiziali era maggiore, forse la repubblica somministrava il soprappiù, o lo si prendeva dalla somma totale somministrata per una nave, scemando qualche cosa ad ognuno.

Dicasi altrettanto delle truppe terrestri, che delle marittime, ad eccezione dei soldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare che la paga ordinaria de' fanti fosse parimente di tre oboli, e che crescesse secondo i tempi e il bisogno. Timbrone spartano, che marciava contra Tissaferne, prometteva un darico per mese ad ogni soldato, due ai capitani, e quattro ai colonnelli. (*Xenoph. Exped. Cyr. l. 7*). Ora un darico per mese ad ogni soldato importava quattro

oboli il giorno. Il giovane Ciro per animare le sue truppe, alle quali il timore di un troppo lungo cammino toglieva il coraggio, in vece d'un darico che dava per mese ad ogni soldato, ne promise loro uno e mezzo, che faceva una dramma al giorno, cioè dieci soldi.

Si può muovere una difficoltà intorno agli Spartani. Correndo solamente presso di loro la moneta di ferro, e non essendo questa accettata in verun altro luogo, come potevano mantenere armate di terra e di mare, e donde ricavavano il denaro necessario per farle sussistere? Essi senza dubbio alcuno ne levavano, come gli Ateniesi, dalle contribuzioni che imponevano ai loro alleati; e molto più dalle città, che proteggevano, che mettevano in libertà, o che avevano conquistate. Un altro fondo per pagare le truppe e le loro flotte consisteva nei soccorsi che ricavavano dal re di Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

In riguardo al carattere particolare degli Ateniesi, Plutarco ce ne porgerà tutti i delineamenti. Ognuno sa quanto ne'suoi ritratti egli riuscisse ad imitare la natura, e quanto, dopo avere studiato le inclinazioni e i costumi di quel popolo, fosse atto a tratteggiarne il carattere. I. *Il popolo di Atene*, dice (*de praecept. reip. ger. p. 793*), *si lascia facilmente trasportare dalla collera, e colla stessa facilità ritorna ai sentimenti di bontà e di compassione.* La Storia ce ne porge esempj nella sentenza di morte pro-

nunziata contra gli abitanti di Mitilene, e rivocata il giorno appresso; nella condanna dei dieci capitani, e in quella di Socrate, seguite l'una e l'altra da un pronto pentimento, e da un vivo dolore.

II. *Egli ama piuttosto intendere di slancio da se solo un affare, e quasi indovinarlo, che aver la pazienza di lasciarsi istruire con estensione e fondatamente.* Non vi è cosa più sorprendente di questa, e si dura fatica a concepirla, e crederla vera. Gli artisti, i lavoratori, i soldati, i marinari, sono per lo più grossolani, ignoranti, e d'ingegno ottuso: ma non era così del popolo di Atene. Egli aveva naturalmente una penetrazione, una vivacità, anzi una delicatezza di spirito, che sorprendevano. Ho già raccontato più di una volta il fatto di Teofrasto. Ei comprava non so che da una vecchierella di Atene, che vendeva legumi. *No, forestiere*, ella gli disse, *non lo avrai a miglior prezzo.* Ei restò fuor di modo sorpreso nel vedersi trattato da forestiere, quando aveva menata quasi tutta la sua vita in Atene, e si vantava di parlar meglio d'ogni altro (1). Eppure ella conobbe al suo linguaggio, ch'ei non era del paese. Abbiamo veduto che i soldati ateniesi sapevano a memoria i passi più belli delle tragedie di Euripide. Oltre

(1) *Cum Theophrastus percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, et respondisset illa, atque addidisset: hospes, non potes minoris; tulit moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur.* Cic. de clar. orat. n. 172.

di che, cotesti artisti e soldati, che assistevano a tutte le pubbliche deliberazioni, erano destri negli affari, e intendevano, come suol dirsi, di volo le cose. Si può così giudicarne dalle aringhe di Demostene, il cui stile era vivo, stringato, e conciso.

III. *Siccom' egli è naturalmente inclinato a soccorrere que' di bassa condizione, così ama i discorsi piacevoli, e proprj a muovere il riso.* Egli sostiene le persone di bassa condizione, perchè in esse non vi è di che temere per la sua libertà; e perchè vi scorge un carattere di uguaglianza e di somiglianza col suo stato (*Xen. de rep. Athen. p. 691*). Ama gli scherzi, e in ciò mostra ch' è popolo, ma popolo pieno di bontà e d'indulgenza, che si adatta allo scherzo, che non si offende sì facilmente, e che è dilicato sui riguardi che gli si devono. Un giorno era adunata tutta l'assemblea, e il popolo era assiso, quando Cleonte dopo essersi fatto lungo tempo aspettare, finalmente arrivò coronato di fiori, e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno seguente. *Perchè oggi*, diss'egli, *sono impedito. Io ho sagrificato ora agli Dei, e devo dare un pranzo ad alcuni forestieri miei amici* (*Plut. ibid.*) Gli Ateniesi essendosi messi a ridere si levarono, e sciolsero l' assemblea. In Cartagine avrebbe costato la vita lo scherzare in tal guisa, e prendersi una tale libertà con un popolo altiero, ombroso, di pessimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le

burle. In un'altra occasione avendo l'oratore Stratocle annunziato al popolo una vittoria, e in conseguenza fatti fare de' sacrifizj, tre giorni dopo arrivò la notizia della rotta dell'esercito. Parendo il popolo malcontento e disgustato: *Di che dunque avete voi a dolervi*, disse loro, *e che male vi ho io cagionato in farvi passare tre giorni più allegramente di quello che avreste fatto senza di me?*

IV. *Egli ha piacere di sentirsi lodare, e soffre con indifferenza le burle e la critica.* Per quanto poca cognizione si abbia di Aristofane e di Demostene, si sa con quale successo e scaltrezza s'impiegavano la lode e la critica col popolo di Atene. Quando la repubblica era tranquilla e in pace, dice altrove Plutarco (*in Phoc. p. 745.*), il popolo ateniese si divertiva cogli oratori che lo adulavano; ma negli affari d'importanza e nei pericoli dello stato, diveniva serio, e preferiva quelli ch'erano soliti contraddire ai suoi ingiusti desiderj, come Pericle, Focione, e Demostene.

V. *Si rende formidabile anche a quelli che lo governano, e si mostra umano ai suoi stessi nimici.* Il popolo di Atene profittava de' lumi di quelli che più si distinguevano per eloquenza; ma era pieno di sospetti, e procurava di non lasciarsi sedurre dalla loro perizia, e si dilettava di tenere oppresso il loro coraggio, e di sminuirne la gloria e 'l concetto (*Plut. in Nic. p. 526*). Se ne può giudicare dall'ostracismo, che

fu solamente stabilito per tenere in freno quelli che avevano un merito ed una riputazione troppo grande, e che non la perdonò ai personaggi più illustri e più morigerati. L'avversione alla tirannia e ai tiranni, divenuta come naturale negli Ateniesi, li rendeva fuor di modo diffidenti, e faceva loro temer tutto per la libertà dal canto di quelli, da'quali erano governati. Quanto ai loro nimici, non li trattavano con rigore, nè abusavano insolentemente della vittoria, mostrandosi crudeli contra i vinti. Il perdono generale, ordinato dopo la tirannia dei trenta, dimostra che sapevano dimenticare il male che si era fatto loro soffrire.

A queste diverse qualità, che Plutarco ha unite in un medesimo luogo, se ne possono aggiungere alcune altre, tratte per la maggior parte dallo stesso autore.

VI. Quell'indole di bontà e di dolcezza, di cui ho già parlato, tanto naturale agli Ateniesi, li rendeva molto attenti alle regole della politica, e dilicati nelle convenienze, qualità da non aspettarsi dal popolo minuto. In tempo che Filippo faceva loro la guerra, essi arrestarono un corriere, e lessero tutte le lettere ch' ei recava, ad eccezione di quella che gli scriveva Olimpia sua moglie, inviandogliela sigillata senz'averla aperta; e ciò riflettendo all' amore e al segreto conjugale, i cui diritti sono sagri, e devono essere rispettati anche dai nimici (*Plut. in Demetr. p. 898*). I medesimi Ateniesi, avendo ordinato che si fa-

cesse un' esatta ricerca dei doni che Arpalo avea distribuiti agli oratori, non permisero che si facesse la visita nella casa di Callicle ammogliato di fresco, e ciò per rispetto della sua sposa novella, che vi era alloggiata (*id. in Demosth. p. 857*). Non si osservano sempre questi riguardi, e in somigliante occasione non si bada sempre a tal convenienza.

VII. Il gusto degli Ateniesi per tutte le arti e per tutte le scienze è troppo noto; onde non è necessario il trattenersene a lungo: oltre di che avrò occasione di parlarne diffusamente in altro luogo. Ma non si può vedere senza ammirazione che un popolo composto per lo più di artisti, di soldati, e di marinai, abbia spinto la delicatezza del gusto in ogni genere a sì alta perfezione; lo che sembrerebbe dover essere il privilegio di una condizione più elevata, e di una educazione più nobile.

VIII. Non è da maravigliarsi, se questo popolo ebbe idee sì grandi, e pretensioni sì alte. Nella guerra che Alcibiade gli fece intraprendere, pieno di vasti disegni e di grandiose speranze, non si contentava della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia, ma aveva già in pugno l'Italia, il Peloponneso, la Libia, gli stati de' Cartaginesi, e l'impero del mare sino alle colonne d'Ercole. Il suo disegno andò a voto; ma egli l'aveva formato, e la presa di Siracusa avrebbe potuto farlo riuscire.

IX. Lo stesso popolo così grande, e, si può dire, così ardimentoso ne' suoi progetti, non era dello stesso carattere in tutto il restante. In ciò che riguarda la spesa della mensa, dei vestiti, delle suppellettili, e delle fabbriche particolari, in somma quanto alla vita privata, era egli frugale, semplice, modesto, e povero; ma sontuoso e magnifico nelle cose pubbliche, e in quanto poteva far onore allo stato. Le vittorie, le conquiste, le ricchezze, le continue alleanze coi popoli dell' Asia Minore non introdussero presso di lui il lusso, la crapula, il fasto, e la prodigalità. Senofonte (*de rep. Athen. p. 693.*) osserva che pel vestito non si distingueva un cittadino da uno schiavo. I più ricchi abitanti, i più famosi generali non si vergognavano di andare in persona al mercato,

X. Fu somma gloria per Atene l'aver nudriti e formati nel suo seno tanti uomini eccellenti nella scienza militare, nella politica, nella filosofia, nell' eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella scultura, e nell'architettura; l' aver prodotti ella sola uomini grandi in ogni genere, più di qualunque altra città del mondo, eccettuata forse Roma, la quale avendo attinto da essa i suoi lumi, seppe profittare delle lezioni che ne aveva ricevute: l' essere stata in certa maniera la scuola e la maestra di quasi tutto il mondo; l' aver servito, e servire ancora di modello a tutte le nazioni che vantano buon gusto; in somma

l'aver dato loro la norma, e prescritta la legge in tutto ciò che spetta ai talenti e alle operazioni della mente (1). Nè sarà una pruova quanto ne dirò trattando delle scienze e degli uomini dotti, che hanno illustrata la Grecia, come pure delle arti, e di quelli che vi si distinsero.

XI. Termino questo quadro degli Ateniesi con un ultimo tratto, che non può esser loro conteso, e che apparisce in tutte le loro azioni ed intraprese, vo' dire, l'amore e lo zelo della libertà. Questa era la loro qualità predominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si vedono sin dal principio della guerra de' Persiani sacrificar ogni cosa alla libertà della Grecia. Abbandonano, senza esitare un momento, le loro terre, le loro facoltà, la città e le case, per ritirarsi sopra le navi, onde combattere il nimico comune che volea soggiogarli. Che bel giorno per Atene fu quello, in cui, mentre tutti gli alleati tremavano alla vista delle offerte vantaggiose che le faceva il re di Persia, ella rispose agli ambasciatori di questo monarca per bocca di Aristide, che tutto l'oro e tutto l'argento del mondo non eran capaci di tentarla, o d'indurla a vendere la sua libertà, nè quella della Grecia (*Plut. in Aristid. p. 324*). Con sentimenti sì generosi gli Ateniesi non solamente divennero il ba-

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio.* Horat. ep. 1. l. 2.

luardo della Grecia, ma preservarono il rimanente dell' Europa, e tutto l' occidente dalla invasione de' Persiani. Le sue grandi qualità erano però oscurate da gravi difetti, e sovente del tutto contrarj, quali si possono ideare in un popolo volubile e capriccioso, come era il popolo di Atene.

Non posso astenermi dal copiare ciò che dice Bossuet intorno al carattere degli Ateniesi e degli Spartani.

Fra tutte le repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non si può avere spirito maggiore degli Ateniesi, nè maggior forza degli Spartani. Atene voleva il piacere, Sparta la vita dura e laboriosa; ed ambedue amavano la gloria e la libertà. In Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza; e in Isparta, frenata dalle leggi severe, quanto più era compressa al di dentro, tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori. Atene voleva pur dominare, ma con altro principio. L' interesse si univa colla gloria. I suoi cittadini erano eccellenti nella nautica, ed il mare, dov' ella regnava, l' aveva arricchita. Per restar sola padrona di tutto il commercio, non v' era cosa ch' ella non desiderasse di soggiogare; e le sue ricchezze, che le ispiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo di soddisfarlo. Per lo contrario in Isparta l'oro era disprezzato; e siccome tutte le leggi tendevano a formare una repubblica guerriera, la gloria del-

le armi era il solo diletto, da cui erano presi gli animi dei suoi cittadini. Quindi aveva origine il desiderio di dominare, e quanto più era si abbandonava all' interesse, tanto più era dessa superiore all' ambizione. Sparta colla sua vita regolata era costante nelle massime e ne' precetti. Atene era più viva, e il popolo vi aveva troppo potere. La filosofia e le leggi facevano, per vero dire, grandi effetti in caratteri così attivi; ma la sola ragione non era capace di ritenerli. Un saggio Ateniese, e che conosceva mirabilmente l' indole del suo paese, ci avverte che il timore era necessario a quegli spiriti troppo vivi e troppo liberi; e che non vi ebbe alcun mezzo d'imbrigliargli, quando la vittoria di Salamina gli assicurò contra i Persiani (*Plat. l. 3, de leg.*). Allora due cose li rovinarono, la gloria delle loro belle azioni, e la sicurezza, in cui credevano di essere. I magistrati non erano più ascoltati; e siccome la Persia era oppressa da un' eccessiva servitù, così Atene, dice Platone, provava gli effetti di una eccessiva libertà.

Queste due grandi repubbliche, tanto contrarie ne' costumi e nella condotta, erano unanimi nel proponimento di assoggettare tutta la Grecia; di modo che erano sempre nimiche, più ancora per la contrarietà dei loro interessi, che per quella de'loro umori. Le città greche non volevano il dominio nè dell'una, nè dell'altra, perchè desiderando ciascheduna di conservare la sua libertà,

trovavano troppo gravoso l' impero di queste due repubbliche. Quello di Sparta era duro, e si scorgeva nel suo popolo un non so che di feroce. Un governo troppo rigido, e una vita troppo laboriosa rendevano i loro spiriti troppo orgogliosi, troppo austeri, e troppo imperiosi (*Arist. Polit. l. 8, p. 4*); aggiungasi che bisognava risolversi a non istar mai in pace sotto il dominio d' una città, che, essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non collo stare sempre coll' armi alla mano (*id. l. 7, p. 14*). Laonde gli Spartani volevano comandare, e tutti temevano che fossero per comandare (*Xenoph. de reb. Lacon*).

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci e più piacevoli (*Plut. de. rep. l. 8*). Non vi era cosa più deliziosa da vedersi quanto la loro città, dove i conviti e i giuochi erano perpetui, e dove lo spirito, la libertà, e le passioni producevano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta incostante dispiaceva agli alleati, ed era molto più intollerabile ai sudditi. Era duopo soffrire le stravaganze di un popolo adulato, cioè, secondo Platone, ancora più pericolose di quelle di un principe corrotto dall' adulazione.

Queste due città non permettevano alla Grecia di rimanersi in riposo. Abbiamo veduto la guerra del Peloponneso, e le altre sempre cagionate e mantenute dalle gelosie di Sparta, e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche

maniera la sostenevano, e procuravano ch'ella non cadesse sotto il dominio nè dell' una, nè dell' altra di queste repubbliche.

I Persiani conobbero bentosto lo stato della Grecia, e quindi tutto il segreto della loro politica consisteva nel mantenervi le gelosie, e fomentarne le divisioni. Sparta, ch' era la più ambiziosa, fu la prima a fargli entrare nelle discordie de'Greci: ed essi vi entrarono coll' idea di farsi padroni di tutta la nazione, e procurando con ogni sollecitudine d' indebolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di opprimerli tutti insieme. Già le città della Grecia non avevano in mira nelle loro guerre, se non il re di Persia, da essi appellato il gran monarca, o il re per eccellenza, come se fossero già fatte sue suddite (*Plat. l. 3. de leg. Isocrat. Panegyr.*); ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quando era vicino a cadere nella servitù, e tra le mani dei barbari. Alcuni piccioli re greci intrapresero di opporsi a questo gran monarca, e di rovesciarne l' impero. Con un picciolo esercito, ma nutrito nella disciplina che abbiamo veduta, Agesilao re di Sparta fece tremare i Persiani nell'Asia Minore, e mostrò che aveva forza sufficiente per abbatterli (*Polyb. l. 3*). Le sole divisioni della Grecia arrestarono le sue conquiste. La famosa ritirata dei diecimila Greci, che dopo la morte del giovane Ciro, malgrado le truppe vittoriose di Artaserse, traversarono in

corpo tutto l' impero de' Persiani, e ritornarono nel loro paese, mostrò alla Grecia piucchè mai, ch' ella nutriva una milizia invincibile, cui tutto doveva cedere, e che le sue sole discordie la potevano render soggetta ad un nimico troppo debole per resistergli quando fosse unita. Vedremo in progresso come Flippo re di Macedonia, profittando di queste divisioni, venne a capo di rendersi e coll' arte e colla forza il più potente della Grecia, e come costrinse tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contra il nimico comune. Ciò ch'egli non avea fatto che abbozzare, Alessandro suo figlio compì, facendo vedere all' universo, quanto possano il valore ed il coraggio contra gli eserciti più numerosi, e i preparativi più formidabili. Dopo queste riflessioni intorno al governo dei principali popoli della Grecia sì in pace, che in guerra, e intorno ai loro diversi caratteri, mi resta a parlare di ciò che spetta alla religione.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.